DANTE ALIGHIERI

LA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

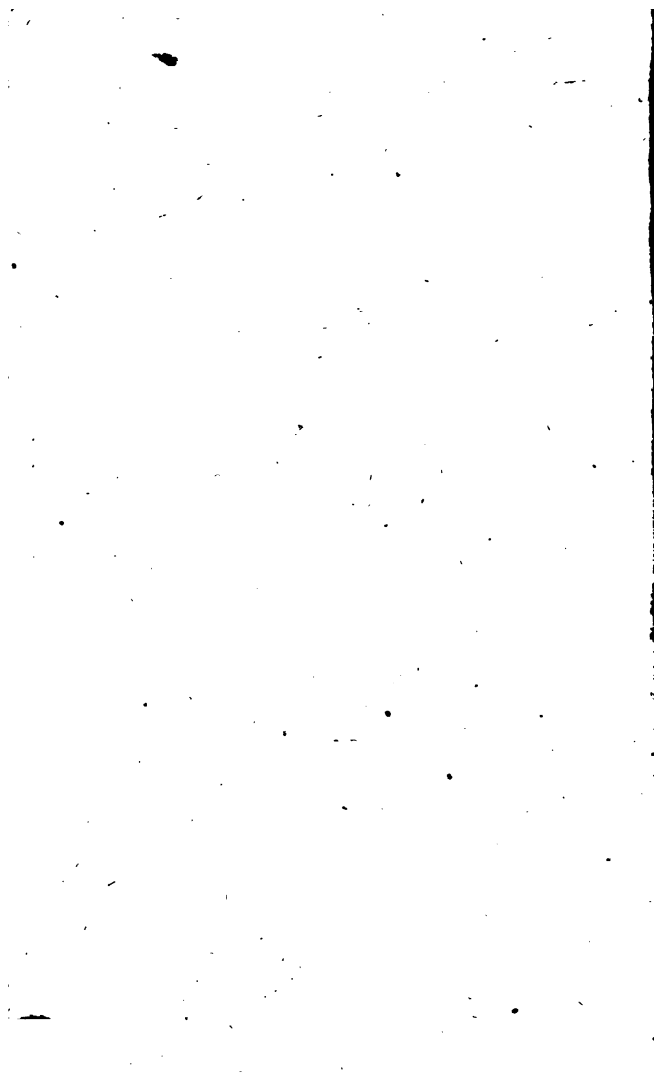
CON

ILLUSTRAZIONI

TOMO I.

PRATO
DAI TORCHI DI LUIGI VANNINI
1822.

AVVISO DELL' EDITORE

*L' Editore previene il Pubblico, che
Annotazioni all' Edizione del Dante
seguita nella Tipografia all' Insegna
ell' Ancora in Firenze, e che sono pur
uelle che accompagnano la presen-
Edizione Pratese, sono state di-
gentemente raccolte da' migliori Com-
entatori anteriori alla detta Edizio-
e Fiorentina, compreso il Commento
el P. Pompeo Venturi meritamente
pprezzato per il comodo della studiosa
ioventù; e che in oltre vi sono sta-
inserite molte note estratte da varj
anoscritti inediti, e le osservazioni dei
iù celebri Letterati moderni per dare
quell' Edizione il pregio del più scelto
completo Commentario della Divina
ommedia.*

LA VITA

DI DANTE

SCRITTA

DA LIONARDO ARETINO.

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i Fratelli, e i loro Antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'eredità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a Sañ

Martin del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265 poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studj liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma vivendo e con li altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio dei Cavalieri.

Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li Usciti d' Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*; acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell' amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va, dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente, che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l' usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli, che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e

rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest' opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studj; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufficj della Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, ufficj, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale moltiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, e legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita: fu adoperato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si

costumava di fare. Furono nell' ufficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri Colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi in quella battaglia*: queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non gli era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intra' Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu

tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia *publice, et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali: che l'uno di quà, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne, ch'essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la Città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto presuntuoso eccesso. Quel-

li, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj, che senza deliberazione pubblica s' erano armati, e fortificati, affermando, che sotto varj colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una Parte, e l' altra di fanti, e d' amistà fornite s'erano. La paura e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a confini gli uomini principali delle due Sette i quali furono questi: Messer Corsò Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosà, e altri con loro; tutti questi erano per la Parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furòn mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi; Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città, e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; l' altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più di-

se, che la ritornata loro fu per l' infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati; e appresso cacciò la Parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Valois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli aveano promesso di dargli Prato in Governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch' ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa; per offerire la concordia e la pace de' Cittadini; nondimanco per isdegno di coloro, che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d' alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guar-

dava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e perchè cagione e perchè modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell' esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorganza; dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso; e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecentoquattro, e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoja con loro si congiunse, e giungendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere

e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente ai particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia: *popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Luzinburgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale, diceva esser manifesto, ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l'Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la Repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pub-

blici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita; diremo ora del suo stato domestico, e dei suoi costumi, e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' efigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintor perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto; ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu Poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare

ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato, e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello, che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser Divini, e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione, e furore, ch'io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo, e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira: ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalio, senza alcun altro studio, Poeta sommo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per istudio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di Storie, per rivoluzione di molti, e vari libri, vigilando e sudando nelli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co' suoi versi. E per-

chè della qnalità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pei quali ancora si comprenderà la sustanza; contuttochè queste siem cose, che male dir si possono in vulgare idioma: pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l' hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a quì, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse Opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque, che feron l'opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e' furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di Studj, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da sè? Lascerà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe quì alcuno dire, che secondo il parlare mio, il mercante, che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeti, e che Tito Livio, e Salustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in

nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo, che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadra, e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è Imperadore, ch' è sommo di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo scrivere in istile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pur chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello ch' è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro: ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo; ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; det-

ti nientedimeno in queste discipline al modo... e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Gaudente d'Arezzo; e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di politezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente; sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia; con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza d'rime esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli, che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di varj casi di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di Amore. E l' altra: che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzoni, è sottile, e limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è tanta virtù. Queste sono l' Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa, e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un' altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia.* Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI. a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand' uomo; e guadagnò assai, e formò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e me venne a visitare, come amico della memoria del suo Proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e dei suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui, e i suoi dalla Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

BREVE TRATTATO

SOPRA LA

FORMA, POSIZIONE, E MISURA

DELL' INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

La fabbrica dell' Inferno immaginata dall' alta fantasia dell' Alighieri è così artificiosa e nuova, che non lascia dubbio alcuno sull' originalità del Poeta a fronte d' Omero stesso e di Virgilio. E sebbene l' esistenza di un tale edifizio sia cosa per se impossibile, egli l' ha saputo rendere verosimile in modo da formare la più grata illusione, facendolo considerare come reale.

Vero però si è che questa fabbrica era coperta da sì delicato velo, che a volerlo togliere senza lacerarlo vi è abbisognata la maggior cura e di-

ligenza, di cui fosse capace l'uomo il più industrioso, e il più paziente.

Tale si fu Antonio Manetti, della Patria dello stesso Dante, che il primo di tutti colla destrezza, e vivacità del suo ingegno investigò la mirabile architettura di questo Inferno, per dugento anni stata nascosta, e ne compose un Ragionamento a forma di dialogo fra l'autore e Girolamo Benivieni; il quale dopo la morte del Manetti si prese cura di farlo pubblicare con i torchi del Giunta nel 1506, col seguente titolo: *Dialogo di Antonio Manetti cittadino Fiorentino circa al sito, forma et misura dello Inferno di Dante Alighieri Poeta excellentissimo.*

La singolarità di questo scritto con sì profondo studio combinato dalle stesse espressioni del Poeta; la chiarezza colla quale vi è trattato un soggetto dei più astrusi e de' più difficili; la maniera colla quale è stata portata a una dimostrazione geometrica questa felice immaginazione di Dante: sono i motivi pei quali i letterati italiani fino dal comparire di questo lavoro, lo hanno riguardato con ammirazione, e rispetto, e creduto degno sempre di accompagnare il Divino Poema, cui esso schiarisce nella parte la più malagevole a concepirsi pel comune dei lettori.

Non pertanto questo trattato, attesa la natura di simili produzioni d'ingegno, e la maniera di argomentare del tempo in cui fu scritto, riesce lungo e faticoso per quelli che ne intraprendono la lettura.

Abbiamo dunque creduto, che estraendone quanto puramente riguarda la forma, posizione, e misura dell' Inferno, omettendo le prove oramai riconosciute uniformarsi alla mente dell' Autore, si potesse portar molta luce per l'intelligen-

za del Poema, e ritrovarvi le più minute posizioni e dimensioni del luogo dell' azione. Ed ecco l'oggetto del presente tentativo.

Immagina il Poeta che questo suo Inferno consista in uno spaziosissimo Vallone circolare, il cui diametro sia eguale alla profondità, e che questa si appunti al centro universale del Globo, determinato in miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi secondo l' opinione che correva al suo tempo, avvalorata da molti antichi matematici, e specialmente da Andalo Ligure geometra pe' suoi tempi distinto, e maestro del Boccaccio in astrologia, secondo che scrive Giannozzo Manetti nella sua Vita. Imperocchè secondo le dottrine di questi, seguitate dall' Alighieri, come rilevasi da più luoghi del suo Convito, essendo, l' aggregato Terraqueo, misurato nella sua circonferenza, miglia ventimila quattrocento, il semidiametro dell' aggregato, e perciò la distanza dalla superficie al centro, si troverà esser miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi.

Considera egli dunque che questo spazio sia coperto da una specie di volta formata dalla natura assai rozzamente, tolta la quale, si rendesse visibile l' immensa concavità dalla volta in giù, fin dove si appunta a guisa di un cono rovesciato, cominciando dal primo cerchio, e consecutivamente scendendo agli altri, della forma e dimensioni che si descriveranno.

Il Manetti giustamente si spiega relativamente a questa concavità, rassomigliandola alla fabbrica di un anfiteatro; se l' anfiteatro, dice egli, che ha piazza al disotto proporzionata alla sua grandezza, terminasse in un piccolo cilindro, o specie di pozzo, che alquanto più si profondasse,

non solo per giungere al centro del Globo, ma da occupare ancora una porzione dell'Emisfero inferiore, come vedremo. Perchè come l'anfiteatro aveva gradi dove gli spettatori sedevàno, così a questo Inferno in luogo di gradi sono cerchi, abbenchè due se ne trovino a un medesimo piano; come se nell'anfiteatro fossero i gradi interrotti da una separazione, propria degli antichi teatri, e che chiamavasi precinzione.

Per procedere con ordine, il nostro Manetti si occupa del ritrovamento della Selva nella quale è l'entrata dell'Inferno, e dopo molte congetture la determina fra il Monte Miseno, e Cuma (*) circa a Pozzuolo in su la marina, che

(*) *A giustificazione del Manetti, che che altri ne pensino, riguardo alla situazione in cui ha posto l'ingresso di questo Inferno, non ben definita dal Poeta, dobbiamo rammentarci che nei più remoti tempi una grande estensione di Paese attorno a Cuma era abitata dai Cimmerj, popoli, a dire di Omero, che vivevano in una perpetua notte, da tanta e siffatta caligine erano continuamente ingombrati. In mezzo a questa popolazione, e precisamente presso a Cuma, come a tutti è noto, era la porta per cui Omero fa penetrare Ulisse nell'Inferno, e Virgilio vi ha poi fatto discendere Enea. Ora la caligine che avvolgeva i Cimmerj, le aperte voragini, la palude sulfurea di Acheronte, i fiumi di fuoco ec. quantunque possano sembrare a prima vista pure invenzioni poetiche, hanno avuto però una esistenza reale nella natura. I Vulcani ardenti presso a Cuma; il fuoco da cui erano coperti quei contorni; le correnti di lava che tratto tratto si vedevano scorrere per lo pendio di quelle arse*

egli descrive prossimamente in questa forma„ La
„ costa sua più alta , poichè l'Alighieri la pone
„ montuosa , é dalla parte di levante equinozia-
„ le, e calando verso ponente termina ad una
„ valle onde sorgono due monti , uno dilettevo-
„ le all'incontro di questa selva di verso ponen-
„ te , e l'altro salvatico , e alto. In sulla sinistra
„ chi essendo nella valle guardasse , guarderebbe
„ appunto verso mezzodí , e verso la marina di
„ quel luogo „ L'entrata dunque dell'Inferno
sarebbe sul predetto monte, cioè sopra quello che
dice essere alla mano sinistra, e che chiama salvatico, nella costa superiore ; e sopra questa entrata o porta sono scritte quelle parole al principio del terzo canto :

Per me si và nella città dolente ec.

L'autore , forse per seguitare la per lui ritrovata analogia fra questa fabbrica, e quella dell'anfiteatro, spicca un salto, e come se si volesse tra-

montagne; il sotterraneo muggito che precedeva le eruzioni; dettero occasione a' Poeti d' inventare , e di fissare quivi il luogo dove si accolgono, e si tormentano le anime dei malvagi. Il lago che tuttora chiamasi di Averno, e che stà presso a Cuma, è manifestamente il cratere di un estinto Vulcano. Tutto ciò resulta dalle dotte ricerche Istorico-fisiche dell' Ab. Domenico Testa, sagacemente esposte in una Lettera sopra l'antico Vulcano delle Paludi Pontine. Roma. 1784,

Non deve dunque far meraviglia che il Manetti abbia determinato per l' ingresso dello Inferno di Dante quello stesso di cui si erano prevaluti Omero, e Virgilio; esistessero, o nò ai tempi loro gli avanzi di questo fenomeno, lo che è questione.

sportare nell'Arena, si riduce nel più profondo di questo abisso, che è lo stesso che dire partirsi dal centro del Globo; e qui ci fa osservare la Palude: che il Poeta chiama Cocito, che fa parte dell'infimo, e più basso cerchio, e su cui si eleva il pozzo, le cui sponde tanto si stringono, quanto si allontanano dal fondo da cui esse muovono; forse così immaginato, acciocchè in questa sua larghezza avesse luogo la tomba di Lucifero, per cui bisognava molto spazio.

Questo pozzo dopo un certo tratto prende la figura quasi cilindrica perpendicolare, ed in questa forma giunge alla Ghirlanda dei Giganti, e qui comincia il secondo cerchio.

Consiste questo in una Valle circolare che và di mano in mano elevandosi, e allargandosi, intantochè nella più alta, e sua maggior larghezza ella ha di diametro miglia trentacinque, e dal centro fino a questa altezza giunge appunto a miglia ottantuna, e tre ventiduesimi.

In questa valle sono inchiusi dieci fossoni concentrici l'uno all' altro, e pendenti verso il centro, che è il pozzo, ed in questi egli pone i fraudolenti, assortendogli di fossa in fossa, e di basso in basso, secondo la gravità delle colpe. Così l'autore al decimo ottavo Canto dell' Inferno che comincia

Luogo è in Inferno detto Malebolge

che così egli chiama questa Valle.

Dalla maggiore, e più alta grotta del più elevato di questi fossoni incomincia, e se ne va sempre in alto allargandosi co' suoi perpendicolari, un vasto spazio di separazione, detto il Burrato di Gerione, perfino dove tocca il terzo cerchio, che è una distanza di miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi.

Questo terzo cerchio è distinto in tre gironi, o ambulacri, nel superiore dei quali sono puniti i violenti al prossimo; nel medio i violenti a se stessi; e nell'inferiore i violenti alla natura, e a Dio. E da questo cerchio elevandosi pure un altro spazio verso l'altezza, e allargandosi sempre: si perviene al quarto cerchio.

Consiste questo in un ampio cimitero di sepolture, che circonda internamente le mura della Città di Dite, ove sono puniti gli eresiarchi. Al di là delle mura, vale a dire dalla parte esteriore, esistono le fosse che cingono la Città, le quali dilatandosi formano la palude Stige; e tutto questo spazio insieme con gli alti argini forma il quinto cerchio; e così il quarto, e il quinto cerchio sono ad un medesimo livello, distinti solo e separati l'uno dall'altro dalle mura della Città di Dite, e non per distanza alcuna dal centro alla superficie, come gli altri. In queste fosse stanno immersi i superbi, e gli invidiosi, e nella contigua palude gli iracondi, e gli accidiosi.

Dal terzo cerchio, che dicemmo essere dei violenti; al quarto e al quinto, descritto avvi, secondo il calcolo del Manetti, miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi; lo che viene a essere l'ottava parte del semidiametro dell'aggregato del Globo terraqueo.

Seguitandosi pure allo insù (che sempre si trova più largo lo spazio della concavità di questo Inferno) si arriva con altrettanta distanza al sesto cerchio destinato ai prodighi, ed agli avari, e così ascendendo di mano in mano, e sempre allargandosi, si trovano gli altri cerchi elevati uno sopra dell' altro per pari intervalli e distanze, come noi abbiamo detto dal terzo al quarto, cioè miglia quattrocentocinque, e quindici ven-

tiduesimi col seguente ordine; cioè, il sesto destinato ai golosi, il settimo ai lussuriosi; e l'ottavo che di tutti è il supremo e chiamasi il Limbo: e da questo parimente alla superficie della terra sono miglia quattrocentocinque, e quindici ventiduesimi, che è, come poco innanzi dicemmo; la ottava parte del semidiametro del nostro Globo.

Così in sostanza otto sono le perpendicolari divisioni, e nove i cerchi; poichè il quinto cerchio, ed il sesto esistono ad una stessa parità di livello. Le prime sei, rifacendosi dalla sommità, e discendendo fino al settimo cerchio, sono disposte ad eguali altezze fra loro; cioè all' ottava parte del semidiametro, o (che è lo stesso) della profondità o altezza dell' Inferno: ma gli altri due cerchi che restano fino al fondo, e che con i loro intervalli occupano l'altezza che rimane di miglià ottocento undici, e quattro undecimi sono in diverso modo distribuiti. Imperocchè avendo di sopra determinato che l'ottava, ed ultima distanza al confine del nono cerchio, cioè al centro, è di miglia ottantuna, e tre ventiduesimi, si residuerà l' altezza dal settimo cerchio all'ottavo in miglia settecento trenta, e cinque ventiduesimi; ed in tal forma si sarà consumato con queste otto distanze, e nove cerchiature tutta l' altezza del semidiametro.

Avendo in tal guisa il Manetti con un apparato di prove, e di ragioni distribuita l' altezza de' suoi gradi, passa con eguale facilità a istruirci della larghezza orrizzontale dei medesimi gradi, o cerchiature, e con un ordine inverso rifacendosi dal primo, e più elevato, che dicemmo essere il Limbo, assegna al suo piano la larghezza di miglia ottantasette, e mezzo. Questo piano conforme a tutti gli altri, che ne succedono, ha dal lato più

stretto la grotta che scende a perpendicolo infino all' altro cerchio.

Gira il secondo con una larghezza di miglia settantacinque.

Il terzo con una larghezza di miglia sessantadue, e mezzo.

Il quarto con una larghezza di miglia cinquanta.

Il quinto con una larghezza di miglia settantacinque; che la metà, di miglia trentasette e mezzo, è occupata dalla larghezza della palude, e l'altra metà dal fosso rasente alle mura della Città di Dite.

Il sesto, che è il cimitero attorno alle dette mura nell'interno della Città, gira con una eguale larghezza di miglia trentasette, e mezzo.

Il settimo cerchio gira con una larghezza di miglia settantacinque, e questo include i tre gironi di una eguale dimensione, onde ne tocca a ciascheduno miglia venticinque, compresovi le loro reparazioni.

L'ottavo, che è quello di Malebolge, gira con una larghezza di miglia sedici, e mezzo; imperocchè questo cerchio di Malebolge, che come si disse, è una Valle rotonda, che inchiude in se dieci fossoni concentrici, ha un pendio che s' estende, e profonda fino al pozzo dei Giganti, il qual pozzo ha di diametro nella sua sboccatura, o sponda miglia due; le quali detratte dalle miglia trentacinque, che dicemmo avere di diametro tutto questo cerchio di Malebolge nella sua più alta fossa, restano miglia trentatre, che divise per metà danno, per larghezza dello spazio occupato dai fossoni, miglia sedici, e mezzo.

Proporzionando la respettiva larghezza di ciascheduno di questi fossoni relativamente all' in-

tera cavità, trovo che facendogli larghi ugualmente miglia uno e un terzo, e che rimarrebbero miglia tre e un sesto da repartirsi negli argini che gli separano, i quali riuscendo di un terzo di miglio, tolta qualche frazione, sarebbero la quarta parte della larghezza dei fossoni; e così di un rapporto, fra il pieno e il vuoto, geometrico e ragionato.

Il nono, ed ultimo, che si può piuttosto dire punto che cerchio, consiste nel fondo del Pozzo, ed occupa quasi il diametro delle quattro Sperette della Ghiaccia, che è esso pure miglia uno e un terzo, tolta parimente qualche frazione. Alla quarta Speretta coincide il centro universale del Globo.

Questo Pozzo, compresa l' altezza dell' ottavo cerchio, è profondo miglia ottantuno, e tre ventiduesimi, misurandolo dall' orlo superiore della maggior fossa; ossia da quello del più alto argine, e come suol misurarsi la profondità di una valle. Esso ha di diametro, come si disse, nella sua abboccatura miglia due, e và alcun poco ristringendosi fino a quel punto, ove trova la superficie della quarta speretta, e quindi comincia di nuovo ad allargare; formando una valletta bastantemente ampia per la tomba proporzionata di Lucifero.

La costruzione però di questo Pozzo merita uno schiarimento, che non manca di darci il diligente Manetti, e mercè del quale non rimane alcun dubbio sulla intelligenza del Testo.

Opina dunque l' Autore, che il Poeta abbia immaginato Lucifero circondato da una Speretta tonda di ghiaccio, che lo aggiunga, e lo fasci infino a mezzo il petto per la parte di sopra, e in vicinanza del ginocchio per la parte di sotto e che questa speretta sia intera e salda fuori

della persona di Lucifero, per lo spazio che vi è incluso; la quale dall' Alighieri nomasi Giudecca. E questa inchiusa da un' altra che chiamasi Tolomea; e questa da una terza detta Antenora; e questa dalla quarta detta Caina: così denominate dai più celebri traditori, che siano vissuti sul Globo, Giuda, Tolomeo, Antenore, e Caino: per denotare le quattro specie di tradimento colle quali direttamente si agisce contro i doveri della natura, cioè, di amare i parenti; la patria; quelli ai quali accordiamo ospitalità; e il nostro proprio Signore.

Le ultime tre nominate Sperette non sono chiuse, ma interrottamente spezzate, acciò si possa vedere ciò che vi è, e prender notizia dell' infimo luogo; poichè se fossero salde ed intere per tutto; come la prima che è nel centro, oltrechè coprirebbero la persona di Lucifero, altro non si penetrerebbe di ciò che vi è al disotto.

Ingegnoso è il modo col quale l' autore si è accinto a ritrovare l' altezza di Lucifero: dalla quale poteva resultarne quella delle sperette.

Dalla misura del Gigante Nembrot dedotta dalla sua testa: che Dante paragona alla Pina del Vaticano, già servita per finimento al Sepolcro di Adriano, ne rileva la sua altezza; poichè essendo quella alta braccia cinque e mezzo, moltiplicata per otto teste ne resultano braccia quarantaquattro. E così di deduzione in deduzione, comparando l'altezza del Gigante con alcune parti di quella di Lucifero; ritrova essere questi braccia duemila.

E siccome il mezzo di Lucifero è, come si è detto, il centro del nostro Globo, la Speretta perciò, che lo cinge a guisa di una ruota, sarà

per la sua grossezza metà sopra, e metà sotto il nostro Emisfero. E poichè cingendo il Colosso alla metà del petto, vuol dire, che resta fuori la quarta parte del corpo, che sono braccia cinquecento, e altrettanto per le gambe nell' Emisfero di sotto, che sono altre braccia cinquecento; ne resulta, che braccia mille ne resteranno racchiuse; e che tanto è densa la minore e centrale delle sperette, che chiamasi la Giudecca.

La altre tre sono ciascheduna braccia cinquecento in altezza, e altrettanto crescono di diametro; ed in tal guisa si riempie lo spazio del pozzo di braccia quattromila, che è la più ristretta parte di tutta la fabbrica, conforme è pienamente dimostrato dall' Autore.

Riepilogando una volta le riferite misure delle altezze di luogo in luogo dalla superficie della terra fino al centro della speretta nominata la Giudecca, sono le seguenti.

Sovvenghiamoci che tutta la profondità è miglia tremila dugento quarantacinque, e cinque undecimi; onde si ponga

			equivalenti a Braccia			
Dalla superficie della Terra scendendo al Limbo.	Mig. 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dal Limbo a' Lussuriosi	„ 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dai Lussuriosi a' Golosi	„ 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dai Golosi agli Avari	„ 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dagli Avari alla Città di Dite	„ 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dalla Città di Dite ai Violenti	„ 405	15/22	1931	16	4	4/11
Dai Violenti alla più alta Bolgia	„ 730	5/22	643	18	9	5/11
Di qui fino al centro del Globo.	„ 81	3/22	386	-	3	3/11
Somma Miglia	3241	45/11	12,121	4		210/11

Le frazioni di miglia ridotte a braccia portando 12,621. 4. 2. 10/11 formano miglia quattro, che unite alle miglia tremila dugento quarantuno, sommeranno miglia tremila dugento quarantacinque, ed avanzano braccia mille dugento ottantasette 17. 6 10/11 equivalenti precisamente a cinque undecimi di miglio, conforme al calcolo del Manetti, che ho ritrovato giustissimo quanto potevasi desiderare.

Ora per intelligenza di quelli che non avessero cognizione delle nostre misure, convien dire che il miglio Toscano; anzi Fiorentino, è composto di braccia duemila ottocento trentatrè e un terzo, e che il braccio equivale a piedi uno, nove pollici e sei linee del piede Parigino. Io ho recentemente dimostrato in una Memoria a ciò relativa, essere il detto braccio minore tre linee della raddoppiata

misura dell' antico piede degli Etruschi, adottato dipoi e reso a se proprio dagli antichi Romani; ma che in sostanza è derivato loro dagli Etruschi.

E per dire in ultimo alcuna cosa circa il segmento, che questo Inferno contiene della superficie del nostro Emisfero, soggetto di cui si è molto occupato il nostro Manetti, ci sovverremo primieramente, avere egli congetturato, che il Poeta abbia voluto situarne l'entrata fra Miseno, e Cuma. Ritrovato dunque questo ingresso sulla scorta dell' Ombra di Virgilio, seguita a narrare il Manetti, che il cammino di Dante accoppiato allo stesso Virgilio, entrati dentro alla porta „ fu per una scesa „ repente sempre verso mezzodì per infino al fiu„ me Acheronte. Questo passato, l'Autore, non „ sapendo come, si trovò in sull' altra riva di „ là dal fiume, ove è la proda della valle di abisso „ dolorosa, e in questo luogo trovarono la calle „ del primo cerchio; la qual calle, partendo una „ linea da Levante che passasse sopra Gerusalem„ me per Ponente, ed una che si partisse da Tra„ montana e passasse sopra Cuma verso Mezzodì, „ sarebbe appunto a perpendicolo sotto la traver„ sa, ovvero croce, che farebbono le dette due „ linee: la qual traversa, o croce risponde„ rebbe in sulla superficie dello aggregato, di„ scosto dal vero Ponente, secondo Tolomeo, „ gradi trentanove e un sesto; e dallo equinoziale „ gradi trentuno, e due terzi; e da Cuma per „ dritto andando verso Mezzodì, miglia quattro„ cento sessanta. Il luogo di questa intersecazione „ delle due linee corrisponde al disotto del nostro „ mare Mediterraneo fra l' isola di Sicilia, e la „ Barberia. Entrati nella divisata calle del primo „ cerchio, cioè del Limbo, la quale guarda il „ Levante, voltarono a mano destra per pigliare

„ il loro viaggio „. Avverte in seguito; come in questo viaggio si hanno a considerare due moti, uno circolare, e questo è sempre a mano destra per infino a tutto il settimo cerchio; l'altro al centro, e questo conseguentemente rimane sempre a mano sinistra E così trascorrendo di ogni circuizione la decima parte, che tanto bastava per la notizia del tutto, si ridussero sul margine della settima circuizione, che è quella dei Violenti; e di questa percorsa pure la decima parte, si ritrovarono „ sotto quella linea che tirata da Levante a Ponente passerebbe sopra Gerusalemme „ e traversati i tre gironi, nei quali consiste il settimo cerchio, e in tal modo avvicinati più al centro, e tuttora sotto l'indicata linea „ l'Autore intende „ da Virgilio, quantunque e'paresse parlare a un „ altro proposito, che sopra il capo loro era l'I- „ sola di Creta; e di quella la montagna Ida; e „ della montagna una statua, parte di metallo, e „ parte di terra cotta....„ o per vero dire, era essa di variati, e scelti metalli, infuora dei piedi, che erano di terra cotta. Così il Testo nel quartodecimo Canto, dove l'Autore mostra di essere appunto fra il secondo girone, e il terzo del settimo cerchio, e di qui vedere tutto il detto terzo girone, che era l'ultima delle dieci circuizioni che gli restava a passare volendo chiudere il cerchio. E questo passo (soggiunge il Manetti) „ è molto „ notabile, perchè mediante questa notizia del luo- „ go ove e' si trovano allora, e dallo intendere sot- „ to che superficie dello Aggregato egli erano, chi esaminerà bene, avrà piena, e particolare cognizione di tutti e' luoghi passati per infino a qui, e di quelli che egli avessero ancora a passare per infino al centro, leggendo attentamente, e con diligenza il Testo „.

Colle accennate indicazioni l'ingegnoso Manetti ci ha voluto istruire sotto qual porzion del nostro Emisfero corrisponderebbe la gran fabbrica dell'Inferno, e come ella si potesse ritrovare disegnandola sopra una carta, che ne comprendesse la periferia.

Che è quanto potevasi colla maggior brevità denotare circa il sito, la forma, e le misure di questo maraviglioso edifizio sulla scorta del primo investigatore del medesimo, che ha aperta una larga e luminosa strada ad altri, che dopo di lui trattarono lo stesso argomento.

P. G. D. R.

DISCORSO

INTORNO AL CANTO IV. DELL'INFERNO

DI DANTE.

DI S. E. IL SIG. CONTE

GIANFRANCESCO GALEANI

NAPIONE DI COCCONATO

CAPO I.

Dottrina di Dante specialmente in quanto si appartiene alla Facoltà Teologica. Sistema di Lui rispetto a' defunti colla sola colpa originale.

Uno dei vanti più singolari del grande Alighier', e raro pregio del suo Poema Sacro, com' Ei lo chiama, si è il dimostrarsi, secondo i suoi tempi scienziatissimo, e segnatamente nella Teologia oltremodo versato, Facoltà, in cui, dicesi da taluno che ottenuto Egli avesse gradi nella Università di Parigi (*a*). I suoi contemporanei stessi riguardarono sotto questo aspetto il suo triplice lavoro, vale a dire di Opera e dotta e profonda ed alla Dottrina Sacra spettante, piuttosto che appartenente a Poesia popolare, ordinando, poco

tempo dopo la sua morte, che venisse comentata in Chiesa; ed il Villani dice, (1) che Dante fece la Commedia con grandi e sottili quistioni Morali, Naturali, Astrologiche, Filosofiche, e Teologiche. Leonardo Aretino poi, nella Vita che stese di lui il qualifica dotto in tutte le Scienze introducendone a parlare gli Spiriti, che incontra nel nuovo suo e straordinario viaggio in mezzo a' trapassati.

Che se la Dottrina è lo scoglio della Musa di Dante, ed Egli, che emulò i Classici, e Poeta Sommo è ne' tratti, dove può esserlo, non lo è poi dove è impossibile condire il vero in nobili versi ed eleganti, quai sono le astruse parti dell' Astronomia, della Cosmografia, e sopra tutto della Filosofia e della Teologia Scolastica spinosa dei tempi suoi; ciò non pertanto di questa difficilissima sua intrapresa, di trattar materie dottrinali in lingua nostra, per diversi rispetti gliene dobbiamo saper grado. Infatti avvezzò Egli, e rese abile e capace l'Idioma Italiano nascente a ragionar di cose gravi e scientifiche; e volendone parlare in versi ed in rima, non potè far a meno di pigliar un assai largo campo, e comprender nella lingua, non solo latinismi non pochi, ma eziandio modi e voci tolte da tutti quasi i Dialetti d' Italia; onde col suo esempio, e colla Divina Commedia, molto meglio ancora, che col suo Libro della Volgar Dicitura, additò agli Italiani quale esser debba il vero sistema di Lingua. Vero è, che nella infanzia dell' Idioma Italiano, rivolto Egli ad un così arduo tentativo, non potè esprimersi scientificamente, e ad un tempo elegantemente. Dante che in alcune delle sue Rime, e ne' luoghi del suo Poema, a dir

(1) *Gio. Villani lib. IX. cap.* 134.

così, poetici gareggia di eleganza col Petrarca, d'altra parte moltissimi barbarismi lasciò sfuggire, ne' luoghi dottrinali, e voci e modi strani, cosicchè ne resta offeso non poco il dolce e puro Idioma, che dagli Italiani assennati venne poscia comunemente adoperato; ondechè Avolo piuttosto, che Padre della Favella nostra può Egli venir chiamato a buona ragione, e Padri gli altri due lumi immortali della Nazione Fiorentina il Petrarca ed il Boccaccio.

Ma quali e quanti vantaggiosissimi compensi abbia questo difetto dell'Alighieri è troppo agevole il ravvisarlo. Coll'inserir ch'Ei fa discussioni scientifiche nel suo Poema ci lasciò un prezioso monumento di Storia Letteraria, ed un ampio ritratto dello stato delle Scienze e delle opinioni che dominavano nel fine del Secolo XIII. e nel principio del XIV. in cui Egli fiorì; ed in ispecie, per quanto appartiene alle Scienze Sacre; molti sarebbono i luoghi, che recar si potrebbono in mezzo in confermazione di questo suo pregio. Basterà per ora scorrere il Canto IV. dell'Inferno, facendo intorno ad esso alcune osservazioni per rimanere persuasi, che Dante era informatissimo delle opinioni, che aveano maggior seguito tra i Maestri in Divinità più riputati del suo secolo. Descrivesi in quel Canto lo stato delle anime di coloro, che passarono ad altra vita colla sola colpa originale, e che vissero secondo la Legge Naturale, senza aver potuto avere il lume della Fede Cristiana, nè essere stati prima mondati dalle acque salutari del Battesimo. Converrà a quest'effetto prima di ogni cosa, esporre il Sistema di Dante; quindi esaminare se sia conforme alla Dottrina dei Maestri in Divinità suoi contemporanei di maggior grido, de' Santi Padri antichi, e di

approvati Scrittori di materie sacre che fiorirono dopò di Lui ; ed in fine se l' opinione del Poeta Teologo (considerata però semplicemente come mera opinione) sia tale, che non si opponga ai Decreti della Cattolica Chiesa.

Dovendo adunque, sotto la scorta della sua Guida, discendere Dante nell' Inferno introduce Virgilio a dir così : (2)

Andiam che la via lunga ne sospigne ;
  Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
  Nel primo Cerchio, che l' Abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare
  Non avea pianto, ma (*b*) che di sospiri
  Che l' aura eterna facevan tremare ;
E ciò avvenia di duol senza martiri,
  Che avean le turbe, ch' eran molte e grandi
  D' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me : Tu non dimandi,
  Che Spiriti son questi, che tu vedi?
  Or vo' che sappi innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro : e s' egli hanno mercedi
  Non basta, perch' e' non ebber battesmo
  Ch' è porta della Fede che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesmo
  Non adorar debitamente Dio,
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio
  Siamo perduti, e sol di tanto offesi,
  Che senza speme vivemo in desio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi.

Chiede poi Dante a Virgilio :

  Uscinne mai alcuno, o per suo merto

(2) *Dante Infer. Cant. IV. v. 22. e seg.*

O per altrui che poi fosse Beato?

È Virgilio gli risponde, che il Salvatore ne trasse Adamo, i Patriarchi,

E altri molti, e feceli Beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

Quindi, scorgendo Dante un luminoso luogo, dove era molta gente degna di onore, dice a Virgilio:

Questi chi son ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.

Se coloro, che dal Poeta vengono collocati in quel luogo distinto e luminoso veramente meritassero di esser da Dio così distinti, non fa al caso nostro. Basta che si riconosca, che secondo il sistema di Dante eranvi nel Limbo diverse mansioni, ed una più degna per quelli, che suppone sel meritassero: e questo luogo luminoso è descritto come segue: (3).

Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
Per sette porte entrai con questi savi:
Giungemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso e alto;
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto

(3) *Dant. loc. cit. v. 106. e seg.*

Mi fur mostrati gli Spiriti magni:
Che di vederli in me stesso m'esalto.

Se di tutti i personaggi famosi nelle storie, che vede Dante in quel luogo, e tra gli altri di.

Cesare armato con occhi grifagni,

si possa asseverare, come pone per base più sopra, *che non peccaro*, è una quistione di fatto, che Dante medesimo; ove non fosse stato abbagliato dalla celebrità loro, avrebbe (come non ne dubito punto) deciso contro la maggior parte di essi. Soltanto rifletto, che tra essi pone il Saladino, ed Averroe dicendo: (4)

E solo in parte vidi il Saladino;

e pochi versi dopo:

Averrois, che il gran Comento feo.

Lascio stare, che se il Saladino fu Principe magnanimo e generoso, Averroe è riguardato dal Petrarca, come il Capo-scuola degli increduli, e degli Epicurei dei Bassi tempi. Quello che non è quistione di fatto, ma riflette la massima in generale, si è, che Dante colloca in quella parte dell' Inferno chiamata *Limbo*, non solo infanti che non ebbero battesimo, ma eziandio le anime di quelli adulti, che suppone passati ad altra vita senza altra colpa fuorchè la macchia originale; e non solamente di quelli vissuti prima della Legge di Grazia, ma anche dopo la promulgazione del Vangelo, quali furono appunto il Saladino, ed Averroe.

(4) *V.* 129., e 144.

CAPO II.

Conformità del Sistema di Dante con quello de' Teologi Scolastici, ed in ispecie di S. Tommaso. Antichi Padri della Chiesa non avversi a tale Sistema.

Senza entrar a divisare quanto l' esposto Sistema di Dante sia consentaneo alle idee che ci porge il lume della ragione della Giustizia, e della bontà infinita di Dio, e quanto giovar possa a confonder coloro che, delirando, dissero che un Dio crudele non è il Dio de' Filosofi, si vuole osservare avanti ogni cosa, che è pienamente conforme (prescindendo da altri Maestri in Divinità Scolastici) a ciò che ne scrisse quel sommo ingegno, che fiorì in quel Secolo medesimo, in cui passò la maggior parte della sua vita l' Alighieri, che con lui ragiona a lungo nella sua terza Cantica (5), cognominato l' Angelo delle Scuole da' Teologi, e da taluno de' più spregiudicati moderni Filosofi l'Archimede della Metafisica. S. Tommaso di Aquino tratta da suo pari di questa materia; ed io non farò quì pompa de' luoghi precisi di lui riferiti da parecchi dotti Teologi, e segnatamente dal P. Pier Vincenzo Barsanti (6) Profes. di Teologia in Toscana nella curiosissima sua Opera, *Della Futura rinnovazione de' Cieli e della Terra*, libro della lettura di cui compiacevasi oltremodo negli ultimi suoi giorni il già mio amicissimo P. Ansaldi, come il P. Barsanti dell' ordine

(5) *Dante Parad.* Cant. XI. XII. e XIII.

(6) Barsanti. *Della futura rinnovazione de' Cieli, e della Terra, e de' suoi Abitatori*, Libri Tre. Livorno 1780. Lib. III. Cap. II. pag. 186. e seg.

de' Predicatori, Professore nella Università nostra di Torino, e Scrittore infaticabile di molti Dotti Trattati appartenenti alla sacra erudizione.
Basti il dire che la sentenza di S. Tommaso è in certo modo, starei per dire, più mite di quella di Dante: perciocchè, mentre che l'Alighieri accenna, che nel primo Cerchio non vi avea pianto, cioè pena di senso, ma soltanto sospiri, cioè afflizione; l'Angelico Dottore, ragionando de' passati ad altra vita colla sola colpa originale, porta opinione, che siccome nel peccato originale non vi fu dilettazione, per conseguente nella pena non vi sarà nè dolore, nè afflizione veruna. Dovendo però queste anime rimaner prive della Gloria eterna, e della visione di Dio, l'esclusione dal Regno de' Cieli sarà, secondo lo stesso S. Tommaso, la loro condanna. Il sopraccenato P. Ansaldi poi, per toccarlo di volo, uomo di vivace natura ma lieta e pacifica, sostenne, rispetto agli Infanti, ed a coloro, che in qualunque modo trovansi nello stesso caso degli Infanti, l'opinione di S. Tommaso, nella Università nostra, contro chi professava più rigide dottrine, ed ebbe per difensore il nostro Fisico P. Beccaria delle Scuole Pie, uno dei Dottori pur Egli del Collegio de' Teologi, che anche in questo punto Danteggiava, ed il loro modo di pensare venne approvato da chi presiedeva allora alla pubbica Istruzione.

Non mi è ignoto, che da molti eruditi moderni Scrittori di materie Teologiche, queste dottrine di S. Tommaso e di altri Scolastici, si tengono per cosa nuova. Quelli poi che si vantano discepoli dell' ingegnoso ed acutissimo Santo Padre Agostino sono di avviso, che si oppongano a quanto Egli ne sentiva, tacciando generalmente gli Scolastici di troppo sottili disputatori, e di voler

far uso soverchio della ragione in materie in cui si vuol rispettar la Tradizione da essi ignorata per difetto di Libri, e de' lumi della buona Critica. Comecchè peraltro si debba concedere, che non fosse comune ne' Tempi di mezzo lo Studio degli Antichi Padri della Chiesa, ciò non dimeno il Decreto di Graziano, se non altro abbastanza dimostra, che non erano sconosciuti, E S. Tommaso, lume primario degli Scolastici, avea appunto meditato le Opere di quel gran Dottore; ed in questa quistione medesima fa uso di diversi testi di Lui, ed acconciamente gli interpetra e li concilia. Che se gli mancavano le corrette, ed elaborate Edizioni de' Maurini, dal complesso delle Opere del Santo Vescovo d'Ippona, ben potè S. Tommaso col suo sovraumano ingegno comprendere qual fosse la mente di quel Santo Padre, il quale avendo dovuto combattere con Eretici di Sette diverse, e scrivendo con fervida Eloquenza Affricana, e non colla precisione degli Scolastici, richiede, per essere ben inteso un acuto ingegno pari al suo, piuttosto che ricerche Critiche intorno a' Codici, ed a varianti Lezioni.

Certamente la Tradizione è uno dei fonti, o Luoghi Teologici, come si chiamano della vera Credenza; ma siccome l'ossequio del Cristiano esser dee ragionato, non si vuole perciò escludere, nel trattare i punti Teologici il lume della ragione, il quale serve di guida eziandio nella disamina della tradizione. Allo stesso modo pertanto che non so quale Giureconsulto dell' antica Scuola di Bartolo diceva, che l' Alciato, ed il Cujaccio, coll'introdur che aveano fatto la Critica, l'Antiquaria, lo studio delle Lingue nella interpretazione delle Leggi Romane, avean pur fatto in modo, che, in vece di veri Giurisprudenti, si abbiano

soltanto meri Gramatici e Filologi; così per avventura dir si potrebbe, che allo Studio (peraltro lodevolissimo anzi necessario) de' Santi Padri, nel modo, che da certuni si pratica, in vece di profondi Teologi si abbiano uomini nella Critica Sacra unicamente versati.

Posto il sin quì detto vediamo brevemente, se la Dottrina degli Antichi Padri della Chiesa, si opponga come da alcuni si pretende, a quella di S. Tommaso e di Dante, rispetto al futuro stato di coloro, che passano ad altra vita colla macchia soltanto del peccato originale. A sostenere le moderate e ragionate opinioni degli Scolastici intorno a questo particolare, (che non dirò filosofiche atteso il biasimo, che ne venne a quest'ultima voce per l'abuso fattone) (7) si allegarono alcuni Luoghi di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Gregorio Nisseno tra' Padri della Chiesa Greca, e di S. Ambrogio tra quelli della Latina, oltre ad alcun altro Scrittore Ecclesiastico. Ma, in vece di far uso degli allegati testi, io stimo, che giovar possa assai più, per dimostrare quanto sia conforme alla Tradizione, ed alle più sicure Dottrine dell' Antichità l'opinione di cui si tratta, addurre la testimonianza di quel solo tra gli antichi Padri, che da coloro che si pregiano di seguirne i Sistemi, si reputa più avverso a sì fatta opinione, voglio dire il Propugnatore indefesso della Cattolica verità il prelodato Santo Vescovo d'Ippona.

Si vuole peraltro avvertire, che, essendo quel profondo Maestro in Divinità tutto rivolto ad impugnare con ardentissimo zelo, come faceva, gli

(7) *Presso il P. Barsanti loc. cit. pag.* 184. *e seg.*

errori de' Pelagiani che negávano il Peccato originale, e ne annullavano le conseguenze; e declamando con veemente Eloquenza, e non colla fredda precisione degli Scolastici ragionando, conviene perciò, affine di ricavare la mente di Lui, esaminare e ponderare ciò che lasciò scritto intorno a questo punto in diversi luoghi delle opere sue, e specialmente nelle Lettere, riguardate a buona ragione come il più fedele ristretto delle sue Dottrine, e spiegare per via dei passi più precisi e più chiari, quello, che in alri men chiaramente ne accennò, dacchè nessuno è migliore Comentatore de' proprj sensi, di quello che sia l'Autore medesimo. Que' luoghi poi in cui S. Agostino sedatamente ragionando, senza avere avversario a fronte da combattere, palesa l'intenzion sua di cercar in astratto il Vero (il che fa appunto nelle Lettere) sono da tenersi in contó di espressione della mente di Lui più chiara appunto e più precisa. Questo modo d'indagare i sensi del Santo Padre si fu quello, che tenne chi era il più degno di penetrarne gli intimi sensi, vale a dire il Principe degli Scolastici S. Tommaso, circa alla opinione di quel gran Dottore della Chiesa intorno allo Stato degli Infanti mancati di vita senza Battesimo che lavasse la Colpa Originale, e di coloro, che agli Infanti equiparar si debbono.

CAPO III.

Lettera di S. Tommaso a S Girolamo intorno alla imputabilità del Peccato Originale, ed altri luoghi di Lui interpretati da S. Tommaso, e conciliati colla opinione degli Scolastici.

Non poca meraviglia recar dee ai giusti estimatori delle cose come quel Santo Agostino, tenuto da certuni come Autore di rigide e severe Dottrine, dopo di aver posto per base qual Dogma inconcusso della Cattolica Fede, che senza le acque salutari del Battesimo non si possa ottenere la Gloria eterna e la visione di Dio, e che perciò gli Infanti, non liberati in virtù di quel Sacramento dalla Colpa originale, soggiacer debbano a sì fatta condanna, trovasse difficoltà non picciola nel conciliar sì fatto Dogma colla Divina Giustizia, qualora le anime umane non fossero state create tutte ad un tempo intimamente unite con quella di Adamo, ed in sì fatto modo rese in Adamo colpevoli di avere trasgredito il Divino precetto; opinione alla quale Egli si mostra propenso, come non avverso alle Platoniche Dottrine.

Scrisse adunque già fatto Vescovo (8) ed in età matura, nell' anno dell' Era Volgare 415, secondo i dotti Maurini, una assai lunga Lettera intorno a questa materia all' altro Dottissimo Santo Padre Girolamo. E siccome non ignorava l' ingegnosissimo Vescovo Affricano, che l' opinione del dotto Dalmata Sacerdote intorno alla origine delle anime, era dalla sua diversa, vale a dire che venissero queste giornalmente create da Dio in un col

(8) *Lettere di S. Agostino. Lett.* 166. *olim* 28.

corpo umano, propone perciò i suoi dubbj sul punto come conciliar si potesse colla giustizia e colla bontà divina (posta la contraria sentenza della creazione giornaliera delle anime) la punizione chiaramente espressa nelle Sacre Scritture di anime, in tale supposizione innocenti, e che in questo ultimo Sistema, dir non si può che abbiano peccato in Adamo. Quanto poi fosse il Santo Padre di natura compassionevole e benigna; quanto il suo modo di pensare diverso da quello di alcuni troppo severi seguaci suoi; appare ad evidenza da tutto il complesso di quella Lettera.

Di fatto sul presupposto, che troppo assurda cosa sarebbe il dire nè che Iddio sforzi le anime a peccare, nè che punisca chi è innocente, e che altronde la Fede non ci permette di dubitare, che le anime che escono di vita senza Battesimo non cadano sotto la condanna, chiede il Santo Padre a S. Girolamo in qual modo sostener si possa l'opinione, che le anime umane non provengano da quella di Adamo, ma sieno novellamente create da Dio per animare i corpi, ed in un col corpo, allo stesso modo che quella del Primo uomo fu creata per Lui. Soggiunge poscia, che, posta l'opinione, che le anime siano giornalmente create, come quella di Adamo il fu nel principio del Mondo, si trovava involto in grandi difficoltà, nè sapeva che cosa rispondere quando pensava alle pene cui soggiacciono gli Infanti; e non solo a quella della condanna dopo questa vita, morendo senza aver partecipato alla Grazia di Gesù Cristo per via del Sacramento della rigenerazione, ma a quelle eziandio, che soffrono in questa vita, le quali dice Egli a buona ragione essere tante e tali, che il tempo gli sarebbe mancato se avesse intrapreso a volerle partitamente annoverare.

In proposito poi di queste ultime pene temporarie, reca Egli stesso un Luogo del suo Trattato Del Libero Arbitrio (9), dove avea detto, che in tal caso i mali, che soffrono gli Infanti, la morte, i dolori loro, o sono un castigo per quelli che gli hanno generati, o mezzi per rieccitarne l' insensibilità, o per esercitarne la Fede, o per provare la Carità de' Padri e delle Madri. E chi sa pure (soggiungeva il Santo Dottore in quel Trattato) quale sia la ricompensa che riserbi Iddio nel secreto de' suoi giudizi a cotesti sciagurati bambini per li sofferti travaglj? Sicchè, conchiudeva in quel Trattato, esservi fondato motivo di credere, che vengano rimeritati con altri beni, dacchè non è invano, che la Chiesa onora come Martiri quelli, che furon messi a morte da Erode, sperando d' involgere in quella carnificina il Divino Salvatore.

Ma tutto questo, proseguendo S. Agostino il suo discorso, riflette, che si può dire soltanto rispetto a quelli, che hanno ricevuto il sigillo della rigenerazione nel Sacramento, che gli unisce ed incorpora nella Società del Mediatore, che solo riconcilia gli uomini col suo Divin Padre; e la difficoltà resta ognora in tutto il suo pieno vigore, rispetto a quelli altri Infanti, i quali, dopo di aver sofferto molto sopra questa Terra, muojono senza il Sacramento, che ci unisce a Gesù Cristo. E che rimane, esclama S. Agostino, per chiunque non sarà vivificato in Cristo, salvo la condanna nella quale, secondo l'Apostolo Paolo (10), trovansi involti gli

(9) *Lib. III. Cap.* 23. *n.* 67.

(10) *Rom.* 5. 18. *Rom.* 4. 7. 25. 1. *Cor.* 15. 22.

uomini tutti per il peccato di un solo, e dalla quale non si può essere liberato, salvo mediante la Grazia di Dio? Di questo peccato nascono colpevoli gli Infanti, come crede la Chiesa tutta, e come la purità della Fede professata da S. Girolamo gli avea fatto decidere in diverse Opere sue e segnatamente (dice S. Agostino) ne' suoi Libri contro Gioviniano, e sul Profeta Giona. „ Chieggo adunque (conchiude in pre-
„ cisi termini uno de' Primi lumi della Chiesa
„ Latina scrivendo all' altro) la cagione di
„ questa condanna degli Infanti; perciocchè,
„ se le anime loro vengono create a misura
„ che ne nascono, non saprei trovar peccato in
„ essi in una età così tenera, nè credere che
„ Iddio condanni anime in cui non vede pec-
„ cato veruno. „

Non rispose S. Girolamo a così rilevante quesito, nè sciolse le difficoltà esposte ed i dubbj mossi, come risulta da una Lettera (11) di S. Girolamo medesimo inserita tra quelle di S. Agostino, restringendosi a dire essergli pervenuto quel quesito in tali circostanze, che avea creduto miglior partito il tacere; sebben soggiunga, che se Ei taceva non era già che trovasse cosa da riprendere, e lodando altronde l'ingegno, e la Dottrina di S. Agostino. Da un altra Lettera (12) di S. Agostino scritta al Vescovo Optato nell' anno 418., e per conseguente tre interi anni dopo di quella a S. Girolamo risulta, che S. Agostino attendeva ancora la soluzione dei dubbj propostigli, per risolversi ad abbracciare l'opinione di S. Girolamo, cioè che le anime venissero crea-

(11) *Lett.* 172.
(12) *Lett.* 190. *Cap.* 3. *n.* 21.

le giornalmente da Dio; e come quel dotto Personaggio potesse convincerlo, che, sebbene le anime non provengano da Adamo, non tralasciassero contuttociò di essere colpevoli del suo peccato, di tal fatta che Dio possa giustamente condannarle, quando non ricevano per via della Grazia della rigenerazione la remissione di tale peccato.

Ma se Santo Agostino non ebbe risposta da San Girolamo, ben possiamo dire, che vennero poscia dopo un lungo trascorso di tempo, i suoi dubbj felicemente sciolti da S. Tommaso, valendosi di altri passi del medesimo S. Agostino. Ed in questo proposito non si dee tralasciar di osservare, come quel Sant' Agostino, che da taluno fu accusato ingiustamente qual carnefice de' bambini, prima di avere profondamente meditato intorno a questo punto dello Stato de' Fanciulli passati ad altra vita senza Battesimo, dubitava perfino, se per tale motivo potessero venir condannati da Dio, come ci attesta Egli stesso nel suo Trattato (13) Del Dono della Perseveranza. Ma posto per Dogma di Fede, che a tale condanna soggiacer debbano essi fanciulli, quale sarà, e di qual natura sì fatta condanna secondo la mente del Santo Dottore?

Nel suo Libro contro Giuliano (*c*) disse a chiare note, che non si asseriva da lui, che gli Infanti, morti senza Battesimo, fossero puniti con tal pena, che meglio dovesse essere stato per essi il non nascere, e che la condanna loro sarebbe stata leggerissima più di tutte: Che anzi soggiunge, che, non di tutti i peccatori, ma soltanto de' più scellerati, e de' più empj disse

(13) *V. il Capo* 12.

il Signore, che meglio sarebbe stato il non esser nati. Ora un uomo di sì dolce natura, che prima dubitava persino, che gli Infanti, morti senza Battesimo potessero venir condannati da Dio, vale a dire esclusi dall'aver parte con Gesù Cristo; che dopo di avere riconosciuto, e confessato il Dogma Cattolico della esclusione loro dalla Gloria, non sapeva conciliarlo colla giustizia, e colla infinita bontà di Dio in altra guisa, salvo con supporre, che le anime di quei pargoletti fossero state, sin dal principio del Mondo create ad un tempo con quella di Adamo, e perciò in Adamo avessero peccato; e che, posto il Dogma della condanna loro, asserisce, che la pena, a cui andar doveano soggetti, non poteva essere se non se leggerissima, e mai tale che li privasse del piacere della esistenza; com'è possibile, dico io, che un uomo così fatto immaginar potesse, che la pena loro fosse quella del fuoco eterno, come pretendono alcuni, insigne torto facendo a qual perspicacissimo ingegno ed al benefico, tenero affettuosissimo cuore di Lui.

Ben a ragione adunque, il Dottor delle scuole fornito al pari di S. Agostino di gran mente e di gran cuore, versatissimo negli Scritti del S. Padre, e perciò il più degno interprete di Lui, spiega un Luogo del Santo di cui da più d'uno si fece abuso. Vero è che S. Agostino in un Sermone recitato in Cartagine (14) d'ordine del Primate Aurelio, ragionando degli Infanti morti senza il Sacramento del Battesimo, nomina il supplicio del fuoco, ma S. Tommaso osserva che S. Agostino era d'avviso, che col nome di fuoco, che frequentemente s'incontra nelle Sacre Scritture,

(14) *D. August. in Serm. 14. de Verb. Dom.*

ogni specie di pena di senso intender si debba; e che il supplicio, di cui fa Egli menzione non è di pena sensibile, ma unicamente della pena di danno, la quale consiste nella privazione della Visione di Dio (*d*); il che è conforme a quanto Dante pone in bocca di Virgilio, parlando di coloro, che si trovano nel Limbo (favore che non saprei se con ragione conceda l'Alighieri a Virgilio medesimo).

..... sol di tanto offesi,
Che, senza speme, vivemo in desio.

E qui non si dee tralasciar di avvertire, che alla Dottrina di S. Tommaso è anche conforme quella di Dante, rispetto allo intendersi sotto il nome di fuoco qualunque altra pena di senso, come da quella tanta diversità di tormenti dal Poeta Teologo imaginati si ravvisa, di natura troppo diversa dal fuoco (15), com'è in ispecie quel lago di ghiaccio in cui immerge Dante i Traditori.

(15) *Dante Inf. Can. XXXII.*

CAPO IV.

Distinzione tra la pena di Danno, e la pena di Senso. Esame della opinione di Nicolao l' Herminier.

La distinzione tra la pena di Senso, e la pena di Danno, di cui si fece uso comunemente da tutti gli Scolastici, sebbene non sembri trovarsi chiaramente espressa negli Scritti degli Antichi Padri della Chiesa, se diritamente si riguarda fu da' medesimi accennata, e mediante di essa scioglie S. Tommaso la difficoltà da S. Agostino a S. Girolamo proposta. Che ne sia il vero osserva il Dottore Angelico (16), che la colpa originale propriamente non appartiene all' uomo, se non se perchè ha una natura così fatta, che era destinata (per mezzo di un Dono soprannaturale, cioè la Grazia) ad un fine supremo ed eccedente le naturali sue forze; per la qual cosa altra pena certamente non si deve, a chi senza sua colpa non ha potuto conseguire questa grazia, e questo dono, se non se la privazione di quel fine a cui la Grazia medesima l' ordinava. Questa pena si è appunto l' esclusione della Gloria del Cielo, e questa e non altra, secondo la mente di S. Tommaso sarà la condanna de' Fanciulli morti senza Battesimo, e di tutti coloro, che ad essi equiparar si debbono.

Tale è sempre stata, per confessione dell' Herminier, l' opinione comune di tutti i Maestri in Divinità, cominciando dal nostro Novarese Pietro Lombardo, cognominato il Maestro delle Sentenze, durante cinque, o sei Secoli. Nè saprei poi

(16) *D. Thom. loc. cit.*

dire con quale fondamento lo stesso Autore propenda piuttosto alla contraria opinione del Cardinal Noris, il quale taccia gli Scolastici di Pelagiani (17), per non avere posto studio ne' Santi Padri; e conchiuda essere miglior partito il definir questa materia con autorità, in vece di far uso di raziocinj: perciocchè troppo assurda cosa sarebbe in vero lo escludere il raziocinio dalle discussioni Teologiche; e postochè il raziocinio medesimo addita come far uso si debba delle autorità, e come intender si debbano. Questo si è quanto fa S. Tommaso, interpetre dottissimo di S. Agostino; laddove l'Herminier, in vece di ragionar sopra le autorità, altro non fa salvo contrapporre alla da Lui concessa, opinione de' Teologi, il sentimento di alcuni troppo rigidi Dottori, che furono quelli appunto che diedero causa agli Increduli di chiamar empiamente ingiusto e crudele il Dio de' Cristiani.

Non diede poi l'Herminier medesimo saggio di essere valente interprete dei Decreti de' Sommi Pontefici, e degli antichi Padri dove dice (18) che Innocenzo I. ed i Padri Affricani fossero di sentimento, che i fanciulli morti senza Battesimo soggiacer dovessero alla pena di senso perchè qualificarono insensato oltremodo (*perfatuum*) quanto asserivano i Pelagiani, cioè, che gli Infanti, ancorchè morti senza Battesimo, potessero esser fatti degni de' premj della vita eterna (*e*). Per sostener il suo assunto fa uso quel Teologo del seguente argomento, che dirò soltanto fallace, perchè

(17) *Herminier Summa Theol. Tom. VI. Parisiis*, 1713. *Tract. de Peccatis pag.* 461. *e pag.* 440. 446.

(18) *Herminier ubi sup. p.* 431

l' urbanità vieta di chiamarlo sofistico. I Sinodi Affricani, ed il Sommo Pontefice negano (dice l'Herminier) a' Fanciulli, che muojono senza Battesimo quella vita eterna, che ad essi concedevano i Pelagiani, che consisteva nella esclusione da qualunque dolore e tormento; fondati sul motivo che Iddio giusto non punisce chi non ha colpa. Tali essi riputavano i sovraccennati Fanciulli. Dunque, conchiude l' Herminier, l' opinione di que' Padri Affricani, e del Sommo Pontefice Innocenzo I. si fu, che gli Infanti passati ad altra vita senza Battesimo dovessero essere puniti con pena di senso. Ma a confutazione della pretesa interpretazione dell' Herminier basta il riflettere, che non sussiste in modo nessuno, che i Pelagiani intendessero per *premj della vita eterna* soltanto lo andar esenti i Fanciulli predetti dalla pena di senso. Troppo è chiaro, che i premj della vita eterna, di cui pretendevano i Pelagiani, che dovessero essere partecipi gli Infanti morti senza essere stati rigenerati colle acque del Battesimo, erano una cosa stessa, che la Gloria, il Regno Celeste, la visione di Dio, e che questa e non altra si è appunto quella eterna vita, dei premj della quale i Padri Affricani li dichiarano incapaci.

A dimostrare ad evidenza, che la Vita eterna di cui intendevano parlare i Pelagiani, era la Gloria eterna, e la visione di Dio, e non già la sola privazione della pena di senso, si osservi, che in quella Lettera, o piuttosto Decreto di Papa Innocenzo I., in cui risponde ai Padri del Sinodo Affricano, si dice espressamente che i Pelagiani, col pretendere, che i Fanciulli partecipar dovessero dei premj della vita eterna, senza essere stati rigenerati, annullavano il Bat-

tesimo, attesochè era lo stesso come annientarlo, il sostenere, che da per loro stessi ottener potessero ciò, che loro non si può procurare, eccetto per mezzo di quel Sacramento; e se nulla si perde col non essere rigenerato, converrà dire (conchiude Innocenzo I.), che le acque salutari, mediante le quali si opera la rigenerazione, servono a nulla. Quale fosse l'eterna vita, in senso de' Pelagiani, chiaramente pure si raccoglie da un Luogo di S. Agostino dove dice, che un tale Vincenzo (che pur dovea esser Pelagiano) avea osato promettere a' Fanciulli morti senza Battesimo, non solo il Paradiso, ma eziandio il Regno de' Cieli (*f*). Dal che si vede, che cosa intender volessero i Pelagiani, e quali erano le opinioni loro intorno alle anime de' mentovati Fanciulli; e quel Paradiso, di cui fa cenno in questo luogo il Santo Dottore, altro esser non potea, che quel terzo luogo imaginato per sutterfugio da alcuni de' Pelagiani medesimi, e non ammesso in verun modo dalla Cattolica Fede.

Posto il sin quì detto, come mai si potrà sostenere, che l'esclusione dalla Gloria Celeste, sia lo stesso come il dichiarar que' Fanciulli meritevoli della pena di sensibili dolori, e de' tormenti, ai quali senza pietà quell' imperturbabile Teologo li condanna? Possiamo adunque conchiudere piuttosto coll' insigne Controversista il Cardinal Roberto Bellarmino, l'autorità del quale vien pur riferita dallo stesso Herminier, che quelli che nel giorno del Finale Giudicio, secondo le Sacre Lettere si troveranno dalla parte Sinistra, saranno condannati, non perchè ad essi mancasse la Vera Fede, ma bensì per non aver fatte opere buone. Ora senza dubbio nessuno, i pargoletti non saranno giudicati per aver omesso di fare opere buone (*g*).

CAPO V.

Dello Stato degli Adulti vissuti secondo la Legge Naturale. Pene diverse dei più o meno colpevoli. Giustificazione delle opinioni degli Scolastici in questo punto.

La moderata sentenza del dotto e pio Cardinal Bellarmino, di liberar dalla pena di senso coloro, cui senza propria colpa mancò il lume della Fede, qualora non rei di altro grave mancamento, ci apre la strada a spiegar come Dante abbia potuto, senza errare in massima, dar luogo nel primo Cerchio dell' Inferno, ossia nel Limbo, in un co' Fanciulli morti senza Battesimo, anche alle anime di quelli tra' Pagani, ed Infedeli, che si suppone di non avere in vita loro peccato contro la Legge Naturale. Dico in massima, ed in astratto, poichè in vero, venendo a' casi particolari, se il Collio Dottore del Collegio Ambrogiano, in una sua voluminosa Opera intorno alle anime de' Pagani, spalancò le porte dell' Abisso per farvi entrare gli uomini più famosi dell' Antichità, d' altra parte l' Alighieri largheggia assai nell' ammettere nel Limbo parecchi, le virtù dei quali furono della natura di quelle virtù, di cui, secondo l' enfatica espressione del celebre Bossuet, è pieno l' Inferno. Troppo ardua impresa a me pare, ed anzi che non sia senza taccia di temerità il voler indagare curiosamente quali stati sieno rispetto alle particolari persone, i sempre giustissimi, però sempre imperscrutabili giudizj di Dio.

Ma restringendoci alla massima in generale, supposto il caso di una persona, vissuta a norma de' precetti della Legge Naturale, dopo di essere pervenuta a poter far uso della ragione, lo stesso

Collio (19) non ha difficoltà di concederle quel luogo delle regioni Infernali, che gli Scolastici chiamarono Limbo; del qual luogo occorrerà di parlare altrove. Nè sarebbe, se mal non mi appongo, cosa ripugnante alla vera credenza, il supporre, che siccome tra il seno di Abramo, in cui riposavano le anime de' Padri della antica Legge prima della venuta del Salvatore, ed il Limbo de' Bambini vi era differenza, così nel Limbo stesso vi sieno diverse mansioni, dove la pena del danno sia maggiore o minore, e che partecipasse eziandio più o meno di quella del senso, e che perciò sostener si possa la massima, a norma di cui Dante divide gli uni dagli altri gli Spiriti da Lui trovati nel primo Cerchio dell' Inferno. Tale si è quel luogo luminoso, in cui pone (non saprei però se con giusta applicazione della massima) i virtuosi Pagani, vissuti prima, ed anche dopo la Legge di Grazia.

Rispetto poi a quelli, che meritati si sono col loro male operare le pene eterne di senso, non vi ha dubbio, che Iddio, in cui somma è la Clemenza come somma è la Giustizia, infligge pene minori di quelle, che meritate si sono, e punisce, come dicesi *citra condignum*; e che, siccome i gradi di reità sono maggiori o minori, così maggiori o minori sieno i castighi, Sistema che vediamo adottato dall' Alighieri, non solo coll' avere imaginate diverse mansioni nel primo Cerchio, vale a dire nel Limbo, ma in tutta la sua prima Cantica, dividendo le regioni Infernali in più Cerchi, e più gravi supplicj assegnando a' più scellerati nelle più profonde Bolgie.

(19) *Collius de animabus Paganorum Lib. I. Cap. XIII. pag.* 34. *Mediol.* 1622.

La privazione della Gloria (20) (ma però senza sentirne il peso secondo la Dottrina di S. Tommaso) è lo Stato degli Infanti morti senza Battesimo. Tra questo grado di pena e quello di estrema disperazione che faccia bramare la propria annichilazione, se non vi fosse una giusta degradazione, ne seguirebbe che eguali sarebbono tutte le pene di tutti i colpevoli adulti, quantunque più o meno rei, non potendovi essere maggior tormento di questo; e se vi sono gradi di maggiori o minori pene sembra esser conseguenza diretta, che i meno cruciati, tuttochè in mezzo a sensibili dolori, devono trovarsi in uno stato almen tale da non desiderar disperatamente la propria annichilazione. Allo stesso modo, che non ogni pena corporea nella vita presente, non gli incomodi delle stagioni, che taluno chiamava pubbliche e generali penitenze, non qualunque infermità e dolore, non la fame, la sete, la prigionia, in chi vi si trova, e ne è molestamente travagliato, fa nascere il desiderio della morte nella vità attuale; così ogni specie di pena, anche di senso, che meritar si debbano dalla Divina Giustizia nella vita futura i meno colpevoli tra gli adulti, non pare, che possa essere tale da constringerli a bramare di venir annientati.

Questa Dottrina è conforme a quella del Santo Padre Agostino, che non si sa perchè da taluno tacciar si voglia come tinto peranco della pece de'Manichei, quando disse ne'suoi Libri del Libero Arbitrio, che allo stesso modo, che vi può essere un tenor di vita, che partecipi del bene e del male, così vi può essere una Sentenzá di mezzo del Giudice (*h*) tra il premio ed il suppli-

(20) *D. Thom.* 4. *Sent. Diss.* 33. *q.* 2. *a* 2.

ciò. Tanto più, che nel sopralodato Libro contro Giuliano osserva Egli, che soltanto de' più scellerati ed empj disse il Salvatore, che meglio sarebbe stato per essi il non esser nati.

Del resto, restringendoci agli adulti supposti macchiati soltanto della Colpa originale, pare che non si possa far distinzione tra quelli, che vissero prima della venuta del Salvatore, e quelli che nacquero al mondo dopo la Legge di Grazia (parlando sempre soltanto in tale ipotesi) come tra essi non fa distinzione veruna l' Alighieri. È opinione costante, che la Fede nel futuro Redentore bastasse agli antichissimi Patriarchi vissuti prima della Legge di Grazia, e prima eziandio della Legge scritta per far ottener loro il Regno de' Cieli (21). Tale fu l' opinione di S. Agostino; e S. Agostino medesimo universalmente seguitato, secondo che dice il Cardinal Pallavicino (22) insegna esser credibile che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun rimedio agli Infanti, acciocchè non rimanessero tutti, morendo in quella età; senza riparo dannati. Questo rimedio o soccorso pensò il Gaetano dovervi essere fra' Cristiani eziandio, per que' fanciulli, che muojono nell' alvo materno; ed il Gersone, celebre Cancelliere della Università di Parigi, in un suo Sermone recitato nel Concilio di Costanza suppose trovarsi sì fatto rimedio per chi, prima di nascere, muore nell' alvo materno, nelle preghiere de' Genitori, le quali opinioni sono riferite dallo

(21) *S. Agost. Lett.* 187. *Olim.* 57. *Cap. XI. n.* 34. *e Lib. V. Cont. Jul. c.* 11.

(22) *Pall. Stor. del Concil. di Trento Cap. VIII. Lib. IX.*

stesso Cardinale Pallavicino (23). Nè si vuol tralasciare, che quell'insigne Storico del Concilio di Trento accenna in questo proposito un argomento allegato dal Seripando, vale a dire, che altrimenti sarebbe stata più efficace la sola Fede de' Genitori nella Legge antica per giustificar gli Infanti, che non appresso di noi o la Fede od il Battesimo.

Ciò Posto, per parità di ragione, sembra, che non debbano essere di condizione diversa quelli che vissero secondo i dettami della Legge di Natura, e senza altro reato fuorchè quello della colpa originale (legge a norma della quale dice l'Apostolo, che verranno giudicati gli uomini tutti) dopo la venuta di Cristo, da coloro, che vissero prima della Legge di Grazia, non già per poter conseguire la Gloria Celeste, ma bensì per iscampar dalle pene di senso, e per conseguente venir collocati in quel primo Cerchio dell' Inferno, in un cogli Infanti morti senza Battesimo, dove Dante pone il Saladino ed Averroe, sebben per mio avviso con non giusta applicazione della massima. Ed in vero non pare, che gli adulti (supponendo che non abbiano altro reato fuorchè quello contratto per via del Progenitore Adamo) nati a' tempi della Legge di grazia, e perciò dopo il frutto della Redenzione, ed i meriti infiniti di Gesù Cristo, debbano trovarsi in peggior condizione di quelli, che vissero prima di essa.

Il famoso Teologo Petavio (24) versatissimo

(23) *Gerson. Op. Tom. III. col.* 1350. *Pallav. loc. cit.*

(24) *Petav. Lib. III. de Angelis Theol. Dogm. Tom. I. Lib. VII. Cap.* 14. *n.* 10.

nelle Antichità Ecclesiastiche, e cui al certo non si può attribuire il difetto, di cui vengono tacciati gli Scolastici, di non avere studiati i Santi Padri, asserisce, che parecchi suppongono uno stato di mezzo tra la felicità, ed i supplicj, e pretende essere stata opinione di alcuni antichi Padri, che i migliori tra' Pagani potessero avèr luogo nel Mondo rinnovato. Conchiuderemo adunque, posto il sin quì detto, che non sembra potersi tacciare come contraria alla vera Credenza, e considerandola in astratto, la massima di Dante, che a molti de' Pagani adulti, nella supposizione che non abbiano contratta altra macchia oltre all' originale peccato, possa essere assegnato quel luogo dell' Inferno, che gli Scolastici chiamarono Limbo, e con diversi gradi, in esso Limbo medesimo, di maggiore, o minor pena, com' è chiaro per que' versi di Dante sopra allegati, (25) dove, in luogo quasi delizioso, pone a sedere tra Filosofica Famiglia in aura queta, con occhi tardi e gravi, parlando di rado, coloro, ch' ei giudicò i più savi e giusti tra' Pagani. In questo caso a molti riputati e savi e dotti, potrebbe essere toccato e toccar da dovero quella sorte, che il troppo celebre Segretario Fiorentino diceva per derisione esser toccata al Gonfaloniere Soderini, cioè di andar nel Limbo tra' bambini, in pena della colpa originale, non per imbecillità e per dappocaggine.

Dal sin quì detto risulta chiaramente, che alle opinioni in questo particolare degli Scolastici non manca il presidio dell' antichità; e quanto a torto sieno stati que' celebri Dottori del nuovo sistema non di Teologia, ma del modo d' insegnarla tac-

(25) *Dante loc. cit. v.* 112. 132. *e v.* 150.

ciati di Pelagianismo, senza aver riguardo che tra essi, oltre al Maestro delle Sentenze, si hanno ad annoverare un S. Tommaso d'Aquino, un S. Bonaventura. Essi ben lungi dall' aver oscurata l'antica Dottrina della Chiesa, ed abbandonata la Tradizione, ne conservarono fedelmente, per attestato del dotto ed imparziale Fleury il sacro Deposito, del quale loro pregio non sa Egli abbastanza lodarli, facendo le meraviglie, che in tempi così infelici, e con così scarsi lumi, sieno potuti giungere a tanto, ringraziando Iddio, (26) che per loro mezzo non abbia cessato, secondo le sue promesse, di porgere ajuto alla sua Chiesa. E rispetto alla accusa di Pelagianismo, osserva S. Tommaso, ottimo interprete, com'è detto, di S. Agostino, (27) seguitato da un numero grande e rispettabile di altri Maestri in Divinità, che quel Santo Padre, ed altri Sacri Scrittori, tutti intenti a rendere detestabile l'empietà Pelagiana, usarono i termini generali di Supplicio, e d'Inferno, in vece della specie singolare di pene. Di fatto, se agli intimi sensi del Santo Padre Affricano si pon mente, ed a ciò, che lasciò scritto in diverse Opere sue, e non ad alcune espressioni declamando, si dovrà confessare, che piuttosto propende egli alla opinione degli Scolastici in questo particolare che non a quella di molti suoi più del dovere rigidi Discepoli.

Ad ogni modo, purchè si tenga saldo il Dogma della esclusione degli Infanti, e di coloro che ad essi equiparar si debbono, passati ad altra vita

(26) *Fleury Disc. V. Sopra la Storia Eccles.* §. *XIII.*

(27) *D. Thom. quest. disp. quest. V. De poena pec. origin. a.* 2.

senza essere stati rigenerati colle acque del Battesimo, dall' eterna Gloria del Cielo, dee esser lecito di sostener l' opinione da tanti secoli riguardata come la più conforme alla giustizia, ed alla infinita bontà di Dio, approvata da tanti insigni Personaggi per Dottrina e per santità ragguardevolissimi, e come quella, che armi più valide somministra per confondere i nimici della Cristiana Religione; tanto più, che è antica nella Chiesa, ed anteriore agli Scolastici, onde non si può dire, come fanno certuni, che sorta sia soltanto verso il Secolo XII, e che manchi ad essa il fondamento della Tradizione. Confessar però si deve igenuamente, che non tutti i seguaci della Scuola, che chiamano Agostiniana inveiscono contro le sopradivisate opinioni, ampiamente esposte e sostenute dagli Scolastici. Non si può pertanto fare a meno che lodare la moderazione del dotto Agostiniano il P. Berti, il quale, sul punto della asserzione che gli Infanti morti senza Battesimo, e quelli che si trovano in pari caso, non solo vadano immuni da ogni tormento, ma che inoltre non sentano affanno dalla pena della eslcusione dal Regno eterno di Gloria, con tutta giustizia decretata alla Colpa originale, quantunque tenga Egli contraria opinione, confessa tuttavia potersi tale Sentenza sostenere, senza offendere in nulla il Dogma Cattolico, segnatamente per lo rispetto dovuto a S. Tommaso, ed a S. Bonaventura conchiudendo, che si asteneva perciò dal notarla di alcuna benchè menoma censura. (*i*)

Come peraltro anche in questo particolare eziandio si verifichi quella osservazione, che per lo più i seguaci di una Scuola esagerino le opinioni dei loro Maestri, il danno a divedere palesemente i luoghi sopracitati di S. Agostino da cui appare

quanto umano e compassionevole fosse il cuore di lui. Che ne sia il vero, non solamente era egli di avviso che per lì più scellerati ed empj soltanto fosse decretato dalla giustizia Divina quel grado di pena com'è detto sopra, per cui desiderar dovessero il proprio annientamento, ma giunse persino a dichiarar lecito di credere, che le pene dei condannati alla pena di senso si potessero dalla clemenza di Dio, (28) durante alcuni intervalli di tempo alquanto mitigare; purchè stesse saldo il Dogma della eternità delle pene. Quindi ne venne forse l'uso di alcune Chiese di fare orazioni per li Dannati, affinchè più tollerabili si rendessero i loro tormenti, della qual pratica si fa lungo discorso dall' erudito P. Zaccaria nel riferir un' opera del P. Patuzzi Domenicano. (*k*)

Da questa pratica di pregare per la mitigazione delle pene de' condannati a' supplicj eterni, ebbe origine la Favola dell'anima dell' Imperatore Trajano liberata dall' Inferno alle preghiere di S. Gregorio Magno, Favola creduta Istoria da parecchi Scrittori de' Bassi tempi, e tra gli altri dallo stesso S. Tommaso per difetto di buona Critica, sebbene poscia dimostrata insussistente ed apocrifa (29) da qu' due lumi primarj della Controver-

(28) *D. August. in Enchirid. Cap* 112. *V. pure Petavio* De angelis. *Lib. III. Cap.* 7. §. 18. „ *De hac damnatorum saltem hominum respiratione, nihil adhuc certi decretum est ab Ecclesia Catholica; ut propterea non temere, tamquam absurda, sit explodenda Sanctissimorum Patrum haec opinio.*

(29) *V. Collins de Anim. Pagan. Lib. II. della Parte II. Cap. XIV. ad XXIV. pag.* 104. *e seg.*

lia, e della Storia Ecclesiastica Roberto Bellarmino e Cesare Baronio. È però notabile, per venir in chiaro della opinione che corresse intorno a questo punto ne' tempi di S. Tommaso, ed in quel torno, l' uso de' Greci, che nelle Pubbliche Chiese loro, nelle preghiere che facevano per le anime purganti, (30) aggiungevano la formola, che, siccome ad intercessione di S. Gregorio avea Iddio liberato dalle pene eterne l' anima di Trajano adoratore degli Idoli, così volesse esaudirli nel perdonare a' suoi servi, che per fragilità l' avevano provocato a sdegno. S. Tommaso poi supponendo erroneamente vero il miracolo, due modi imaginò per ispiegar il fatto, e salvare il Dogma della eternità delle pene. Il primo si è che, alle preghiere di S. Gregorio sia stato Trajano miracolosamente ripassato in vita, e quindi abbia conseguito la Grazia, e la remissione dei peccati. L' altro che non sia stato egli pienamente assolto dalle pene eterne, ma bensì, che sieno state sospese queste pene temporariamente infino al giorno del Giudizio Finale; la quale seconda maniera di spiegare, e render ragione del Miracolo supposto, accenna l' uso, che eravi in quella età del farsi preghiere ad un tal fine dai Fedeli, ed è conforme alla opinione sopraccennata di S. Agostino.

(30) *Collins loc. cit. pag.* 106. 107.

CAPO VI.

Della voce LIMBO *adoperata da Dante, e come intesa dagli Scolastici. Opinione singolare di Ambrogio Caterino.*

Dopo di avere esposta e giustificata l'opinione di Dante e degli Scolastici per quanto riguarda la qualità delle persone, a cui assegna Egli per sede il Limbo, rimane a superarsi la difficoltà apparente, mossa da alcuni avversi agli Scolastici, i quali asseriscono, che questa voce *Limbo*, trovata, dicono, da essi Scolastici, sia ignota alla antichità; ma è facile scioglierla osservando, che, se ignota era la voce, non era ignota la cosa, come è intervenuto in occasione, che si sono dovuti discutere altri punti importantissimi riguardanti il Dogma, in cui, come in quello del Sacramento dell' Altare, nuove voci si dovettero adoperare per meglio spiegare la Dottrina della Chiesa, Dottrina tanto antica, quanto la Chiesa medesima. Tale si è appunto, per recarne un esempio famoso quella di *transustanziazione*. Quì ha luogo quel celebre testo di S. Vincenzo Lirinense, allegato dal Bossuet contro il Predicante Calvinista Jurieu, dove dimostra, che la Cattolica Chiesa non è mai stata sottopotta a variazioni, come falsamente pretendeva il Jurieu, ed osserva col Lirinense, che dopo insorti gli errori, gli Scrittori Ecclesiastici Cattolici, per ispiegare con precisione il Dogma (31) e facilitarne l'intelligenza, *dicunt nove, non dicunt nova.*

Limbus è voce Latina, che, altro non significa se non se l'estremità, l'orlo di qualunque cosa,

(31) *Bossuet. Premier Avis aux Protestans,*

onde non ripugna in nessun modo il denotare con tal nome la parte estrema e superiore delle regioni Infernali, meno rimota dal Cielo. Non un terzo luogo adunque, come oppongono certuni, ma bensì una mansione dell'Inferno, indicar vollero con sì fatta voce gli Scolastici; e Dante chiaramente spiegò in questo particolare il suo sentimento col comprendere il Limbo, appunto nella sua Cantica dell'Inferno. Nella pura Latinità poi *Infernus* è aggiunto, che altro non significa se non se *inferiore* (32) Gli Scrittori Ecclesiastici lo adoperarono in senso sostantivo, quasi sottointendendo *luogo*, ma non sempre in senso di Luogo di tormenti, ma unicamente di Luogo opposto alle Regioni del Cielo, e per conseguenza per dinotar Luogo di esclusione da ogni beatitudine soprannaturale. In tal senso troviamo sì fatta voce nelle stesse Sacre Lettere. Così in Giobbe si legge: *quis mihi tribuat ut in Inferno protegas me*; ed il Giovane Tobia (33) parlando de' suoi vecchi Genitori: *Deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos*: parole, che non saprei, se sieno state rese con vera intelligenza del Testo nell'antica Traduzione Toscana pubblicata dal Sig. Poggiali: *Io li manderò allo 'nferno così vecchj con grande tristizia.* Questi ed altri Testi delle Sacre Lettere, e segnatamente quello notissimo del Simbolo degli Apostoli, dimostrano ad evidenza, che la parola *Inferno* è generica, e significa eziandio Luogo destinato per li buoni, come era il Seno di Abramo a cui riferir si debbono i Testi allegati del Vecchio Testamento.

Se poi il Limbo, che Dante destina per sede dei

(32) *V. Forcellini Lexicon: alla voce* Infernus.
(33) *Tob. Cap. VI. v. 15.*

Bambini, e di quelli, che *non peccaro*, vale a dire non hanno altro reato salvo la colpa originale, debba sempre essere in luogo sotterraneo, quale si è il Primo Cerchio dell'Inferno, ch'ei ci descrive, ovvero, se non possano essi, dopo che sarà rinnovata la Terra alla fine del Mondo abitarla, come più liberalmente, con dotta compassione, loro concede il sopraccennato P. Barsanti, non prenderemo ad indagarlo. Ci basterà notare che quel Valentuomo, coll' assegnar per dimora a coloro, che sono in quel luogo dell' Inferno propriamente chiamato *Limbo*, come estremità superiore di esso, non un Sotterraneo, ma la superficie stessa della Terra ora abitata da noi Mortali, ed inoltre rinnovata in più vago e florido aspetto, non credette di offendere il Dogma Cattolico, che, oltre al Regno Celeste (34), ed all'Inferno non ammette alcun terzo luogo; nè trovò ripugnante a niuna delle massime più sante della Religione, il supporre non immeritevoli quelli, che nascono macchiati della sola original colpa, di abitarla, conchiudendo, che non si ha ragione di essere con essi sì rigidi e severi di negar ad essi il luogo più adattato, ed a noi togliere il contento di crederli sì propriamente e ben collocati.

Vero è che questo amabile Scrittore è di parere, che troppo avanti abbia spinto questo sistema il cel. Arciv. Ambrogio Caterino (35), che dettò ex professo un Opuscolo intorno allo Stato dei Fanciulli morti nel peccato originale, poichè il Caterino è d'avviso che i macchiati soltanto di questa colpa, non solo sieno destinati, dopo la ri-

(34) *V. Barsanti della Rinnovaz. de' Cieli e della Terra pag.* 206.

(35) *Barsanti loc. cit. p.* 201.

surrezione de' corpi ad abitare il rinnovato Mondo, ma pretende inoltre che a loro unico oggetto debbano i Cieli e la Terra rinnovarsi; e quindi goder eglino di una naturale compiuta beatitudine, e passar lor vita amando e lodando l'eterno loro Signore, e godere spesse volte delle cortesi visite de' Beati Comprensori, e degli Spiriti Celesti, del che ne riporteranno il più gradito conforto. È però notabile, che questa opinione del dotto Arcivescovo, che fu pure uno de' Padri del Concilio di Trento, detto dal Cardinal Pallavicino (36) uomo di somma riputazione nelle contese cogli Eretici, e nelle funzioni del Concilio non inferiore di applauso ad alcuno de' suoi Colleghi, questa opinione io dico, forse troppo arrischiata, sebbene consolante, e percio sembrata molto verisimile e seguitata da molti accreditati Scrittori, non meritò come riflette lo stesso P. Barsanti le censure della Chiesa, che nulla intorno a questo punto non ha mai voluto definire. Del resto, se dobbiamo credere al Sarpi (37) lo stesso Caterino si adoperò nel Concilio di Trento con ogni spirito acciocchè venisse condannato come Eretico, chi tiene, che la pena principale del Peccatò originale è il fuoco dell'Inferno, affine, diceva Egli, di reprimere l'audacia e l'ignoranza di qualche Predicatore, che, con grande scandolo del Popolo, predicano quella Dottrina; e sostenne nello stesso Concilio la sovraccennata opinion sua.

(36) *Pallav. Stor. del Concil. di Trento Lib. XIII. Cap. VIII. n.* 8.

(37) *Sarpi Istoria del Concil. Tridentino Lib. II. Opere T. I. pag.* 165. *colla data di Helmstadt* 1761.

CAPO VII.

Opinione di Claudio Seyssello intorno allo stato degli Adulti morti colla sola Colpa Originale. Conformità del Sistema di Dante con quello de' più celebri Controversisti, e coi più recenti Decreti della Santa Sede.

Opinione affatto consimile a quella del Caterino, e molto prima del Caterino, espose nel suo Trattato della Divina Provvidenza il nostro Arcivescovo di Torino Claudio Seyssello, Personaggio rinomatissimo per molte opere di vario genere, non solo Teologiche, ma Poetiche, Storiche, ed erudite, e che nel corso del viver suo, e nel maneggio degli affari avea avuto campo di conoscer gli uomini. Di fatto (38) concede Egli agli Infanti, morti senza Battesimo, il riputarsi felici in paragone de' Dannati; il non avere invidia alla felicità de' Beati, ma bensì tollerare con equanimità il loro destino. La loro felicità, con molti Scolastici a Lui anteriori, dice consistere nell'avere una perfetta cognizione delle cose naturali e soprannaturali, e nel godere della contemplazione delle perfezioni Divine, non già come i Comprensori, ma in un modo di gran lunga superiore a quello a cui si possa da chiunque in questa mortal vita pervenire (*l*)

Ma va più oltre il nostro Arcivescovo, e quasi comenta, senza saperlo, l' Alighieri nel collocar che fa in un co' Bambini morti senza Battesi-

(38) *Claudii Seysselli Archiepis Taurin. De Divina Providentia Tractatus Tract. II. art*. 3. *fol*. 73. Parigi presso Regnault Chauldiere 152[illegible].

mo quegli adulti (39), che si suppone che abbiamo vissuto secondo la legge naturale, non sembrando giusto a lui, che gli Infanti, i quali non hanno potuto avere il lume della ragione, debbano essere di condizione migliore di coloro, che, per quanto l'umana condizione può patire praticarono le morali virtù. Del rimanente, non altrimenti che il Barsanti, cotesti Spiriti macchiati dell'altrui, non delle proprie colpe, esclusi dalla visione beatifica e dalla Patria Celeste, ma separati dagli scellerati e reprobi condannati agli eterni supplicj, colloca Egli nella rinnovata Terra, opera ch' Ei chiama a ragione perfetta, e degna di un cotanto artefice qual si è il Creatore, la quale altrimenti rimarrebbe inutile e negletta in sempiterno.

Di questa autorità, se nota gli fosse stata, non dubito, che si sarebbe prevalso il più volte citato P. Barsanti; tanto più che il Seyssello, in confermazione di questa opinion sua reca quel Testo d'Isaia, dove il Signore dice per bocca del Profeta: *non in vanum Terra, sed ut inhabitetur*: e quell'altro della Sapienza: *Terra in æternum stabit*; al qual proposito riflette opportunamente lo stesso Seyssello, che il periodo di tempo dalla creazione del Mondo insino al Final Giudicio, paragonato colla Eternità, appena si può riguardare come un istante. So che il Collio (40) prende in due Capitoli dell' Opera sua a confutare queste opinioni del nostro Arcivescovo, e specialmente in ciò che riguarda quella specie di naturale felicità, di cui non reputa immeritevoli i Pagan

(39) *Id. ibid. fol.* 75, *e* 76.

(40) *Collius de animab. Pagan. Lib. I. Cap. XI. e XII. pag.* 31.

supposti virtuosi; è però da notarsi che il Collio medesimo ciò non ostante dichiara, che non le riguardava in nessuna maniera come infette di Eresia.

Non sarà inutile poi l'osservare, che questa opinione di credere che i Pagani virtuosi, e che si supponesse, che non avessero altra colpa eccetto quella contratta per via del Primo Padre Adamo, venissero collocati in quella prima tra le Regioni Infernali detta Limbo dagli Scolastici e dall'Alighieri, era opinione comune e nota anche ai Laici nel Secolo XVI: in principio del qual Secolo fiorì il Seyssello. Filippo Strozzi, nome celebre nelle Storie Fiorentine, lasciò, prima di darsi la morte in prigione, una Carta, in cui pregava Iddio, che, siccome non poteva mai con quell' atto trovar luogo in Cielo (41), lo collocasse in quella sede in cui Catone ed altri virtuosi Pagani si ritrovavano. Che quel vantato Repubblicano lordo di mille vizj, come sappiamo dagli Storici Fiorentini contemporanei, e specialmente dal Segni, e che disperatamente si toglieva la vita pieno d'odio e di mal talento contro il Duca Cosimo De' Medici, e contro il Cardinal Cibo, non potesse in verun modo equipararsi a' virtuosi Pagani supposti vissuti a norma della Legge Naturale, questo non fa al caso nostro. Ma negar non si potrà, che cotesta vana fiducia dello Strozzi, fondata non fosse in una opinione allora comune rispetto ad essi savj Pagani. Come questa opinione fosse pur quella di persone assai più morigerate dello Strozzi, si raccoglie ad evidenza da un Luogo dei sensati Ricordi di Sabba Castiglio-

(41) *Segni Storie Fiorent. Lib. IX. pag.* 345. *Augusta* 1723.

ne Cavalier Gerosolimitano, che chiuse, come dice Apostolo Zeno (42), i ben vissuti suoi giorni circa la metà del Secolo XVI. Giova il recar quì le parole precise del Castiglione, che sono le seguenti „ Se altri mi ricercasse ove io „ tengo siano le anime di Socrate, di Platone, „ di Aristotile, dei due Catoni, e degli altri „ gran Filosofi, i quali vissero secondo la Leg- „ ge di Natura, io gli dirò (43), che per certo „ tengo non siano in Paradiso.... Ma che sia- „ no in un *Limbo* come dice la Scrittura *in lacu* „ *ubi non est aqua.*

Se poi ben si riguarda a questa opinione non è contraria quella de' più dotti ed imparziali Maestri in Divinità, di que' Prelati illustri, e Controversisti di grido, che dovettero in questi ultimi tempi, segnatamente in Francia, combattere contro i falsi Filosofi ed i Miscredenti, e di coloro tra essi, che dettarono opere di proposito contro il seducente, sedizioso, ed irreligioso Cinico di Ginevra, ed in ispecie del Bergier, i cui luoghi troppo lunga cosa sarebbe recar quì in mezzo. E molto prima di essi il celebre Bossuet nell'aureo Opuscolo suo della Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica, ragionando degli Infanti, che muojono senza Battesimo (44), e di coloro per conseguenza che ad essi equiparar si debbono, senza entrare a definire in quale stato o condizione trovar si pos-

(42) *Nel* 1554. *V. Zeno note alla Bibl. del Font. Tom. II. pag.* 337.

(43) *Sabba Castiglione Ricordi: Ricor. CXIV. F.* 156. *Venezia* 1587.

(44) *Bossuet Exposition de la Doctrine de l'Eglise Catholique N. IX.* Des Sacremens.

sano le anime loro, si restringe a dire, che non parteciperanno in nessuna maniera alla Grazia della Redenzione, e che, morendo in Adamo, non avranno alcuna parte in Gesù Cristo: il che in sostanza non è altro, che dichiararli esclusi dalla Gloria Celeste, e dalla visione di Dio, cosa, che alcuno degli Scolastici tanto vituperati non ha mai preteso, nè asserito.

Se a tante testimonianze di Scrittori Ecclesiastici, che si potrebbono addurre per dimostrare che le opinioni di Dante intorno al Limbo ed alle anime, che vengono ivi da Lui collocate si potesse ancora aggiunger quella di uno Scrittore Laico, ma del pari religioso, che colto, dotto, e di straordinario ingegno dotato, e suo Concittadino, non si dovrebbe tralasciare di riferir quì parecchi luoghi del Conte Lorenzo Magalotti (45) nelle sue Lettere contro gli Atei, dove degli Eretici materiali, e dell'anime che sono nel Limbo a lungo ragiona. Ma a liberar il Poeta Sovrano, il Signore dell'altissimo Canto da ogni taccia di errore e di novità, in un co' Dottori Scolastici, le opinioni de' quali sostanzialmente Egli espose nel suo Canto IV. dell' Inferno, deve bastare ciò, che dall' ultimo Sommo Pontefice defunto venne solennemente decretato.

Questi, non solamente qualificò come temerarie le espressioni ingiuriose contro alcune opinioni che sinora si sono agitate e discusse nelle Scuole Cattoliche; ed intorno alle quali la Sede Apostolica non giudicò di pronunciare Sentenza, ed inoltre come del tutto erronea quella asserzione, che negli ultimi Secoli siasi sparsa una genera-

(45) *Magalotti Lettere Familiari Parte II. Lett. VII. Part. I. Lett. XXIV.*

le oscurità sopra verità rilevanti appartenenti alla Religione ed alla Fede, ma specialmente parlando della pena di quelli, che muojono col solo peccato originale, dichiarò espressamente falsa (46), temeraria, ed ingiuriosa alle Scuole Cattoliche quella Dottrina, che come se fosse una invenzione de' Pelagiani non ammette quel luogo delle Regioni Infernali (designato comunemente da' Fedeli col nome di Limbo de' Fanciulli), in cui le anime di coloro, che passāno ad altra vita colla sola Colpa Originale vengano punite colla sola pena del danno ad esclusione di quella del senso, quasi che questo fosse quel terzo Luogo tra il Regno di Dio e la dannazione eterna immaginato da' Pelagiani.

(46) *Bolla di Papa Pio VI.* Auctorem Fidei *Prop. I. LXXIX. e Prop. XXVI.*

ANNOTAZIONI

(a) Giovanni da Serravalle Vescovo di Fermo, nel suo Comento inedito, sulla Commedia di Dante, non solo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di studio; ed in Parigi non solo ce lo rappresenta studente, ma Maestro, e vicino a conseguire la Laurea.

V. *Tiraboschi Storia della Letterat. Ital. Tom. XI. che contiene le Giunte pag.* 125. *Modena* 1795.

(b) Una frase del Dialetto Piemontese spiega questo verso meglio di quello che facciano alcuni Comentatori. Per dire *soltanto*, dicono i Piemontesi *ma ch' d'*, che tanto vale quanto il *ma che di* adoperato da Dante, onde il verso deve intendersi in questo senso: *non eravi pianto, soltanto sospiri.* Altre voci Piemontesi incontransi in Dante come *piote* per gambe; *rincavagna* per rimetter in un paniere, che diciam noi Piemontesi *cavagna*; *a cà* per a casa; *ancoi* per oggi. Il B. Beccaria celebre Fisico nostro, che dilettavasi della lettura di Dante col Dialetto nostro spiegava la voce *Strupo* dove parlando il Poeta (*) degli Angeli malvagi dice il *superbo strupo* meglio di quello che fa la Crusca intendendola in senso metaforico per *stupro*. Di fatto *Stroup* in Dialetto Piemontese significa *branco* specialmente di animali, il

(*) *Dante Inf. Cant. VII. v.* 12.

che ottimamente si adatta alla turma degli Angeli ribelli.

(c) *D. August. contra Jul. Lib. V. cap.* 8. „ Ego „ autem non dico parvulos, sine Christi Baptismate morientes, tanta poena esse plectendos, „ *ut eis non nasci potius expediret*, cum hoc Dominus, non de quibuslibet peccatoribus, sed de „ scelestissimis et impiissimis dixerit . . . quis dubitaverit parvulos non baptizatos, qui solum „ habent originale peccatum *in damnatione omnium levissima* futuros? quae qualis et quanta „ erit, quamvis definire non possim, non tamen „ audeo dicere, *quod eis ut nulli essent, quam ut* „ *ubi essent potius expediret* „ V. pure il cap. 11. dello stesso Libro.

(d) D. Thom. Sent. Lib. II. Dist. 33. q. 2. art. I. „ Dicendum quod supplicium non nominat in „ auctoritate illa (Augustinus) poenam sensibilem, sed solum poenam damni: *quae est carentia Divinae visionis*, sicut etiam nomine ignis „ frequenter in scriptura quaelibet poena figurari „ consuevit „. Lo stesso S. Tommaso *Quest. Disp. qu.* 5. *De Poen. pec. orig. a* 2. *adpr.* „ Dicendum „ quod nomine tormenti, supplicii, gehennae, et „ cruciatus, vel si quod simile in dictos Sanctorum inveniatur, est large accipiendum pro „ poena ut ponatur species pro genere ideo autem „ Sancti tali modo loquendi usi sunt, ut detestabilem redderent errorem Pelagianorum, qui asserebant in parvulis nullum peccatum esse nec „ eis aliquam poenam deberi.

(e) V. la Lettera tra quelle di S. Agostino n. 182. „ Illud vero, quod eos vestra fraternitas asserit praedicare (*I Pelagiani*) parvulos *aeternae* „ *vitae praemiis*, etiam sine Baptismatis gratia posse „ donari, *perfatuum est.*

(*f*) *D. August. De anima, et ejùs origine Cap. III.* ,, De illis parvulis qui morte praeveniun-
,, tur, priusquam baptizentur in Christo, cum
,, respondere voluisset Vincentius, ausus est eis
,, promittere, non solum *Paradisum*, sed etiam
,, *Regnum Caelorum.*

(*g*) ,, Qui sunt a sinistris damnantur, non
,, quod rectam Fidem non habuerint, sed quod
,, opera bona non exercuerint. *Esurivi enim, et*
,, *non dedisti mihi manducare etc.* At certe parvu-
,, li non judicantur propter opera bona omissa. ,,
Bellarm. presso l' Herminier loc. cit. pag. 419.

(*h*) Sicut Vita esse potest media inter recte factum atque peccatum, ita potest dari Sententia
,, Judicis inter praemium atque supplicium.

D. August. de Lib. arbit. Lib. III. C. 23.

(*i*) Bert. Theol. Lib. XIII. Cap. 9. ad Objec. 5.
,, Et nihilominus, ob horum duorum D. Tho-
,, mae, et D. Bonaventurae reverentiam, oppo-
,, sitam opinionem Catholice propugnari fate-
,, mur, eique Nos, vel unam censoriam virgu-
,, lam, hoc nostro Scripto adjcimus.

(*k*) *De Futuro Impiorum Statu.* V. Zaccaria *Storia Letteraria d' Italla.* Lib. I. Cap. II. §. 4. pag. 34. e seg. Una di sì fatte singolari Orazioni leggesi in un prezioso Codice della Biblioteca dei Regj Archivj di Corte di Torino, vale a dire in un Messale MS. in pergamena miniato colle armi antiche di Savoja colla Tiara e Chiavi Pontificie, già appartenente al Duca nostro Amedeo VIII. eletto Sommo Pontefice nel Concilio di Basilea col nome di Felice V. nell'anno 1439. L'Orazione fedelmente trascritta è la seguente, e faceva parte di una Messa col Titolo: Missa pro cujus anima dubitatur. ,, Ora-
,, tio. Omnipotens et misericors Deus inclina

„ quesumus venerabiles aures tuas ad exiguas
„ preces nostras quas ante conspectum majestatis
„ tue pro anima Famuli tui N. N. humiliter
„ fundimus, ut quia de qualitate vite ejus dif-
„ fidimus, de habundancia pietatis consolemur;
„ et si plenam veniam anima ipsius obtinere non
„ potest, saltem vel inter ipsa tormenta que
„ forsitan patitur, refrigerium de habundancia
„ miserationum sentiat. Per etc.

(*l*) „ Non qualem Beati, sed longe quam via-
„ tor quisquam, comuni lege, consequi possit „.
Seyssel. loc. cit.

TAVOLA

ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

Le Allegorie, che si contengono nella Divina Commedia, sulle quali tanto si diffusero vaneggiando gli Antichi Espositori, a scapito sovente del senso litterale, sono state per un eccesso contrario, come suole accadere, trascurate di soverchio dai moderni Comentatori, i quali si sono privati in tal modo di gustare, per così dire, la sustanza del Poema sacro, che altissimi sensi racchiude delle scienze divine ed umane. Noi, con la scorta di Dante medesimo, faremo alcune avvertenze preliminari, che crediamo opportune per la migliore intelligenza della mente del Poeta. Dante nel suo Convito (a) dichiara, che le Scritture si possono intendere e debbonsi esponere

(a) *Conv. p.* 102-103. *Ved. Epist. a Can Grande p.* 471-472. Avvertiamo che nelle citazioni della Vita Nuova, del Convito, delle Rime ec. di Dante, ci siamo sempre serviti del T. V. delle Prose e Rime di Dante Alighieri, Ed. di Venez. d'Ant. Zatta 1760, in 8.

massimamente per quattro sensi. L' uno si chiama *litterale*, ed è quello che semplicemente si ha dalla lettera; l' altro *allegorico*, ed è quello che si cela sotto la corteccia della lettera; ed è una verità ascosa sotto bella menzogna. Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che i lettori deono intentamente andare appostando per le scritture a utilità loro, e de' loro discenti. Il quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso, o senso spirituale. Il senso litterale sempre dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, o senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'allegorico: perocchè in ciascuna cosa, che ha d' entro e di fuori, è impossibile venire al d'entro, se prima non si viene al di fuori, com'è impossibile procedere alla forma, se prima non è disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. Questo modo di esporre ha tenuto Dante medesimo nel suo Convito, Opera che dovea contenere un ampio Comento sopra quattordici Canzoni sì d' amore, come di virtù materiate, che, per la sopravvenuta morte dell' Autore, non perfetto si trova, se non sopra le prime tre (*b*). Questo modo stesso era mente di Dante di tenere nell' illustrare la Divina Commedia, come dal saggio, ch' ei n' ha lasciato nell' Epistola dedicatoria del Paradiso a Can della Scala, agevolmente raccogliesi. E in vero, l' Alighieri chiama persone grosse (*c*) quei Poeti che rimano cose sotto vesta di figura o colore rettorico, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono, e domandati non sanno denudare le parole da co-

(*b*) *Ved. Giov. Vill. Stor. L.* 9. *C.* 135.
(*c*) *Vit. Nuov. pag.* 45.

tal vesta, in guisa che abbiano verace intendimento. Ora se riflettasi che la Divina Commedia è, per così dire, un Poema tutto ideale, e di profonda e recondita dottrina d'ogni maniera fornito, si converrà facilmente, che dopo il senso litterale e fondamentale, non debbonsi trascurar gli altri sensi, e specialmente la sentenza allegorica, che l'Autore chiama la vera (*d*). Ma perchè meglio l'allegorica del poema si conosca, fa d'uopo riprendere la questione tanto agitata dagli eruditi, se cioè la Beatrice, di cui tanto si parla nella Divina Commedia, sia personaggio vero, o fittizio. Gli Storici contemporanei, gli Scrittori della Vita di Dante (nominatamente Giovanni Boccaccio) e i più antichi Comentatori d'accordo ci assicurano aver esso nella sua prima gioventù amato una gentil donzella Fiorentina, per nome Beatrice Portinari; e cotale amore chiaro rilevasi dalle Opere medesime del Poeta, e singolarmente dalla sua *Vita Nuova*. Dante intende per Vita Nuova l'adolescenza, che nel suo sistema (*e*) è il discorrimento dell'età fino al venticinquesimo anno: onde questo titolo ei diede alla citata Operetta, perchè in essa de'suoi amori con Beatrice ragiona fino all'uscire dell'adolescenza d'amendue, cioè fino all'epoca della morte di Lei, che seguì nel 1290 nell'anno vigesimo sesto dell'età sua (*f*). Leggendo attentamente quest'Opera si vede, ch'egli amò veramente Beatrice; ma che fin d'allora la sua elevata fantasia e la nobiltà del suo animo lo portavano a sublimar questo amore, e a distin-

(*d*) *Conv. p.* 128.
(*e*) *Conv. p.* 259.
(*f*) *Ved. Memor. per la Vit. di Dant. §. VII. p.* 55.

ghersi dalla schiera degli altri amanti, facendo della sua donna un essere più che terreno (g). La morte di Lei lo fortificò in questo proponimento, e gli fè nascere il pensiero di perpetuarne la memoria, formandone un personaggio allegorico nel gran Poema, che fin d' allora meditava. Cio apertamente si deduce da quanto egli dice in fine della Vita Nuova con le seguenti notabilissime parole. „ Appresso apparve a me una mirabile *Visione,* „ nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre „ di non dir più di questa benedetta (*Beatrice*) infino „ a tanto che io non potessi più degnamente trat- „ tar di Lei; e di venire a ciò io studio quant' io „ posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se „ piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, „ che la mia vita per alquanti anni perseveri, „ SPERO DIRE DI LEI QUELLO CHE NON FU MAI DETTO „ D' ALCUNA. E poi piaccia a colui, che è Sire del- „ la cortesia, che la mia anima se ne possa gire „ a vedere la gloria della sua donna, cioè di quel- „ la benedetta Beatrice, la quale mira nella faccia „ di colui, ch' è per tutti i secoli benedetto. „ Nella seconda parte della Vita Nuova (h) Dante ci fa conoscere, che dopo la morte della sua Beatrice, cominciò a dilettarsi nell' amore d' una altra donna gentile, bella, giovane, savia, e sì pietosa in vista, che tutta la pietà pareva in Lei raccolta. Ed ecco come egli si esprime nel suo Convito (i) in proposito di questo nuovo amore „ La Stella di Venere „ due fiate era rivolta in quel suo cerchio, che la

(g) Ella non pareva figliuola d' uom mortale, ma di Dio. *Vit. Nuov. p.* 6.

(h) *Dalla pag.* 56. *ad fin. Ved. an che Conv. pag.* 104-105; 117-119. *et seg.*

(i) *Conv. pag.* 104-105.

„ fa parere serotina e mattutina secondo due di-
„ versi tempi, appresso lo trapassamento di quella
„ Beatrice beata, che vive in Cielo con gli An-
„ gioli, e in terra con la mia anima, quando
„ quella gentil donna, di cui feci menzione nella
„ fine della Vita Nuova, parve primamente ac-
„ compagnata d'Amore agli occhi miei, e prese
„ lùogo alcuno nella mia mente. E siccome è ra-
„ gionato per me nello allegato Libello, più da
„ sua gentilezza, che da mia elezione venne,
„ che io ad esser suo consentissi, che passionata
„ di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia
„ vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a
„ Lei si fero massimamente amici: e così fatti
„ dentro lei poi fero tale che il mio beneplacito
„ fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma
„ perocchè non subitamente nasce amore, e fassi
„ grande, e viene perfetto, ma vuole tempo al-
„ cuno, e nutrimento di pensieri, massimamen-
„ te là ove sono pensieri contrarj che lo impedi-
„ scano, convenne, prima che questo amore fosse
„ perfetto, molta battaglia intra il pensiero del suo
„ nutrimento e quello che gli era contrario, il
„ quale, per quella gloriosa Beatrice, tenea an-
„ cora la rocca della mia mente. Perocchè l'uno
„ era soccorso dalla parte dinanzi continuamen-
„ te, e l' altro dalla parte della memoria di
„ dietro; e il soccorso dinanzi (*cioè il nuovo*) cia-
„ scuno dì crescea, che far non potea l'altro (*cioè*
„ *l' antico per Beatrice*), comente quello che
„ impedia in alcun modo a dare indietro il vol-
„ to ec. „ Questo nuovo amore però fu tutto
simbolico ed apparente: di che non ci lascia
luogo a dubitare l' Autore, allorchè passa così
alla sposizione vera della sentenza (*k*). „ Come

(*k*) *Conv. p.* 128.

„ per me fu perduto il primo diletto della mia
„ anima (*Beatrice*) io rimasi di tanta tristizia
„ punto, che alcuno conforto non mi valea. Tut-
„ tavia dopo alquanto tempo la mia mente, che
„ s' argomentava di sanare, provvide (poichè
„ nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ri-
„ tornare al modo, che alcunò sconsolato avea
„ tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello
„ non conosciuto da molti libro di Boezio, nel
„ quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea.
„ E udendo ancora che Tullio scritto avea un
„ altro libro, nel quale trattando dell' avversi-
„ tà, avea toccate parole della consolazione di
„ Lelio, uomo eccellentissimo, nellā morte di
„ Scipione amico suo, misimi a leggere quello.
„ E avvegnachè duro mi fosse prima entrare
„ nella loro sentenza, finalmente v' entrai tanto
„ entro, quanto l' arte di Grammatica ch' io
„ avea, e un poco di mio ingegno potea fare,
„ per lo quale ingegno molte cose, quasi come
„ sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuo-
„ va si può vedere. E siccome esser suole che
„ l' uomo va cercando argento, e fuori della
„ intenzione truova oro, lo quale occulta cagio-
„ ne presenta, non forse senza divino imperio io
„ che cercava di consolare me, trovai non so-
„ lamente alle mie lagrime rimedio, mā vocaboli
„ d' Autori e di Scienza e di Libri, li quali con-
„ siderando, giudicava bene, che la Filosofia,
„ che era donna di questi Autori, di queste Scien-
„ ze, e di questi Libri, fosse somma cosa. E im-
„ maginava Lei fatta come una donna gentile, e
„ non la potea immaginare in atto alcuno, se non
„ misericordioso; perchè sì volentieri lo senso di
„ vero l'ammirava, che appena lo potea volgere
„ da quella. E da questo immaginare cominciai ad

„ andare là ov' ella si dimostrava veracemente,
„ cioè nella Scuola de' religiosi, e alle disputa-
„ zioni de' filosofanti; sicchè in piccolo tempo,
„ forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire
„ della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e
„ distruggeva ogni altro pensiero: perchè io, sen-
„ tendomi levare dal pensiero del primo amore
„ alla virtù di questo, quasi maravigliandomi
„ apersi la bocca nel parlare della proposta Can-
„ zone (*l*) mostrando la mia condizione, sotto fi-
„ gura d'altre cose: perocchè della donna, di
„ cui io m' innamorava, non era degna rima di
„ volgare alcuno palesemente portare, nè gli
„ uditori erano tanto bene disposti che avessero sì
„ leggiero le fittizie parole apprese, nè sarebbe da-
„ ta loro fede alla sentenza vera, come alla fitti-
„ zia; perocchè di vero si credea del tutto, che
„ disposto fossi a quello amore, che non si cre-
„ dea di questo ec. „ E poco sotto „ Questa Don-
„ na fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilis-
„ sima e felicissima Filosofia. „ E altrove (*m*)
„ Così dico e affermo, che la donna, di cui io mi
„ innamorai, appresso lo primo amore (*cioè*
„ *dopo quello per Beatrice*) fu la bellissima e
„ onestissima figlia dello 'mperadore dell' Uni-
„ verso, alla quale Pittagora pose nome Filoso-
„ fia. „ Se fosse d' uopo, dopo sì luminose prove
aggiungerne altre a far conoscere che questo nuo-
vo amore di Dante era puramente fittizio, egli ce
le somministrerebbe là dove dice (*n*) „ La vera
intenzione mia fu altra che quella che di fuori

(*l*) „ Voi che intendendo il terzo ciel movete „
che è la prima del Convito.

(*m*) *Conv. p.* 139.

(*n*) *Conv. p.* 67.

mostrano le Canzoni predette. „ E là dove assegna la ragione che lo mosse a comentarle (*o*) „ Temo „ la infamia di tanta passione aver seguita, quanto „ concepe chi legge le soprannominate Canzoni in „ me avere signoreggiato: la quale infamia si cessa, „ per lo presente di me parlare, interamente; lo „ quale mostra che non passione, ma virtù sia „ stata la movente cagione „. Chi legge poi le altre Rime di Dante osserverà, ch'egli di continuo loda la virtù de' begli occhi della sua donna, i quali non sono altro che le dimostrazioni della Filosofia, che dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima (*p*). Leggasi il bellissimo Sonetto, che comincia „ Da quella luce che il suo corso gira „ ove imagina che i sette cieli de' Pianeti piovano tutti sopra la sua donna de' loro mirabili effetti, lo che significa, com' ei dimostra nel suo Convito (*q*) che del lume di tutte le Scienze si abbellisce la Filosofia. Leggasi la Ballata „ Poichè saziar non posso gli occhi miei „ o l'altra „ Io mi son pargoletta bella e nuova „ non che la nobilissima Canzone „ Amor, che muovi tua virtù dal Cielo „ e vedrassi che tutto nobile e virtuoso si fu l'amore dell'Alighieri, tutto inteso alle cose intellettive; e che dopo avere nell'adolescenza amato per gentilezza di cuore, si diede nella gioventù alla passione e allo studio della filosofia, e passò poi da questo all'amore delle cose celesti, cioè della Sapienza, o Scienza divina, simboleggiata nella Beatrice gloriosa della Divina Commedia. Ora ve-

(*o*) *Conv. p.* 70.
(*p*) *Conv. p.* 138.
(*q*) *Pag.* 129. *e seg.*

nendo a considerare il poema di Dante quanto al suo suggetto, prenderemo Dante stesso per duce, il quale ci fa intendere nella citata Epistola a Can della Scala, che il subietto della Divina Commedia preso litteralmente è lo stato dell'anime dopo la morte, sopra del quale verte tutto il Poema in generale, e ciascuna Cantica in particolare. Il subietto allegorico poi si è l'uomo, secondo che demeritando o meritando per la libertà dell' arbitrio, è sottoposto alla giustizia che punisce, o a quella che premia. E considerando la vita umana come un viaggio, in cui pellegrini acquistiamo con le nostre azioni biasimo o lode, appare che il fine del Poema è di rimuovere i viventi dallo stato di miseria, e di condurli allo stato di felicità. Ciò proponendosi il Poeta, e facendo di se stesso il principale Attore nella Divina Commedia ha dovuto rivestire in se doppia persona, cioè la propria e individuale, e quella dell'uomo in genere sottoposto alle passioni ed ai vizj, il quale col lume della ragione, fin dove vale, e con l'ajuto della grazia divina si libera dall'errore. Questa distinzione de' due personaggi che sostiene l'Autore, è importantissima a farsi, siccome quella, cui non avendo avvertito gli espositori, hanno sognato tante cose ingiuriose al nome dell' Alighieri, facendone un uomo macchiato di tutti i vizj, ed esposto a tutte le debolezze, di che lagnasi a ragione il Canon. Dionigi ne' suoi Scritti sulla Divina Commedia. Dante adunque, oltre alla persona propria, ha rappresentato in se quella generale dell' uomo, che trovandosi smarrito nel cammino della vita per la selva dell'errore, non ne può uscire senza che si muova in sno favore la Grazia preveniente, simboleggiata nella Donna gentile di

cui parla nel Canto II. dell'Inferno, la quale richiede Lucia, che può prendersi per la Grazia ausiliante, acciocchè a lui presti il suo ajuto. Questa ha ricorso a Beatrice, o alla Scienza divina, che non dovendo eseguire la sua operazione, senza che la preceda il lume naturale della ragione, porge i suoi preghi a Virgilio, perchè con le sue parole ornate, vale a dire con le persuasioni della ragione, ritragga prima Dante dall'errore, e lo indrizzi alla verità, il cui soggiorno é figurato nel colle vestito dai raggi del Sole, che il Poeta con sottile perifrasi chiama *il Pianeta che mena dritto altrui er ogni calle.* Virgilio veggendo non potere condurre Dante all'altezza della virtù, senza prima fargli conoscere ed aborrire la bassezza e turpitudine dei vizj gli mostra le pene riserbate ai medesimi nell'Inferno: quindi lo conduce su per la montagna ove l'anime si purgano per divenir degne di salire a Dio; e sulla cima di quella, oltre la quale non può procedere l'umana ragione, lo consegna in mano di Beatrice, che a più alto e libero viaggio disposto, seco lo solleva a contemplare „ La gloria di colui che tutto muove „. Noi parleremo all'opportunità di queste allegorie nel corpo del Comento, ove il bisogno lo richieda, e dove servano a rischiarare e render completa la sentenza litterale, a spiegar la quale principalmente intenderemo.

AVVISO AL LETTORE.

Si troveranno frequentemente citati nel nostro Comento della Divina Commedia alcuni Codici inediti, che esistono nelle Librerie Fiorentine, onde per comodo di chi amasse di riscontrarli, ne diamo quì una breve notizia.

Comento o Comentatore Anomino di Dante, detto l'Antico, il Buono, e anche l' Ottimo. Si cita il testo a penna nella Laurenziana al Banco XL segnato col numero 19; si è tenuto a riscontro un altro Codice nitidissimo in pergamena esistente nella Riccardiana, segnato di Num. 1004, che finora era ignoto che contenesse il medesimo Comento. Noi lo citiamo sempre coll'abbreviazione seguente (*An.*)

Comentó attribuito al Boccaccio. Esiste in un Codice cartaceo della Riccardiana segnato O. I. Num. XIV. nel Catalogo del Dott. Lami, ed è intitolato; *Chiose del Boccaccio sopra alcuni luoghi di Dante*. È stato trascritto da Niccolò di Ser Dino di Niccolò dell' Arte della Lana l' anno 1458. Noi lo citiamo sempre coll' abbreviazione seguente (*Boc.*)

Comento inedito di Pietro figlio di Dante Alighieri, che ha per titolo: *Petri Dantis Alігherii Florentini clarissimi Legum Doctoris Commentarium in divinum Opus genitoris sui Dantis.* Ci siamo serviti d'un Codice cartaceo del Secolo

XV. esistente presso il nobile Sig. Luigi Rosselli Del Turco coltissimo Patrizio Fiorentino. Lo abbiamo quasi sempre tradotto in Italiano litteralmente. Lo citiamo coll'abbreviazione (*Petr. Dant.*)

Comento inedito di Francesco da Buti sopra il Poema di Dante. Citiamo il noto Codice Riccardiano in tre Volumi in foglio colla seguente indicazione (*Buti.*)

Abbiamo pure citato alcune postille marginali di carattere del celebre Dottor Lami, e da esso apposte ad un Esemplare di Dante col Comento del P. Pompeo Venturi impresso in Lucca l'anno 1732 in 3. Vol. in 8.° per Sebast. Dom. Cappuri. Questo Dante postillato esiste nella Libreria Riccardiana. Lo citiamo colla seguente indicazione (*Lami.*)

DELL' INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostrà, ch' essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritróvai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual' era, è cosa dura,
  Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte
  Che nel pensier rinnuova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte:
  Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
  Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai;
  Tant' era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m' avea di paura il cuor compunto,

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta:
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto:
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea, che l' aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame:

Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange, e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi sí fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
 Miserere di me, gridai, a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui;
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buono Agusto,
 Al tempo degli Dei-falsi, e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
 Perchè non sali il dilettoso monte,
 Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore, e lume,
 Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui da cu' io tolsi
 Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
  Ajutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
  Rispose, poi che lacrimar mi vide,
  Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
  Non lascia altrui passar per la sua via;
  Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
  Che mai non empie la bramosa voglia.
  E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
  E più saranno ancora, infin che 'l veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
  Ma sapienza, e amore, e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
  Per cui morío la Vergine Cammilla,
  Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
  Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno,
  Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di quì per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
  Vedrai gl' antichi spiriti dolenti,
  Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
  Nel fuoco; perchè speran di venire,
  Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire:

Che quello 'mperador, che lassù regna,
  Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
  Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti;
  Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro,
  E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

ANNOTAZIONI.

INFERNO, CANTO PRIMO.

v. 1. Nel mezzo ec. *Ciò si riferisce all' età dell' Autore, cioè 35 anni, che è mezzo di settanta, i quali sono il corso universalmente comune della nostra etade, cioè mezzo termine tra lo montare, e lo scendere... e in questa etade debbono gli uomini lasciare le cose giovanesche, e seguire virtù, e conoscenza* (An.) *La nostra vità procede ad immagine d' arco, montando, e discendendo... però dice Aristotile, in quello dove tratta di giovanezza, e di vecchiezza, che giovanezza non è altro se non accrescimento della vita là dove sia il punto sommo di quest' arco... che nelli più io credo tra il trentesimo, e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno,* (D. Con. pag. 257.)

v. 2. Mi ritrovai ec. *Dante, a imitazione di Orazio, assomiglia la vita umana ad una selva, in cui gli uomini vadano errando. Nel Convito* (*p.* 261-262) *dice*: l' adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buono cammino, se dagli suoi maggiori non gli fosse mostrato.

v. 5. Che, *spiega il Volpi*, in che, nella quale, dove. *Non dicendo però l'Autore che egli aveva smarrita la strada, ma in genere che la diritta via era smarrita; e dolendosi in più luoghi del Poema (Purg. C. 8. v. 131. e C. 16 v. 82, 106, 108) che gli uomini aveano perduto il diritto sentiero, ci pare dovere intendere la proposizione più generalmente, e tradurre quest' espressione nell' equivalente:* perocchè la via diritta della verità era smarrita dagli uomini; *ovvero*: perchè il sentiero che conduce alla verità, ultimo nostro bene, era perduto.

v. 7. Tanto è amara ec. *Riferisci ciò alla selva, non al parlare di essa; che sarebbe cattiva comparazione il parlar della selva con la morte, che che ne dica il Lombardi; e detto avrebbe in tal caso* amaro *invece di* amara, *poichè la costruzione piena è:* e quanto, il dir qual' era questa selva ec. è dura cosa a dire.

v. 9. Dirò dell'altre ec. *Cioè de' supplizj de' peccatori, che è la proposizione speciale della Cantica dell' Inferno.* Altre *vale quì* diverse dalle buone. Alter nonnunquam pro adverso dicitur et malo (*Fest. alla voce* alter). Altro *in senso di contrario usò Dante in varj luoghi del Convito; nel Purgat. C. V. v. 108; e altrove.*

v. 18. Che mena dritto ec. *Disse che la selva era oscura; e ora che il sole mena dritto altrui per ogni calle, per indicare, che l'oscurità della selva è l'oscurità dell' errore, e che il sole, o la luce del vero, sola può trarre l' uomo dall' errore.*

v. 20. Che nel lago ec *Cioè concavità, e seno del cuore* (Volpi). *Dice* lago *per significare l' agitazione, e fluttuazione del suo spirito.* (Lami)

v. 30. Sì che il piè fermo ec. *Pone l'atto del montare. L' ultimo piè di colui che monta è quel*

di sotto, e quel che sempre si ferma, e sopra il quale si fonda, e conserva l'essenzia di colui che và (Comento scritto da Goro di Stagio Dati nel 1380 nella Riccard. Cod. 1023.). *Non possiamo comprendere come i moderni Chiosatori d'una cosa sì chiara ne abbiano formato tanti dubbj; essendovi chi dice che Dante camminava in piano, e fino chi asserisce che egli discendeva; mentre, secondo noi, il Poeta esprime manifestamente la situazione de' piedi di chi, andando, sale; perocchè soltanto nel salire, alla fine di ciascun passo, il piè che si mosse si trova sempre più alto del piede rimaso fermo: nè passo si deve intendere se non compiuto, cioè l' avanzamento che fa un piede, movendosi, finchè sia fermo. Nel passo successivo il piè che si mosse è quello che resta fermo, e l' altro si avanza, e rimane più alto.*

v. 27. Che non lasciò ec. *Questo è il primo verso, in che Dante ci avvisa, com' egli penetrò nella terra de' morti; passò la Selva d' Averno, quel gran deserto che divide i mortali dagli eterni, ch' egli molto acconciamente appella*

. . . . lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Nel qual luogo il grande imitatore di Virgilio ebbe in mente quel verso del VI. dell' Eneida, ove la Sibilla parlando di tal selva dice ad Enea

. . . . . Lucos stygios, regna invia vivis
Adspicies (Perticari.)

v. 32. Lonza è *Pantera* (An.).

v. 37. Temp' era ec. *Descrive l' ora e la stagione del tempo, cioè la mattina a mezzo Marzo, quando lo sole sale colla costellazione d' Ariete, colle quali stelle egli era accompagnato quando prima ebbero movimento: sicchè sperava, e non temeva le cose rie: sperava che Dio in quest' ora, e in*

questo tempo li sarebbe benevolo come fu all' universo. (An.)

v. 41-43. Sì ch' a bene ec. *Stranissima, e al fermo bugiarda è l' interpretazione data dal Lombardi a questi versi; mentre ei crede che Dante abbia detto che* l' ora, e la stagione gli faceano sperar bene la pelle di quella fiera; *e crede che il Poeta con ciò voglia significare ch' egli sperava d' uccidere, e scorticare la Lonza. È cosa degna di riso che la speranza d' uccidere una Pantera debba venire dall' ora del mattino, e dal mese d' Aprile, e non più tosto dalle buone frecce, e dal solido arco, e dalla mano bene esercitata alla caccia. Queste stolidezze non potevano entrare nella sacra mente di Dante. Ben altra è la costruzione de' suoi versi, cioè:* la gaietta pelle di quella fiera, l' ora del tempo, e la dolce stagione m' erano cagione a sperar bene. *E s' intende come possano mettere speranza di bene nell' animo d' uno smarrito, e spaventato viaggiatore il vedere una bella bestia, e lo spuntare dell' alba dopo una notte paurosa, e la dolcezza d' un primo giorno d' Aprile. Questo è il parlar litterale: il senso n' è poi tutto allegorico; perchè Dante vuol significarci, ch' egli era nell' aprile degli anni suoi, e che allettato dalla gaja sembianza de' piaceri, accoglieva nell' animo una buona speranza d' ascendere alla cima della felicità.* (Perticari). *Il Can. Dionigi trovò nel Codice Villani di S. Croce, oggi Laurenziano, il verso* 42. *così espresso:* di quella fera alla gaietta pelle. *Questa ci pare una buona lezione, che toglierebbe ogni questione sulla costruzione di questi versi, la quale sarebbe allora la seguente:* sì che l' ora del tempo, e la dolce stagione m' era cagione a sperar bene di quella fera dalla pelle gaietta. *Dante chiamò altrove* (Inf. C. 16, v. 108.) *questa fera* la

Lonza alla pelle dipinta. *E si noti che il parlar toscano comporta, che dicasi* sperar bene d' una fiera, *ma non soffre che dicasi* sperar bene la pelle d' una fiera. *Questa lezione è avvalorata dalla seguente chiosa di Pietro di Dante a questi versi:* Dice che due cose lo fecero bene sperare contra il detto vizio, cioè l' essere principio del giorno, nella quale ora, come sobrj, meglio ce ne difendiamo, e l' essere tempo di Marzo, quando il sole entra nel segno d' Ariete che è casa di Marte, e guarda per opposito il segno della Libra, che è casa di Venere; secondo Isidoro: *Vedi anche qui sopra la chiosa dell' Anonimo al v. 37.*

v. 52. Di gravezza, *cioè di affanno, o di torpore, agghiacciandosi gli spiriti che sostengono il corpo.*

v. 58. La bestia senza pace, *cioè senza riposo.*

v. 60. Dove il sol tace, *cioè dove il sole non porge il suo splendore. In simil guisa i Latini dissero* silentia lunae *agli interlunj, quando la luna di notte non si lascia vedere.* (Volpi)

v. 63. Per lungo silenzio parea fioco. *Fioca, e tenue era la voce di Virgilio, come ombra, comparativamente al parlare d'un uomo vivo. L' Anonimo spiega allegoricamente,* per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni, - *Chi stà molto tempo senza parlare prova poi difficoltà nel voler parlare. Nel Convento di S. Bartolommeo di Buonsollazzo narra il Lami aver veduto un Monaco Genovese, che disse non aver talvolta risposto ad alcuno che l' interrogava, per essersi reso quasi inetto al parlare pel lungo silenzio di molti anni.*

v. 70-71 Nacqui SUB JULIO ec. *Gli antichi Comentatori, e alcuni moderni sposero, che Virgilio qui narra* com' egli nacque ai tempi di Giulio Cesare; ma che

egli si fece Dittatore alcuni anni più tardi rispetto al suo nascere. *La qual sentenza non apparisce come possa chiudersi in queste parole*: Nacqui sub Julio ancor che fosse tardi. *Imperocchè il* fosse tardi *deve, per ragione di sintassi, riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Non si può egli credere, che Virgilio qui narri com' ei soltanto nacque ne' giorni di Giulio? ma che essendo costui morto, mentr' egli era giovane, nacque troppo tardi per poter dire che sotto lui vivesse, per essere il suo Poeta, siccome il fu d' Augusto? E di vero segue dicendo, che* sotto il buono Augusto visse, *cioè ebbe la vita del nome, dell' opere, della gloria, che è la sola vita dell' uomo, secondo la frase di Dante medesimo, che gli uomini oscuri appella non vivi*, questi sciaurati che mai non fur vivi. *Questa interpretazione prende conforto dalla rispondenza dei due termini*, sub Julio nacqui, e sotto Augusto vissi; *perchè essendo Giulio morto quando Virgilio avea venticinque anni, e dicendo il Poeta ch' ei visse sotto il successore di Giulio, viene a dire, ch' ei cominciò a vivere dopo i venticinque anni, onde meglio conoscasi, che ei non parla della vita animale, ma sì di quella che si vive per opere grandi, e per virtù cittadine.* (Perticari). *Vedi anco Convit. pag.* 118. 119. *e* 209. 210, *ove spiega che cosa sia* vivere *nel senso in cui qui deve intendersi.*

v. 75. Poichè il superbo ec. *Ilio, o Ilione fu propriamente il nome della Rocca della Città di Troja, e prendesi per la Città stessa. Così d' accordo tutti i Commentatori contro il Lombardi, che pretende che Dante dia il nome di Troja alla intera regione, e il nome d' Ilio alla sola Città.*

v. 86. 87. Tu se' solo ec. *Dante era già celebre per la sua Vita Nuova, per le sue belle Canzoni,*

e per le sue Rime volgari. Non può concedersi adunque al Lombardi, che Dante parli qui delle sue poesie latine, e molto meno del suo Poema cominciato in latino, e abbandonato per non potere aggiungere all' altezza Virgiliana; parla qui adunque dello stile italiano che gli avea fatto onore. Vedi anche il Convito.

v. 97. 98. Che mai non empie ec. Avarizia inexplebilis, *dice Pietro di Dante.*

v. 100. Molti son gli animali a cui s' ammoglia; *cioè si unisce carnalmente; e allegoricamente intende degli uomini che si lasciano vincere dalla passione dell' avarizia.*

v. 101. e seg. E più saranno ec. *L' Autore mostrandosi dottrinato nelle scienze astrologiche presagisce, da ciò che conosce e vede nelle stelle, dover venire un tempo tutto alle virtù abituato; e parla come profeta a imitazione di Virgilio.* (Piet. di Dante) (*Si noti che Virgilio è quegli, che qui presagisce*). - *L' Autore poetizzando l' opinione di alcuni filosofi, e poeti vuole che il Mondo si passi per etadi, e queste si reggano per le influenze dei sette Pianeti . . . . E pongono che la prima etade reggesse Saturno, e fosse il mondo casto . . . . e dopo, la seconda sotto Jove meno buona: la terza sotto Marte, tempo di battaglia; la quarta sotto il Sole, uomini disiderosi di signoria; la quinta sotto Venere, gente data a lussuria, e a diletti mondani; la sesta sotto Mercurio, gente data a sottigliezze mondane; la settima, onde fa donna questa Lupa, gente avara, e cupida sotto la Luna. Poi vogliono che seguiti la rivoluzione dei Cieli all' ottava etade, la quale fia per tutto simile alla prima, nella quale l' Autore dice, che fia un principe, qual fu Saturno, sotto il quale fu il mondo casto. Questo si dice per l' Autore poetando, e*

imitando l' opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno, e reggasi per costellazioni (An.) *Di questo Veltro, che tocca qui l' Autore, alcuno tiene che sarà uno Imperadore, il quale verrà ad abitare a Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori, e ch' egli riconcilierà la Chiesa di buoni, e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà.* (Boc.) *Secondo gli Astrologi il Mondo si regge naturalmente a' età, nelle quali singolarmente regge, e signoreggia uno pianeta. E pongono che la prima età reggesse Saturno, la quale fu tutta larga e benevola, e come l' oro pura, e senza mistura; la seconda Giove, simile all' argento; la terza Marte, peggiore e più viziosa della precedente; la quarta il Sole; la quinta Venus; la sesta Mercurio, sempre peggiorando; la settima la Luna, più bassa di tutti, e più presso alle cose terrene, e però più viziosa, massimamente nell' avarizia. Dicono che poi tornerà il regno sotto Saturno, nel qual tempo, secondo la detta ragione, le genti saranno buone, larghe, giuste, e cortesi . . . e in quella dicono regnare tal Principe, chente si convenga a cotali sudditi; il quale chiama* Veltro, *perchè è nimico della Lupa, e quella naturalmente caccia tanto che l' uccide. Così pare sentir l' Autore dicendo nella Canzone,* Tre donne intorno al cuor ec.

Che sé noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente
Che questo dardo farà star lucente,

cioè quello delle Virtù, E che egli così senta, egli stesso il mostra (Purg. C. 20.)

O Ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi, ec.

(Commento di Goro Dati nella Riccardiana)

v. 105. E sua nazion sarà ec. *Crediamo che qui l' A.*

voglia semplicemente circoscrivere l' Italia, senza determinare verun paese in particolare. E così voglia dire, che quel Principe sarà Italiano.

v. 106. Di quell' umile Italia ec. *Mostra che quel principe di giustizia futuro debba succedere nella special provincia d' Italia, dove fu stabilita in Cielo la sedia Apostolica, e la sedia Imperiale.* (Com. Gor. Dati.) *Dice che fia questo Veltro universale signore, salute, e esaltazione d' Italia. Qui seguita le parole di Virgilio nel VI. dell' Eneida ove disse, che Roma avrebbe imperio senza fine: la quale Italia per gli suoi peccati è divenuta vile, e bassa,* (An.) *Dice* umile, *perchè umiliata, e ridotta in pessimo stato per le invasioni de' Barbari, e per le Fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini.*

v. 109. Questi la caccerà ec. Villa, *città* (Volpi). Villa *per città alla Franzese.* Nunc villae ingentes, oppida parva prius, *disse Rutilio Numaziano* (Lami). *L' usò anche G. Villani.* (Vedi Stor. L. 8. C. 79.)

v. 114. E trarrotti di quì ec. Eterno, *cioè che durerà eternamente.* Ed io eterno duro, *disse, Inf. C. 3.*

v. 117. Che la seconda morte ec. *Cioè la morte dell' anima.*

v. 118. E poi vedrai ec. *Virgilio dice a Dante di condurlo per le due prime condizioni, cioè de' dannati, e di coloro che si purgano nel fuoco; perocchè alla terza non si va per naturale ragione, ma per fede cattolica e cognizione d'Iddio.* (An.)

v. 127. In tutte parti impera. ec.

Heic regum sceptrum dominus tenet,

Orbisque habenas temperat. (Boet. de Cons. Lib. 4.)

v. 131. Per quello Iddio che tu non cono-

scesti, *cioè col debito culto; perchè quanto alla cognizione speculativa tutti l' hanno avuta. S. Paolo Ep. I. ad Rom.* Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt. (Lami)

v. 132. Acciocch' i' fugga. ec. *Cioè perch' io eviti questo male presente, e l' eterna dannazione futura.*

v. 134. . . . la porta di S. Pietro. *Il Volpi chiosa*, cioè del Paradiso: *e con lui s' accorda il Rosamorando, ed altri: ma il Lombardi pretende che il Poeta parli qui della porta del Purgatorio. Noi crediamo indicato con questo verso il Paradiso, perchè il Purgatorio si accenna nel verso seguente: ,, E color che tu fai cotanto mesti ,,; onde vi sarebbe ripetizione.*

DELL' INFERNO

CANTO II.

ARGOMENTO.

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dell' Inferno; ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
   Toglieva gl' animai, che sono 'n terra
   Dalle fatiche loro: ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
   Sì del cammino, e sì della pietate;
   Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
   O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
   Quì sì parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
   Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
   Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
   Corruttibile ancora, ad immortale
   Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male
  Cortese fu, pensando l'alto effetto
  Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
  Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
  Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto:
  Intese cose, che furon cagione
  Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo vas d'elezione,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono;
  Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
  Temo che la venuta non sia folle:
  Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
  E per nuovi pensier cangia proposta,
  Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
  Perchè pensando, consumai la 'mpresa,
  Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
  Rispose del magnanimo quell' ombra,
  L' anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
  Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
  Nel primo punto, che di te mi dolve.

Io era tra color, che son sospesi,
  E donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
  E cominciommi a dir, soave e piana,
  Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
  Di cui la fama ancor del mondo dura,
  E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
  Nella deserta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
  Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
  Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
  E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
  L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
  Vegno di loco, ove tornar desio:
  Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
  Di te mi loderò sovente a lui:
  Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
  L' umana spezie eccede ogni contento
  Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
  Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
  Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
  Dello scender quaggiuso, in questo centro,
  Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
  Dirotti brevemente, mi rispose:
  Perch' i' non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose,
  Ch' hanno potenza di fare altrui male:
  Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
  Che la vostra miseria non mi tange,
  Nè fiamma d'esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
  Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
  Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
  E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
  Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
  Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
  Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
  Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
  Ch' uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
  Non vedi tu la morte, che 'l combatte
  Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette
  Perchè ardire e franchezza non hai?

Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del Cielo;
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
  E tanto buono ardire al cuor mi corse,
  Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
  Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
  Tu duca, tu signore, e tu maestro;
  Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

v. 1. Lo giorno se n'andava ec. *L'Autore adatta il tempo alla materia della quale dee trattare, cioè la notte all'Inferno, ed oscurità de' peccati: e così adatta il tempo nel Purgatorio alla qualità della Grazia che illumina gli purganti: „ Già era il sole all'orizzonte giunto „.* (An.)

v. 6. Che ritrarrà ec. *Dice* la mente, che non erra, *non già perchè questa sia la definizione della memoria, come male ha supposto il Lombardi; che la memoria può ingannarsi: ma perchè Dante vuol qui far fede a chi legge della verità delle cose che dee narrare: e perchè elle sono maravigliose assai, e vincono il naturale, vuole assicurarci che la sua memoria non s' ingannerà; e ne assegna la ragione dicendo: ch'ella non può errare, perchè ha scritto tutto ciò ch' ella ha visto:*

O mente che scrivesti ciò ch' io vidi. (Perticari)

v. 7. O Muse ec. *I Poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso o ragione . . . . Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua Poetria:* Dic mihi, musa, virum ec. (Dant. Vit. nuov. p. 44.) *L' epiteto d'* alto *dato al proprio ingegno è sembrato ambizioso a coloro che qui leggono. Ma torranno essi questa macchia dalla fama di Dante: ove conoscano che questo epiteto egli dona all' ingegno umano, non al proprio; in genere, non in specie: il che appieno si conosce dalla dottrina che egli ne fonda nel Convito,* (pag. 146. 147.) *ove dice „ L' anima umana, la quale è colla nobiltà della potenza ultima, cioè ragione, partecipa della divina*

„ *natura, a guisa di sempiterna Intelligenza...*
„ *La divina luce, come in Angiolo, raggia in*
„ *quella .... Per* mente *s' intende questa ulti-*
„ *ma, e nobilissima parte dell' animo... Solamen-*
„ *te dell' uomo, e delle divine sostanze questamente*
„ *si predica.... nè mai d' animale bruto predicata*
„ *fue.... onde si può vedere che la mente è quel*
„ *fine, e preziosissima parte dell' anima, ch' è dei-*
„ *tade.* „ *Per le quali cose niuno troverà superbo il predicato di* alto *all' ingegno, considerato come la più nobile ed ultima potenza, che faccia fede agli uomini della sapienza del Creatore.* (Perticari)

v. 8. O mente ec. *L' anima umana fu da Dio composta di numeri armonici, e di musiche proporzioni: però l' armonia, e il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci; però gli animi nostri sono pieni delle Muse:* est Deus in nobis; *e perciò Dante invoca la sua mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto prima* (Ved. T. Tasso Dial. dell' Arte). *Nota la voce* scrivesti; *perocchè secondo Dante, la memoria, è un Libro com' ei l' appella nel principio della Vita Nuova: e nel C. 23. v. 54. del Parad. la chiamò pure* „ *Il Libro, che il preterito rassegna.* „

v. 15. Secolo ec. Secolo, *per mondo futuro, e vita futura, si trova usato comunemente dagli antichi. Ved. Giov. Vill. St. L. 1. C. 2, e C. 10. ec. E Dante stesso parlando della morte di Beatrice nella Canzone* „ *Gli occhi dolenti ec. dice:*

E quale è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.

Ved. anche Vita Nuova pag. 6. v. 19, e pag. 13. ec.

(Ib.) Sensibilmente, *cioè col corpo, dove sono gli strumenti dei sensi.* (Buti)

v. 24. U' siede ec. Maggiore *per* primo. (*Ved. Par. C.* 32. *v.* 136). *Può prendersi anche* maggiore *in forza di* Principe, *il che ben s' addice a chi per antonomasia appellasi il* Principe del Collegio di Cristo. Maggiore, *osserva il Lami, nel parlare del medio evo significa* Capo, Superiore, Presidente; *e in tal senso trovasi adoperato dagli Scrittori del trecento. Ved. Bocc. Giorn.* 2. *Nov.* 7. *e Giorn.* 6. *Nov.* 1.

v. 25-27. Per questa andata ec. *Il senso di questa, e delle tre precedenti terzine vedilo ampiamente, e nobilissimamente spiegato da Dante stesso nel suo Conv. Pag.* 200. 201. 202. 203.

v. 51. Nel primo punto che di te mi dolve. „ Dolve *per* dolse. Dolto *per doluto è nelle Rime Ant. T. I. Pag.* 439. *Fir.* 1816.

v. 52. Io era tra color che non sospesi, *cioè ritenuti nel primo ingresso dell' Inferno, nè salvi, nè dannati alla pena del senso, come dice il Poeta, Inf. C.* 4. v. 40. *e seg.* - Sospesi, *cioè rimoti dalle pene.* (Buti.)

v. 60. E durerà quanto il moto lontana: *cioè durerà quanto il tempo, di cui il moto è la misura.*

v. 76. O donna di virtù ec. Omnium magistra virtutum. Virtutum omnium nutrix, *disse Boezio parlando della Filosofia,* Donna della cortesia: Signore della nobiltà ec. *disse Dante, alla maniera Ebraica, per* donna cortese, Signore nobile ec. *nella Vita Nuova.*

v. 77-78. L' umana specie eccede ec. *Cioè avanza ogni cosa contenuta* (Buti). *Ciò che si contiene dal cielo della Luna, il quale ha minori circuli, che alcuno Pianeta.* (An.)

v. 80. Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi. *Espressione piena di forza; e significa che, ancorchè l'ubbidire già fosse in atto, nondimeno al suo desiderio parrebbe tardo.*

v. 90. Dell' altre nò che non son paurose. Io discernea una figura d' un Signore di pauroso aspetto a chi il guardasse, *disse Dante Vita Nuova, Pag. 7; e vale,* terribile. *E Guido Cavalcanti R. Ant. T. 2. Fir.* 1816, *pag.* 332. *disse:* „ *Guardando la tua fine paurosa* „ cioè *la fine terribile della morte.*

v. 94-96. Donna è gentil nel Ciel che si compiange ec. *Questi versi rammentano quegli del Petrarca:*

E fece forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

v. 102. Che mi sedea con l'antica Rachele. Rachel è *interpetrata, contemplante d' Iddio.* (An.)

v. 103. Disse: Beatrice, loda di Dio vera *Avverte il Landino nella spiegazione allegorica di questo passo, che per quanto i Filosofi gentili s' ingegnassero d' investigare l' eccellenza della natura divina, niuno potè trovarne il vero, come la Cristiana Teologia; e perciò sola Beatrice è vera loda d' Iddio.*

v. 108. Sulla fiumana ove il mar non ha vanto. *Crediamo col Landino non esser qui luogo a sposizione litterale, poichè ivi non ha alcun fiume infernale. Onde intendasi per la fiumana, questa nostra erronea vita, ove il torrente delle passioni ci avvolge, giusta l' espressione del Salmista,* torrentes iniquitatis conturbaverunt me.

v. 120. Che del bel monte il corto andar ti tolse; *cioè la più corta via per ascendere alla*

verità, ultima felicità dell'uomo, figurata nel colle vestito dai raggi del Sole. Ved. C. 1. ver. 91. ec.

v. 122. Perchè tanta viltà nel cuor allette? *Viltà d'animo, cioè pusillanimità.* Allette, *cioè dai ricetto, accogli.*

DELL' INFERNO

CANTO III.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch' erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, sulla sponda del detto fiume s' addormentò.

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell' eterno dolore:
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
  Fecemi la divina potestate,
  La somma Sapienzia, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.

Ed egli a me, come persona accorta,
Quì si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli il Ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve;
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tànto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no'l mio dir gli fosse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:

Non isperate mai veder lo cielo:
  I'vegno per menarvi all'altra riva
  Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, anima viva,
  Partiti da cotesti, che son morti:
  Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
  Verrai a piaggia, non quì per passare:
  Più lieve legno convien, che ti porti.
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
  Vuolsi così colà, dove si puote
  Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
  Cangiar colore, e dibattero i denti,
  Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
  L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
  Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
  L' una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme d' Adamo:
  Gittansi di quel lito ad una ad una,
  Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
  E avanti che sien di là discese,
  Anche di qua nuova schiera s'aduna.

Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli che muojon nell' ira di Dio
 Tutti convegnon qui d' ogni paese :
E pronti sono al trapassar del rio ;
 Che la divina giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
 Che balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento.
E caddi come l' uom cui sonno piglia :

v. 7-8. Dinanzi a me non fur cose create, Se non eterne ec. *Cioè Iddio* (Bocc.) *Cioè l' eternità, e Iddio.* (Lami)

v. 18. Ch'hanno perduto il ben dello 'ntelletto. *La verità è ultima perfezione nostra, siccome dice il filosofo nel VI dell' Etica, quando dice, che il vero è il bene dell' intelletto* (Dant. Conv. pag. 130.). *Perdere il bene dell' intelletto è dunque perdere il vero, cioè Iddio, somma verità.*

Il bene dell' intelletto è lo stesso Dio, come ultima beatitudine, e verità. (Piet. di Dant.) *Il vero, che è Iddio, è il bene dell' intelletto, come il buono è il bene della volontà.* (Lami)

v. 29. Sempre in quell' aria senza tempo tinta ec. Senza tempo, *cioè eternamente.* (*Volpi*)

v. 37-42. Mischiate sono ec. *Palesa che quegli che sono quivi sono l' anime di coloro che non feciono male, nè operarono bene; sicchè non furono lodati, nè biasimati: e dice, che sono mischiate queste anime con certi diavoli che non fur fedeli a Dio, nè seguiron Lucifero..... Denota perchè sono puniti fuori del vero Inferno, non essendo ricevuti in cielo li detti demoni. Li demoni, secondo loro maggiore superbia, sono più presso a Lucifero; e per conseguente li meno peccanti sono più distanti da lui* (An.) *Parla de' cattivi, i quali mette qui tra gli angioli cacciati di Paradiso, che seppono la volontà di Lucifero, e non la manifestarono a Dio, e perciò furono cacciati, ma non però nel profondo infernale, come fu Lucifero maggiore angiolo di tutti gli altri* (Bocc.) *L' opinione*

dagli Angeli neutrali fu amplificata da Matteo Palmieri nella sua Città della Vita (Lami) *Matteo Palmieri pone che una terza parte degli angeli riconobbe Dio per suo creatore, e adorollo, e gli rendè onore; un' altra terza parte seguendo la superbia di Lucifero rovinò nel centro della Terra; un'altra terza parte non si risolvette d' accostarsi a Dio, nè di seguir Lucifero; e questi non potendo essere meritamente dalla Divina Giustizia premiati di grazia, nè dannati di pena, furono posti sotto il concavo dell' ottava Spera in un luogo da lui chiamato i Campi Elisj; così dicendo:*

Quivi ne' campi Elisj fu raccolta
La legion degli Angeli in fra due,
Per farne prova la seconda volta.
E, come in prati molte volte fue
Api vedute al tempo della state
Ritornar presso alle viole sue,
Per infiorarsi nelle bocce amate,
Mormorando nell' opera al diletto,
Al qual dalla natura fur create ec.

(Ved. Gelli Lez. sopra Dante.)

v. 54. Che d'ogni posa mi pareva indegna, *cioè sdegnosa, indegnata. Lat.* indignata.

v. 60. Che fece per viltate il gran rifiuto. *Cioè per pusillanimità* (D. Conv. p. 93).

Vuolè alcuno dire, che l' Aut. intenda qui, che costui sia Frate Pietro del Murrone, il quale fu eletto Papa nel 1293, *e sedette Papa mesi cinque e dì otto, e ebbe nome Celestino, il quale in Napoli fece una Decretale, che ogni Papa per utilitade di sua anima potesse rinunziare al Papato: poi in concestoro il dì di Santa Lucia in presenza dei Cardinali puose giù l' amanto e la corona, e rinunziò il Papato* (An). *Nomina tra questi Pietro*

del Murrone, che fu detto Papa Celestino V. il quale, potendo così esser santo nel Papato, come nell' eremo, rinunziò per pusillanimità il Papato, che è la sedia di Cristo (Piet. Dant.). *Alcuni testi leggono* vidi e Conobbi, ec. (v. 59), *e ciò potrebbe stare; poichè nel Supplemento agli Script. Rer. Ital. del Murat. T. 2. pag. 47. in Nota di Num. 5, si legge „ In quest' anno 1294 v' ha chi crede che passasse di Firenze Pier del Murrone d' Isernia, dopo aver lasciato il Pontificato col nome di Celestino V. Il Cionacci sarebbe di parere, ch' ei si fosse fermato nel nostro Convento di S. Gallo „: onde Dante in tal circostanza potrebbe averlo veduto e conosciuto. Di Papa Celestino parla il Vill. St. L. 8. C.* 5.

v. 64. Questi sciaurati ec. *È da sapere, che le cose deono esser denominate dall' ultima nobiltà della loro forma; siccome l' uomo dalla ragione, e non dal senso, nè d' altro che sia meno nobile: onde quando si dice, l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione, ch' è sua special vita, ed atto della sua più nobile parte, ec.* (Dant. Conv. p. 118. Ved. anch. Conv. p. 209-210.)

v. 78. Sulla trista riviera ec. Acheronte *vale senza salute, o senza letizia.* (An.)

v. 81. Infino al fiume di parlar mi trassi. *Cioè mi ritrassi, mi astenni da parlare.*

v. 111. Batte col remo qualunque s' adagia. Si adagia, *cioè si pone a giacere nella barca. La voce* adagiarsi *per isdrajarsi, comecchè non registrata nel Vocabolario, l' osò il Petrarca* (*Canz. IX.*)

„ *Ivi senza pensier s' adagia e dorme.* „

v. 114. Rende alla terra ec. *Alcuni Testi leggono* vede *: e T. Tasso* (Discorso 3. dell' Art. Poet.) *segue questa lezione, come piena d' ener-*

gia, essendo una di quelle traslazioni che metto-no la cosa in atto.

v. 119-120. E avanti che sien ec. *Tanta è la moltitudine che arrivano in Inferno, che anti che l'una navata sia giunta di là, di qua è accolta l'altra.* (An.)

v. 123. Tutti convegnon qui, ec. *Cioè si adunano. „ Ma Boemondo sol qui non convenne „ disse T. Tasso.*

v. 129. Ben puoi sapere omai ec. *Cioè, oramai tu puoi ben conoscere cosa significano le parole di Caronte; vale a dire, che egli si lagna di te, perchè sa che tu passerai per l'Inferno, senza restar fra i dannati, come le altre anime ree.*

v. 131-132. . . . che dello spavento ec. *Che la memoria dello spavento mi bagna ancora di sudore.*

DELL' INFERNO

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell' Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto Battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
 Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
 Della valle d' abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai
Oscura, profond' era, e nebulosa
 Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
 I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
 Incominciò 'l poeta tutto smorto,
 I' sarò primo, e tu sarai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mache di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D' infanti e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio
Semo perduti, e sol di tanto offesi;
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
  Quando ci vidi venire un possente,
  Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente;
  D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
  Di Moisè legista e ubbidiente:
Abraam Patriarca, e David Re:
  Israel con suo padre, e co'suoi nati,
  E con Rachele per cui tanto fe:
E altri molti, e fecegli beati:
  E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
  Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar, perch'e' dicessi;
  Ma passavam la selva tuttavia,
  La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
  Di qua dal sommo; quand'i' vidi un foco,
  Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
  Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
  Ch'orrevol gente possedea quel loco.
O tu ch'onori ogni scienza, ed arte,
  Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza,
  Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza.
  Che di lor suona su nella tua vita,
  Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
  Onorate l'altissimo poeta;
  L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
  Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
  Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
  Mira colui, con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a'tre, sì come sire.

Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovvidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene,
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Vuolsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno:
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla, e la Pentesilea,
Dall' altra parte vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino:
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia.
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eràclito, e Zenone;
E vidi 'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale;
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois che 'l gran comento feo,
I' non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

v. 11. Tanto che per ficcar lo viso al fondo ec. *Viso, per lo vedere, alla maniera Latina,* Visus, *usarono comunemente gli antichi, e Dante quasi sempre nel suo Poema.: onde crediamo, che originariamente questa voce fosse sinonimo di* vista. *Ma perocchè le passioni dell' anima meglio che in ogni altra parte si dipingono nel volto; e del volto più specialmente in quella parte, che è costituita dagli occhi; perciò gli Scrittori presero facilmente la parte per il tutto, e adoperarono* Viso *per* volto, *o* faccia. (Ved. Dant. Conv. pag. 163.)

v. 21. Quella pietà che tu per tema senti. *Cioè, estimi e credi timore.*

v. 25. Quivi secondo che per ascoltare. ec. *Questa frase ellittica deve supplirsi così:* secondo che mi parve di comprendere per ascoltare, *cioè* ascoltando.

v. 26. Non avea pianto, mache di sospiri ec. Mache *dee scriversi in una sola dizione; vale* fuorchè, *e* se non. *Cento Novelle antiche:* Or cui chiami tu Iddio ? egli non è mache uno. (*Così annotarono gli Accademici della Crusca nella Postilla al C. 22. v. 17 del Parad.*). *Trovasi anche nelle Rime Antiche di Guido Orlandi, e di Guido Cavalcanti. Il Sig. Dionigi Strocchi osservò che la voce* Mache, o Domache *è voce Lombarda, e vale* fuorchè. *Ved. anche Disc. del Sig. Cont. Napione a pag. 36. di questo Volume Nota* (b).

v. 33. Or vo' che sappi innanzi che più andi ec. Andi, *cioè* vada, *dal verbo* andare *di cui si vede che anticamente il presente era:* io ando, tu andi ec. *a cui l' uso che tiranneggia le lingue, ha*

sostituito: io vo, tu vai *ec.* Ved. Mastrof. Prosp. de Verb. Ital.

v. 55. Trasseci l' ombra ec. *Cioè, trasse di qui: ci-di qui.*

v. 62-63. E vo' che sappi ec. *Prima che G. C. scendesse all' Inferno l' anime non andavano in salvazione.* (An.)

v. 66. La selva ec. Selva, *quasi dica di quella gente che visse secondo il corpo.* (An.)

v. 89. L' altro è Orazio satiro ec. Satiro, *cioè scrittor di satire. L' usò Dante anche nel Conv. pag.* 276, Giovinale .... satiro nobile. *E il Comentatore Anonimo, detto l' Ottimo, in questo luogo dice:* Orazio fue Poeta satiro, e riprenditore dei vizi ec.

v. 91-92. Perocchè ciascun meco ec. *Vale a dire, perchè ciascuno di essi ha meco comune il nome di Poeta; il qual nome fu udito sonare nella voce simultanea d' Omero, d' Orazio, d' Ovidio, e di Lucano nel verso di sopra: ,, Onorate l' altissimo poeta. ,,*

v. 103. Così n' andammo insino alla lumiera; *Cioè fino a quel luogo, di cui parla di sopra* (v. 68.)

v. 123. Cesare armato ec. *Qui si descrive l' abito di Cesare quanto agli occhi che furono acutissimi come d' uno grifone, e quanto all' animo che sempre desiderò guerra.* (An.)

v. 127. Vidi quel Bruto ec. *Di questo Bruto parla Dante nel Convito* (pag. 202), *ove dice: Roma dalla reale tutoria fu manceppata da Bruto primo Consolo.*

v. 129. E solo in parte vidi il Saladino. Solo, *perocchè de' Saraceni nullo ne pone l' Autore; e fue partito dal vivere de' Pagani soprascritti. Fue Saladino signore di Babilonia, savio, e sagacis-*

simo, e largo, e valoroso in arme: signoreggiò circa gli Anni del Signore 1150. (An.)

v. 131. Vidi il maestro di color che sanno: *cioè Aristotile. Dante chiama Aristotile ora il maestro de' filosofi, ora il maestro e duca della ragione umana. Ved. Conv: pag:* 205, *e* 213.

v. 136. E vidi il buono accoglitor del quale. *Dante chiama Dioscoride il buono accoglitor del quale, perchè compose un libro:* De rerum qualitatibus. (Piet. Dant.)

DELL' INFERNO

CANTO V.

ARGOMENTO,

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch'ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino; per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primajo
  Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata:
  Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda, com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio a lui, Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghía, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera Infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua di là, di giù di sù gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga:
  Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
  Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
  Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
  Che libito fe licito in sua legge,
  Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
  E ruppe fede al cener di Sicheo:
  Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
  Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
  Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i'ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito
I'cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que'duo, che 'nsieme vanno,
  E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi: e tu allor gli prega,
  Per quell'amor ch'ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
  Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
  Volan per l'aer dal voler portate;

Cotali uscir della schiera, ov' è Dido;
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di' quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentreche 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lassso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca. i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante,
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

v. 2. Giù nel secondo, che men luogo cinghia ec. *L' Inferno imaginato da Dante ha la figura imbutiforme, che più ristringesi quanto più si scende. Questa figura è bene ideata, perchè supponendosi i delitti più rari a misura che sono più gravi, lo spazio in cui sono puniti deve ristringersi a proporzione.*

v. 3. E tanto più dolor che pugne a guaio, *cioè in modo da far mandare altissimi guai, e lamenti* (Volpi). *Le pene e i supplizj sono maggiori, quanto più si scende verso il centro, ove s' appunta l' Inferno, e ove siede Lucifero.*

v. 18 Lasciando l'atto ec. *Cioè lasciando l' atto di giudice, per consigliarmi.*

v. 22-23. Non impedir ec. *Non ti sforzar d' impedire la sua andata, la quale si vuole in Cielo, dove il potere, e il volere è tutt' uno.* (An.)

v. 32. Mena gli spirti con la sua rapina. *Male spiega il Lombardi* rapina *per rapidità; mentre qui ha significato di rapimento in giro, ossia vortice; e in tal senso l' usò pure Dante nel Convito pag.* 115, *ove disse;* La rapina del primo Mobile.

v. 34. Quando giungon davanti alla ruina. *Il Daniello intende per la* ruina *i duri massi della scoscesa ripa, contro i quali andavano a percuotere le anime spinte dalla bufera infernale.*

v. 54. Fu imperadrice di molte favelle, *cioè di molte nazioni. Così i Cavalieri di S. Giovanni si distinguono in Lingue; Lingua d'Italia, Lingua di Francia ec.* (Lami). *La differenza delle Nazioni meglio che da altro si conosce dalla diversità delle Lingue.*

v. 60. Tenne la terra, che il Soldan corregge.

La voce Soldano *viene da* Sultan, *che vale* Signore; *col qual nome molti Principi dell' Asia chiamavansi.* (Lami)

v. 66. Che con Amore al fine combatteo. *Pietro di Dante chiosa : che infine morì per cagione dell' amore che portava a Polissena.* — Poi finalmente (*Achille*) si innamorò di Polissena figliuola di Priamo .... e però dice l' Aut. che cessato dalla battaglia de' Trojani, combattè con Amore, che vince li forti petti. (An.)

v. 67. Vidi Paris Tristano ec. *Tristano fu nipote del Re Marco di Cornovaglia, e grande amatore della Reina Isotta la bionda, moglie di esso Re, e per lei fece molte prove di cavalleria. Di Tristano, che ne' vecchi Libri è detto Tristano di Leonis. Ved. Cent. Nov. Ant. Nov. LXII. e XCIX.*

v. 78. Per quell' amor ch' ei mena ec. *Nei Codici più antichi e più accuratamente scritti abbiamo trovato distintamente* che i, *tanto qui che altrove, ove la* i *è preceduta dalla* che; *onde crediamo che la voce* i, *non* ei, *sia quella che significhi* gli. *Se si rifletta poi, che ove la* i *non è preceduta dalla* e, *si trova sempre negli Scrittori antichi* i, *e non mai* ei, *si dubiterà che la* e *possa essere stata congiunta con la* i *senza bisogno. Della voce* i, *in cambio di* gli *pronome, quarto caso nel numero del più, e in cambio di* a lui *nel numero del meno, ved. Vocab. della Cr. Lett. I. parag. V. e VI.*

v. 88. O animal grazioso ec. Animale, *intendi razionale;* grazioso, *a denotare che a lui conoscevano che era conceduto per grazia di visitare il regno dei morti, senza alcuna pena. E dice* benigno, *che è una virtù di pietoso animo, a dinotare che la prolazione della voce dell' Au-*

tore si mostrò pietosa e compassiónevole quando gli chiamò. (An.)

v. 89. Che visitando vai per l'aer perso. *Il* perso *è un colore misto di purpureo, e di nero; ma vince il nero, e da lui si dinomina.* (*D. Conv. pag.* 248)

v. 90. Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno. Di sanguigno, *sottintendi colore.* (Lami)

v. 97. Siede la terra ec. *Circoscrive la città di Ravenna patria di Francesca, figliuola di Messer Guido da Polenta Signore di detta Città di Ravenna. Costei bellissima del corpo, e gaia ne' sembianti fu data in moglie a Janni Sciancato, figlio di Mess. Malatesta Sig. di Rimini, uomo dell'abito del corpo rustico, e del cuore franco, e armigero, e crudele. Paolo altro figlio di Mess. Malatesta, giovane molto bello, e ben costumato s'innamorò in Francesca, e la donna in lui; ed ebbero ben tosto fra loro disonesta pratica. La qual cosa si pubblicò sì, che per alcuno famigliare data posta Janni Sciancato elli lor due insieme, dopo certo tempo, nella camera della donna uccise, siccome nel testo appare. Avvertasi che Pietro di Dante chiama il marito di Francesca* Johannes Ciottus, *Gianni, o Janni Ciotto, che è lo stesso che Gianni Sciancato, per esser egli* ciotto, *cioè zoppo : onde crediamo che alcuni dalle voci Janni Ciotto, o Jan Ciotto de' Manoscritti ne facessero malamente la voce Lanciotto, nome attribuito al marito di Francesca comunemente dai moderni Chiosatori. Ved. sotto la Nota dell' An. al v.* 107.

v. 98-99. Sulla marina dove il Pò ec. *Ravenna siede sul mare Adriano, dove il Pò entra in mare per riposare con i fiumi, che lui Pò seguitano. Il*

mare si è come un tutto, al quale i fiumi, come di esso parte e membri, volentieri ritornano: siccome l'aria all'aria, il fuoco al fuoco ec. (An.)

v. 100. Amor che al cor gentile ec. „ *Amore, e il cor gentile sono una cosa* „ *disse Dante in un sonetto della Vita Nuova; e avanti di lui Guido Guinicelli, nella Canzone* „ *Al cor gentil ripara sempre Amore* „ *avea detto con poca diversità* „ *Fuoco d'amore in gentil cor s' apprende* „. *Ved. la bella Canzone di Dante che comincia* „ *Amor che muovi tua virtù dal cielo ec.* „

v. 103. Amor che a nullo amato ec *Amore non risparmia nullo che sia amato, ch' egli non gli colpisca il petto del suo strale.* (An.)

v. 107. Caina attende ec *Janciotto uccise Paolo suo fratello a tradimento; e dice che per quello tradimento elli n' andrae nel nono circulo dell' Inferno in quella parte della qual tratta il Canto XXXII.* (An.)

v 121. Ed ella a me nessun dolore ec. *L' allegrezza della felicitate sciampia, e dilata l' animo; e così la memoria della miseria il raccerchia, e ristringe. Onde Enea domandato da Dido di raccontare le fatiche di Troja, comincia:* Infandum, regina, iubes renovare dolorem ec. (An.) *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem.* (Boet. L. 2. De Consol.)

v. 124-125. Ma s' a conoscer ec. Sed si tantus amor casus cognoscere nostros ec. *Virg. Aen. L. 2.*

v. 133. Quando leggemmo il disiato riso ec.
„ *Perocchè nella faccia massimamente in due luo-*
„ *ghi aopera l' anima, cioè negli occhi, e nella*
„ *bocca, quegli massimamente adorna, e quivi*
„ *pone lo intento tutto a far bello se puote; e però*
„ *dico* . . . negli occhi e nel suo dolce riso . . .

„ *L' anima dimostrasi nella bocca quasi, siccome*
„ *colore dopo vetro: e ridere non è altro se non*
„ *una corruscazione della dilettazione dell' anima,*
„ *cioè un lume apparente di fuori, secondo che stà*
„ *dentro.* „ (Dan. Con. pag. 163.) Riso *stà qui per bocca, come Virgilio disse* oscula *per* ora (Georg. L. 2. v. 523): pendent circum oscula nati, *ove annota benissimo l' Heyne*, sunt enim ad osculandum porrecta.

v. 136. La bocca mi baciò tutto tremante. *Tutto tremante, non per l' incertezza, come col Vellutello chiosa il Lombardi; ma per l' impeto della passione che lo ardeva.*

v. 137. Galeotto fù il libro, e chi lo scrisse. *Il Libro che i due amanti leggevano, altro non è che il famoso, e antichissimo Romanzo detto di* Lancilotto, *il quale si legge ancora in molti vecchi Manoscritti, e nella rarissima Edizione del* 1558. *Sono esposte in detto libro tutte quelle cose che Dante descrive qui, cioè; come il prode Lancilotto fu stretto nell' amore di Ginevra: come egli baciasse per la prima volta lei che rideva; come Galeotto fu quegli, che fece cuore alla femmina, onde si donasse tutta all' amante ec.: in somma in esso libro sono ancora le parole stesse che cotanto infelicemente furono lette dai due amorosi cognati. Noi riportiamo qui parte del Capitolo* 66. *ove si legge chiaramente quel fatal passo, dopo cui Paolo e Francesca più non lessero avanti.*

CAPITOLO LXVI.

Come la Reina conobbe Lancilotto . . . e come la prima congiunzione fu fatta fra Lancilotto e Ginevra per lo mezzo di Galeotto.

„ *Dice la Ginevra a Lancilotto. E quanto è che* „ *voi tanto mi amate?* Lanc. *Dal giorno ch' io fui* „ *Cavaliere* Gin. *Per la fede adunque che voi mi* „ *dovete, donde viene quest' amore che voi avete* „ *messo in me?* Lanc. *Dama, da voi; che di me* „ *faceste un vostro amico, se la vostra bocca non* „ *mi ha mentito. Amico mio! (dice ella) come?* „ *Ed egli: Dama, io venni davanti voi quando io* „ *presi licenza dal Re; e vi accomandai a Dio; e* „ *dissi ch' io era vostro Cavaliere in tutti i luoghi.* „ *E voi mi diceste: che volevate ch' io fossi vostro* „ *amico. Ed io dissi: addio, Dama. E voi dice-* „ *ste: addio, mio bello, e dolce amico. Questo* „ *fu il motto che mi fece valente uomo, se io il* „ *sono: nè mai poscia fui a sì gran pericolo, ch' io* „ *non me ne ricordassi: questo motto mi ha ricon-* „ *fortato contra tutti i nemici miei: questo mi ha* „ *guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco* „ *in mezzo la povertà. Per mia fè, disse la Reina,* „ *questo motto fu detto in buon' ora; ma io non* „ *la piglio per cosa certa, come voi fate; perchè* „ *ho detto questo a molti valenti uomini. E tale* „ *è la costuma de' Cavalieri, che fanno sembiante* „ *di pregiar tali cose a molte Dame, le quali non* „ *sono loro niente a cuore. E questo ella diceva* „ *per vedere come potesse darli martello: perchè* „ *vedeva bene che non pretendeva ad altro amore* „ *che al suo: ma si dilettava di travagliarlo.* „ *Ond' egli ebbe sì grande angoscia, che mancò* „ *poco che non si venisse meno; e la Reina, ch' eb-*

„ *be paura che non cadesse, chiama Galeotto: ed*
„ *egli viene correndo. Quando vide che'l suo compagno era sì travagliato, n' ebbe tanto dolore,*
„ *che più non potea. Ahi! Dama (dice Galeotto)*
„ *voi ce lo potrete ben torre; ma questo sarà gran*
„ *danno.... Dama, se Dio m' ajuti, e' se gli può*
„ *ben credere: che, così com' egli è'l più valente*
„ *di tutti gli uomini, così il suo cuore è più veritabile che tutti gli altri.... Per Dio! Donna,*
„ *abbiate di lui pietà! e fate voi così per me,*
„ *com' io farei per voi, se voi mi pregaste.* Gin.
„ *Che pietà volete ch' io n' abbia?* Gal. *Dama, voi*
„ *sapete ch' ei v' ama sovra tutte: che ha fatto per*
„ *voi più che Cavaliere facesse mai per donna. Certamente (dic' ella) ha egli fatto per me più di*
„ *quello, ond' io lo potessi mai rimeritare: e non*
„ *potrebbe richiedermi cosa ch' io gli sapessi negare.*
„ *Ma egli non mi richiede di niente! anzi è tanto maninconioso, che è maraviglia. Donna, (dice Galeotto) abbiate pietà! egli è tale, che v' ama più che se medesimo. E Ginevra: se m' ajuti Dio, io non sapea cosa alcuna della sua volontà.... Io ne avrò tale pietà quale voi vorrete. E Galeotto: Dama, voi avete fatto quello*
„ *di che io v' ho richiesto: e altresì debb' io fare*
„ *ciò che voi mi chiederete. Ma se egli (risponde Ginevra) s' egli non mi richiede di niente!*
„ *Certamente (risponde Galeotto) e' non s' ardisce: nè vi domanderà mai cosa alcuna per*
„ *amore, perchè teme: ma io ve ne prego per*
„ *lui: e se bene io non ve ne pregassi, sì lo*
„ *dovreste voi procacciare, perchè più ricco tesoro non potreste conquistare giammai. Certamente dic' ella, il so bene, e farò tutto che voi*
„ *mi comandate. E Galeotto: Dama, gran mercè. Vi prego adunque che gli doniate l' amor*

„ vostro; e lo ritegnate sempre per vostro Ca-
„ valiere; che divegnate sua leale Dama tutta la
„ vostra vita: e l'arete fatto più ricco che se
„ gli aveste donato tutto il mondo. Certamente,
„ dice la Reina, lo prometto: sol ch' egli sia
„ mio, io sarò tutta sua: e per voi sieno emen-
„ date tutte le cose mal fatte. Dama, dice Ga-
„ leotto, or conviene che si faccia il comincia-
„ mento. Baciatelo avanti me per principio di
„ vero amore. Del baciare, dic' ella, io qui non
„ veggo nè loco, nè tempo. Non dubitate, ch' io
„ non lo facessi; anzi volentieri lo farei. Ma
„ queste Dame che sono qui non potrebbe es-
„ sere che non vedessero. Non pertanto, se voi il
„ volete, io lo bacerò volentieri. E Lancilotto ne
„ fu sì allegro, che non potè rispondere, se non
„ tanto che dire: Dama, gran mercè. E Galeotto:
„ O Donna, del suo volere non dubitate, perchè
„ è già vostro: e sappiate bene che niuno se ne ac-
„ corgerà. Noi tre saremo insieme come se noi con-
„ sultassimo. Di che mi farei io pregare? disse ella:
„ più lo voglio io che voi. Allora si traggano da
„ parte sorridendo, e fanno sembiante di consi-
„ gliare. E la reina vede che il Cavaliere non ar-
„ disce, e lo prende, e lo bacia avanti Galeotto
„ assai lungamente. E la Dama di Malheault sep-
„ pe di vero ch' ella lo baciò . . . Allora si le-
„ varono tutti a tre: ed era fattosi notte grande-
„ mente: ma la Luna era levata, e facea chiaro sì
„ ch' ella lucea per tutta la prateria. „

Chi non vede da tutto questo, che il nome di Galeotto si fece in antico, per questa Istoria, sinonimo di mezzano? E con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. Fa specie che niuno de' chiosatori di Dante

abbia mai riferito questo luogo, colpa forse o della rarità del libro, o dell' oscenità sua. Imperocchè è uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III. al tempo stesso di Dante con una Bolla data l' anno 1313. *Ved. Ducang. Diss. VI. sulla Stor. di S. Luigi Re.* (Perticari)

v. 138. Quel giorno più non vi leggemmo avante. *Traduce elegantemente il Padre D' Aquino*

Distulimus post haec sontes evolvere chartas,
Sontes! heu miseram! gravius nocuere remotae.

DELL' INFERNO

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango, e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affigge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio

Al tornar della mente, che si chiuse,
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
  E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda, e greve:
  Regola, e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
  Per l' aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra, che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra:
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente,

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola;
Che tutte queste, a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì ch' a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.

E quegli: Ei son tra l'anime più nere.
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere,
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli dritti occhi torse allora in biechi;
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa.
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura.
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombra, e della pioggia a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

v. 1. Al tornar della mente ec. *Dice che, poichè la mente sua, la quale per pietà venne meno, ond' ella chiuse in se le virtù naturali, ritornò in se, partita quella debilitate che la compassione di Paolo e di Francesca li aveano indotta; riguarda il luogo al quale era venuto ec.* (An.)

v. 5-6. Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova ec. *Vuol mostrare la loro innumerabile moltitudine, dicendo che per ogni parte ch' egli si volge, innanzi, addietro, a destra, a sinistra, in giù, in su, sì ne vedea* (An.)

v. 9. Regola, e qualità mai non l' è nuova. *Cioè è sempre lo stesso il modo della pioggia, e la qualità delle materie che cadono.*

v. 13. Cerbero fiera crudele, e diversa ec. Diversa *per istrana, orribile, dissero comunemente gli antichi, e Dante stesso nel Convito, ed altrove.*

v. 22. Quando ci scorse Cerbero il gran vermo *Dante chiamò* vermo *anche Lucifero* (Inf. C. 34. v. 107.), *e forse chiamò con tal nome questi mostri, perchè a guisa de' vermi stanno sotto terra. L' Ariosto a imitazione di Dante chiamò* verme *il Demonio nel C. 46. del Furioso, ove disse „ Che al gran verme infernal mette la briglia. „*

v. 24. Non avea membro che tenesse fermo. *Pittura terribile, e piena d' evidenza.*

v. 34. Noi passavam su per l' ombre che adona ec. Adona, *cioè fa star giù, e doma* (Buti). Adonato, *per abbattuto*, e adonamento, *per abbattimento, si trova nelle Rime di Bonagiunta Urbiciani; e son voci derivate dal Provenzale.*

v. 42. Tu festi, prima ch' io disfatto, fatto?

Cioè tu fosti prima nato ch' io per morte disfatto. (An.)

v. 49-50. Ed egli a me: la tua città, ch'è piena ec. *A significare che poco appresso ne furono gittati fuori una parte, che si chiamò Bianca.* (An.)

v. 52. Voi cittadini mi chiamaste Ciacco. *Fu Ciacco uomo di corte, li quali usano più questo vizio della gola, che altra gente. Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione de' ghiotti cibi: ed ebbe in se, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti* (An). *Di Ciacco parla anche il Boccaccio, Dec. G. 9. Nov. 8. e lo chiama uomo assai costumato, e tutto pieno di belli, e piacevoli motti.*

v. 61. Li cittadin della città partita, *cioè in Bianchi e in Neri.* (An.)

v. 65-66. Verranno al sangue, e la parte selvaggia ec. *Cioè la parte Bianca caccerà l'altra* (An.). *La parte Bianca fu detta* selvaggia, *perchè Vieri de' Cerchi, capo di quella, era di gente nuova, e venuto in Firenze dalla Pieve d' Acone, e da' boschi di Valdisieve.*

v. 68. Infra tre soli ec. *Cioè avanti che siano compiuti tre anni, che sono tre circulazioni di sole.* (An.)

v. 69. Colla forza di tal, che testè piaggia. *Colla forza di Mess. Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, per lo quale Papa Bonifazio avea mandato per cacciare quelli della Casa di Raona della signoria di Sicilia. Di questa parte Bianca era l' Autore* (An.). Piaggia *cioè stà in mezzo e indifferente dall' una parte, e dall' altra; perchè* piaggiare *è andare fra la terra, e l' alto mare.* (Buti)

v. 79-80. Farinata, e il Tegghiajo ec. *Di tutti questi illustri cittadini Fiorentini parla Dante più avanti nel suo Poema, fuorchè di* Arrigo, *che i*

Commentatori dicono comunemente appartenere alla nobile famiglia de' Fisanti.

v. 106. Ed egli a me ritorna a tua scienza ec. *Cioè a filosofia naturale. Dice Aristotile nel Libro* de Anima, *che come l' anima è in corpo più perfettamente organato, più perfettamente conosce. Sicchè la risposta è, che perchè* (le Anime) *saranno più compiute, cioè che avranno li corpi, delli quali innanti lo dì del giudizio sono in privazione, e più sentiranno, e per conseguente sarà maggiore la pena.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l' uno contra l' altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

Pape Satan, pàpe Satan aleppe,
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:
  E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
  La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
  Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
  E disse: Taci, maladetto lupo:
  Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
  Vuolsi nell' alto là dove Michele
  Fe la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
  Dovre' io ben riconoscere alcuni,
  Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
  La sconoscente vita, che i fe sozzi,
  Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
  Questi risurgeranno del sepulcro,
  Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi,
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
  Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
  Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
  De' ben, che son commessi alla fortuna,
  Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
  O che già fu di quest' anime stanche,
  Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
  Questa fortuna, di che tu mi tocche,
  Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
  Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
  Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce;
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani;
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Ched è occulto, com' in erba l' angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei :
  Ella provvede , giudica , e persegue
  Suo regno , come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue ;
  Necessità la fa esser veloce .
  Sì spesso vien , chi vicenda consegue.
Quest' è colei , ch' è tanto posta in croce
  Pur da color , che le dovrian dar lode ,
  Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata , e ciò non ode ;
  Con l' altre prime creature lieta
  Volve sua spera , e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta ;
  Già ogni stella cade , che saliva
  Quando mi mossi , e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva ,
  Sovr' una fonte , che bolle e riversa ,
  Per un fossato , che da lei diriva.
L' acqua era buja molto più , che persa :
  E noi in compagnia dell' onde bige ,
  Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa , ch' ha nome Stige ,
  Questo tristo ruscel , quand' è disceso
  Al piè delle maligne piaggie grige.
Ed io , che di mirar mi stava inteso ,
  Vidi genti fangose in quel pantano ,
  Ignude tutte , e con sembiante offeso.
Questi si percotean , non pur con mano ,
  Ma con la testa , e col petto , e co' piedi ,
  Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse : Figlio , or vedi
  L' anime di color , cui vinse l' ira :
  E anche vo' che tu per certo credi ,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira ,
  E fanno pullular quest' acqua al summo ,
  Come l' occhio ti dice , u' che s' aggira.

Fitti nel limo dicon : Tristi fummo
Nell' aer dolce , che dal Sol s' allegra ,
Portando dentro accidioso fummo :
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza ,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza ,
Grand' arco tra la ripa secca , e 'l mezzo ,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

v. 1. Pape Satan, ec. *Pluto è il Dio delle ricchezze; e perciò con molto accorgimento lo fa presiedere il Poeta al Circolo, ove son puniti gli avari. Fino dal principio del Poema* (c. 1. v. 49, e seg.) *Dante ha dipinto l' Avarizia sotto l' imagine di Lupa, e il Dio degli Avari è qui dipinto sotto quella di Lupo*. . . . taci, maledetto lupo. *Conseguentemente la voce* chioccia *di Pluto non è altro che la vocè rauca e gutturale di questa abbaiante* fiera, *così chiamata di sotto* (v. 15.), *e le parole rotte* pa-pe Satan, pa-pe ec. *imitano lo strano ululare di detto Lupo. Recentemente il Sig. M. A. Lanci Professore di Lingue Orientali ha mostrato in una sua ingegnosa e dotta Memoria, che questo verso è composto tutto di voci Ebraiche, le quali significano : Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso. Rimettiamo gli Eruditi alla sullodata Memoria impressa in Roma* 1819. *in* 8.° *presso il Contedini.*

v. 7. Poi si rivolse a quella enfiata ec. *Cioè tumida per la rabbia.* Labbia *per faccia, aspetto ec. usaron comunemente gli antichi, e Dante stesso nella Vit. Nuov. e nelle Rime.*

v. 10. Non è senza ragion ec. *Cioè non è senza ragione nostro viaggio : egli è deliberato in Cielo d' ove tu, e il superbo adultero che tu invochi in tuo ajutorio, foste gittati quaggiù*. (An.)

v. 16. Così scendemmo nella quarta lacca ec. *Cioè nella quarta ripa, o, come chiosa il Buti, nella quarta china, o scesa, o lama.*

v. 20. Nuove travaglie, e pene ec. Travaglia *femminino per travaglio, o tormento, trovasi an-*

che nelle Cento Nov. Ant. (Nov. 69), *in Pier delle Vigne , in Guido delle Colonne , nel Notaro da Lentino ec.* Scipa *nel verso seguente vale strazia , o lacera.*

v. 24. Così convien che qui la gente riddi: *cioè vada rigirando a guisa che si fa nella* ridda, *che è un ballo di molte persone fatto in giro , e accompagnato dal canto.*

v. 30. Gridando: perchè tieni, e perchè burli? *Dicono i prodighi agli avari in atto di rimprovero : perché tieni ? e gli avari dicono ai prodighi , perchè gitti via il tuo ?* (Bocc.) . *Perocchè qui sono punite due contrarie colpe , cioè avarizia , che è in tenere , e prodigalità , che è in gittare il suo , dice che questi peccatori rimproverando l'uno all'altro il suo peccato , dicea il prodigo all' avaro:* perchè tenesti dove tu dovevi dare? e togliesti il suo naturale alla moneta, che è spendersi nelle cose di che l' uomo ha bisogno? e tu la inchiudesti, e ogni difetto sostenesti per accumulare quella? *E l' avaro dice* : tu, perchè la gittasti in bocca de' buffoni, de' cani, degli uccelli, in disordinati ornamenti, e cose materiose a peccare? (An.). Burlare *affermano il Vellutello , e il Lombardi esser voce lombarda significante* voltare; *e spiegano questo luogo così* : perchè tieni? *cioè*, perchè trattieni tu il mio peso? *grida l'uno;* e perchè burli, *cioè* perchè volti, o rotoli tu il tuo? *risponde l' altro. L' autorità degli antichi Commentatori, Pietro di Dante , il Boccaccio , l' Anonimo , e il Buti , ci fanno attenere alla prima spiegazione.*

v. 48. In cui usa avarizia il suo soperchio. *Ne' quali questo vizio mette tutte le sue forze. E perocchè le grandi pecunie pervengono per simonia a' grandi Pontefici , e maestri della Chiesa , s' usa l' avarizia in loro , però che della sua ma-*

teria li trova abbondevoli in suo soperchio. (An.)

v. 58. Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro ec. *Dante spiega* (Conv. pag. 270.) *cosa intende per* mal dare *con queste parole* : la larghezza vuol esser tale, che il largo non noccia a se, nè ad altri. *Contro quelli che gittano via il loro avere, disse Dante stesso nella Canz.* „ *Poscia che Amor ec.*

„ *Ma lor messione a' buon non può piacere;*
„ *Perchè 'l tenere*
„ *Saper fora, e fuggirieno il danno.*

Onde il tenere non è vizioso di per se; e però disse mal tenere : *come neppure il dare; e però disse* mal dare. *Per* mondo pulcro *intendi poi il Cielo.*

v. 61. Or puoi, figliuol, veder la corta buffa ec. *Tocca della ministra de' beni temporali, secondo i Filosofi chiamata Fortuna, e della viltade di essi per l' effetto loro piccolissimo, dicendo: or vedi corta la bugia, che in se hanno li beni temporali, li quali falsamente promettono quello che dare non possono* (An.) *Dante, parlando de' beni di quaggiù, disse altrove* (Purg. C. 30. v. 132.) „ *Che nulla promission rendono intera.* „

v. 73. Colui, lo cui saver tutto trascende ec. *Dice l' Autore nella prima parte, che l' infinita sapienzia d' Iddio onnipotente fece li Cieli, e allo movimento di quelli dispose, e ordinò le Intelligenze (ciò sono Angeli) per la cui virtù li Cieli risplendessero di varj lumi, e volle che avessero varj moti; per la quale inaccessibile sapienza in questi celestiali Circuli fue la luce igualmente distribuita, cioè per diritta uguaglianza, secondo che a ciascuno si conviene . . . Nella seconda parte dice, che similmente Iddio diede esecutore, e moto-*

re delli beni mondani, il quale, com' elli sono temporali, così a tempo gli distribuisse: perocchè siccome Iddio tutte le cose celestiali governa e regge o per se, o per suoi Angeli, così ordinasse alli beni temporali rettore, e governatore. Questo rettore, e governatore non è altro che la voglia sua: e questa sua volontà dà, e divide, e permuta li beni mondani. Questa dispensazione delli beni temporali è chiamata Fortuna dall' umana cechità, che non vede oltre delli sensi (An.). *Ved. anche Conv. pag.* 106, *e seg.*

v. 81. Oltre la difension de' senni umani. *Fortuna è una scienzia delle cose particolari non saputa dagli intelletti umani; e però non se ne può fare elezione: e però dice*, oltre la difension ec. (An.). *L' Autore dice di sotto che il giudizio di quella è occulto: ov' ebbe forse in vista Lucrezio, che chiamò la Fortuna* vis abdita.

v. 85. Vostro saver non ha contrasto a lei. *Cioè il senno degli uomini non può riparare al suo giudicio.* (An.)

v. 86-87. Ella provvede ec. *Dice ch' ella* provvede, *a dare ad intendere che le sue operazioni non sono a caso, ma con somma deliberazione;* giudica, *onde si schiude, che non trabocca, ma ottimamente esamina la causa anzi che ella determini per giudicio:* persegue, *manda ad esecuzione; e dice* suo regno, *cioè quanto ella distringe d' intorno a beni temporali, ricchezze, signorie, e glorie;* come il loro gli altri Dei; *parla poeticamente. I Pagani chiamarono questi corpi celestiali Dei, e secondo le loro influenzie, così denominarono le loro Deitadi; siccome Marte, che è a dire influenza di guerra ec. E però dice che, come questi pianeti usano la loro giurisdizione in queste cose in che elli hanno a fare ope-*

razione, così questa Fortuna fa nelle cose a lei subiette. (An.)

v. 88-89. Le sue permutazion ec. *Perocchè sempre sono in moto, e in battaglia* (An.): *Onde bene cantò Guido Cavalcanti in una sua Canzone alla Fortuna:*

,, *Il mio ufficio vuol continovo uso;*
,, *Che la mia rota ha si volubil fluso,*
,, *Che al torcere del muso*
,, *Quel che è di sopra mando in basso lito.*

E Boezio disse, parlando a nome della Fortuna: Haec nostra vis est: hunc continuum ludum ludimus. *E altrove*: Si manere incipit, fors esse desistit. *E l' Anonimo*: il suo moto mai non posa, ma sempre dà influenzia, e si muove di necessitade.

v. 91. 93. Questa è colei ch' è tanto posta in croce ec. *La Fortuna in un' altra bella Canzone di Guido Cavalcanti dice:*

,, *Ed è sempre biasmato*
,, *A torto il modo mió da voi mortali.*

il perchè, vedilo, se ti piace, spiegato da Boezio nel secondo Lib. de Consol. ad finem.

v. 94-96. Ma ella s' è beata ec. *Questa Fortuna* (*perchè è in Cielo, siccome Intelligenzia, colle altre Intelligenzie, le quali furono le prime creature*) *non cura vostre maladizioni, e gode nel suo Cielo, e quello muove secondo la prudenza e disposizione d' Iddio* (An.). *A imitazione di Dante cantò il mazza:*

,, *Intanto Verità di se beata,*
,, *E solo accesa di beare altrui,*
,, *Volve sua Spera in compagnia dell' altre*
,, *D' in seno a Dio disfavillanti Essenze,*
,, *Che di Lui nate e coeterne a Lui,*
,, *Empion la serie de' divin concetti.*

v. 98. Già ogni stella cade che saliva. *Ogni stella, che saliva aller quando egli (Virgilio) si mosse al soccorso di Dante, va ora ad occidente; perchè si dimostra in ciò, che egli si mosse al principio della notte; e mostra che già la mezza notte corresse; sicchè in sei ore è corso al quarto cerchio* (An.). *Era passata la mezza notte.* (Piet. Dant.)

v. 106. Una palude fa ch' ha nome Stige. *Stige viene a dire tristezza.* (An.)

v. 130. Venimmo al piè ec. Al dassezzo, *cioè all' ultimo.*

DELL' INFERNO

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

I' dico seguitando, ch' assai prima,
  Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno,
  Tanto ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorger puoi quello, che s' aspetta,
  Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
  Che sì corresse via per l' aer snella,
  Com' i' vidi una nave piccioletta

Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Flegiás nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì se fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son' un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse;
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
  Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
  Lo Fiorentino spirito bizzarro
  In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro;
  Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch'ha nome Dite,
  Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
  Là entro certo nella valle cerno
  Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
  Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
  Che vallan quella terra sconsolata:
  Le mura mi parea, che ferro fosse,
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
  Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
  Dal ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
  E 'l savio mio maestro fece segno
  Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu quì rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n' è dato:
Ma quì m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e nò nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova ;
  Che già l' usaro a men segreta porta ,
  La qual , senza serrame , ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta :
  E già di quà da lei d scende l' erta ,
  Passando , per li cerchi , senza scorta ,
Tal che pe lui ne fia la terra aperta.

INFERNO, CANTO VIII.

v. 1. I' dico seguitando ec. *Continua l' Autore questo capitolo al precedente* (An.). *Questa chiosa dell' Anonimo mette in dubbio l' opinione di coloro i quali pensano, che Dante avesse scritto i sette precedenti Canti prima del suo esilio, e che qui riprenda il filo del suo lavoro.*

v. 5. E un'altra da lungi render cenno ec. *Il segno è fatto dalli torrigiani di Dite, a guisa che si fa qui nelle Terre di guardia, che quando si sente che il nemico cavalchi, o faccia apparecchiamento di cavalcare, di notte si fa segno di fuoco per vincer le tenebre, sicchè il segno paja a colui cui si fa; e di giorno per fumo. ec.* (An.)

v. 6. Tanto ch' a pena il poeta l'occhio torre, *Cioè scorgere, e discernere.*

v. 10. Ed egli a me ec. *Qui dichiara li due segni fatti per li guardiani della torre, acciocchè il portinajo, ch' era di là, venisse di qua a passare Virgilio e Dante.* (An.)

v 16. Venir per l' acqua verso noi in quella. In quella, *espressione ellittica: ci si sottintende* ora, *e vale in quell' ora, in quel mentre.*

v. 20. Disse lo mio signore, a questa volta; *cioè tu gridi invano questa volta.* E così scampò a quella volta, *cioè per quella volta. Cent. Nov. Ant.* (Novel. 39. in fine).

v. 34. Ed io a lui: s' io vegno, non rimango. *Fa trista quell' ombra, che sperava avere per compagnia di pena lui; onde pugne questo dire la sua arroganza.* (An.)

v. 49. Quanti si tengon or lassù gran regi ec. *Dice* si tengono, *non dice* sono, *perocchè questo vizio è stima di se falsamente.* (An.)

v. 61. Tutti gridavano: A Filippo Argenti: Costui, *dice l' Anonimo*, fu Cavaliere di grande vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude, e valore. *E nel comento attribuito al Boccaccio*: Fu costui Messer Filippo Argenti degli Adimari di Firenze arrogante, e superbo, e nemico di Dante, perchè era di parte Nera. E fu questo Messer Filippo a cacciar di Firenze parte Bianca, e Dante ch' era di parte Bianca, che mai non vi tornò. E uno fratello di Messer Filippo godè i beni di Dante; di che egli il mise in Inferno fra i superbi, e però non è da maravigliarsi. *Questi, che godè i beni di Dante, fu, secondo alcuni spositori, Boccaccio degli Adimari.*

v. 70. Ed io: Maestro, già le sue meschite ec. *Cioè Tempj, parlando con vocabolo saracinesco* (Piet. Dant.) Meschite *sono le chiese dei Pagani* (An.). Meschite, *cioè torri della Città predetta.* Meschita *è vocabolo Saracinesco; ed è luogo dove i Saracini vanno ad adorare: e perchè que' luoghi hanno torri, ove montano li loro sacerdoti a chiamar lo popolo, che vada ad adorare Iddio, però l' Autore chiama le torri di Dite Meschite.* (Buti)

v. 82. I' vidi più di mille in su le porte ec. *Cioè più di mille Demonj che stavano a guardia di quel luogo.*

v. 97. O caro duca mio, che più di sette ec. *Questo numero*, più di sette, *ae a denotare molte volte.* (An.)

v. 100. Non mi lasciar, diss' io, così disfatto; *cioè abbandonato a' ogni soccorso, e guida.* (Volpi)

v. 111. Che sì e nò nel capo mi tenzona. *Quasi dica non tornerà: che nol lasceranno li Demo-*

nj per mio danno : sì tornerà; perocchè infino a qu m' ha osservato ogni promissione. (An.)

v. 125-126. Che già l' usaro a men segreta porta ec. *Cioè alla porta d' Inferno ove è scritto:* Per me si va ec. *la quale avea allora usci colli quali si serrava ; li quali Cristo quando scese al Limbo spezzoe , ma non spezzoe quella di Dite , che non v' avea dentro gente da lui.* (An.)

v. 128 , *e seg.* E già di qua da lei discende ec. *Dice che l' Angelo d' Iddio viene a farla aprire* (la porta). (An.)

DELL' INFERNO

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le Infernali furie ed altri mostri, con l'ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch'ascolta:
  Che l'occhio nol potea menare a lunga
  Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
  Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
  Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
  Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
  Perch' i' traeva la parola tronca,
  Forse a piggior sentenzia ch' e' non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io · e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado,
Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro.
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avéno, e atto,
E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine,
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa; sì 'l farem di smalto,
  Dicevan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;
  Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie manì,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
  Mirate la dottrina, che s' asconde
  Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
  Impetuoso per gli avversi ardori,
  Che fier la selva sanza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
  Del viso su per quella schiuma antica,
  Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso,
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al maestro, e quei fe segno,
  Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, chè gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo,
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.

Ed io: Maestro, quai son quelie genti,
  Che seppellite dentro da quell'arche,
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
  Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
  E i monimenti son più, e men caldi:
  E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri, e gli alti spaldi.

v. 1-3. Quel color che viltà di fuor mi pinse ec. *Da che Virgilio vide che non bastava il conforto delle sue parole a rinvigorire l' Autore, e torli la paura dell' animo, per li segni del suo viso che manteneva la paura nell' Autore, come savio s' attemperò, e ristrinse quella ira, sicchè il proprio, e usato colore tornò nel viso: e però dice,* quel color, *cioè pallido mio;* lo suo nuovo, *cioè di Virgilio,* ristrinse; *lo quale l' ira gli avea tratto fuori.* (An.)

v. 7. *e seg.* Pure a noi converrà ec. ..... Se non tal ne s' offerse .... oh quanto ec. *Parole mozze. A voler far perfetto il suo dire, alle parole* se non tal ne s' offerse, *dovea aggiugnere,* che la compirà, *e non,* oh quanto tarda a me, *che furon parole diverse alle prime.* (An.)

v. 14-15. Perch' i' traeva la parola tronca ec. *Cioè nè di potere andare innanzi, nè di poter tornare addietro.... Onde, dice l' Autore,... benchè Virgilio dicesse,* egli viene, e tardami il suo venire: *ch' è parola d' uomo che desiderosamente aspetta; niente meno di queste parole io ebbi paura, perciocchè il suo tronco dire recava pure alla piggiore sentenzia.* (An.)

v. 16. In questo fondo ec. *L' Autore domanda scaltritamente a Virgilio, se alcuna delle anime del primo circulo scese mai nel sesto, o più basso: e volea per queste parole dire meno apertamente a Virgilio: come dunque fosti tu giù nell' Inferno basso? E Virgilio fa la risposta come il testo profera.* (An.)

v. 18. Che sol per pena ha la speranza cionca. Cionca *cioè troncata, mozza. Virgilio parlando*

di se, e degli altri suoi compagni puniti nel primo circulo, disse (*Inf. Can. IV. v.* 41, 42.)

....e sol di tanto offesi .....
Che senza speme vivemo in disio.

v. 24. Che richiamava l'ombre a' corpi sui. *Come fece ad istanza di Sesto Pompeo, che volea antivedere l' evento della guerra fra Pompeo, e Cesare* (Piet. Dant. *Di Eritone che richiamava l' ombre a' corpi sui, ved. Lucan. Lib.* 6. *Pharsal.*

v. 43. E quei che ben conobbe le meschine, *cioè le ancelle* (Piet. Dant) Le meschine, *cioè le servigiali di Proserpina.* (An.)

v. 50. Batteansi a palme; *cioè colle palme, o colle mani aperte.* Batteriami a mano, *disse; Féder. II. R. Ant. Tom. I. pag.* 57.

v. 54. Mai non vengiammo ec. *Cioè male fu il non vendicare.* Vengiare *per vendicare dissero gli Antichi.* Vengianza *per vendetta trovasi in Buonagiunta, R. Ant. Tom I. pag.* 494.

v. 61-63. O voi che avete ec. *Dice* versi strani, *cioè versi che trattano di materia strana da noi, cioè non usata*; e strani *perchè questi esempli trattano di gente straniera. Ovvero intendi l' allegoria di questa figura, che la ragione* (Virgilio) *colle sue mani, cioè potenze, chiuse gli occhi, cioè le speculazioni, a Dante, cioè all' intelletto, e al libero arbitrio umano, che non guatasse, e considerasse Medusa, che è dimenticanza, la quale converte l' uomo razionale in pietra, che è senza senso, e senza ragione.* (An.)

v. 69. Che fier la selva sanza alcun rattento. Fier *cioè ferisce;* che fieron gli occhi a qual che allor gli guati, *disse Dante nella Canzone* Donne che avete *ec. E Guid. Guiniç. R. An T. I. pag.* 108. ,, *Per gli occhi passa come fa lo tro-*

no, „ *Che fer per la finestra della torre* „ Rattento, *cioè rattenimento* (Buti). Ed istando senza rattento sicuri cessano ammannati di stare. (*Vegez. Volgar, Fir.* 1815. *pag.* 135.)

v. 97. Che giova nelle fata dar di cozzo? Dice fato *cioè esecuzione dell' ordinazione, che Dio ha provveduta.* (An.)

v. 108. La condizion che tal fortezza serra ec. *Cioè lo stato, e la qualità de' tormenti dell' anime chiuse in quella fortezza (così appella Dante la Città di Dite*). Monti Prosp. di Correz. e Agg. al Voc. *Mil.* 1818. *p.* 20. *alla voce* Condizione.

v. 112. Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna ec. *Ad Arli fuori della porta che và a' Cappuccini, lontano un miglio in circa dalla Città, vi sono ancora molti sepolcri e sarcofagi de' tempi Romani, come si conosce dalle Iscrizioni e dalle figure.* (Lami)

v. 115. Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo ec. Varo *per* vario *trovasi in Guid. Guinic. e nelle Rime antiche non infrequente, come in Tommaso di Sasso da Messina ec.*

Altri spiegano varo *per* curvo *dal Lat.* varus. (Volpi)

v. 133. Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. *Chiama* spaldi *le alte mura della città di Dite.* (Buti)

DELL' INFERNO

CANTO X.

ARGOMENTO.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici: e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen' va per un segreto calle,
  Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
  Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
  Quando di Josaffà quì torneranno,
  Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda, che mi faci,
  Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
  E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cuor se non per dicer poco,
  E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
  Vivo ten vai così parlando onesto,
  Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
  Di quella nobil patria natio:
  Alla qual forse fui troppo molesto:
Subitamente questo suono uscio
  D'una dell' arche: però m' accostai;
  Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
  Vedi là Farinata, che s' è dritto:
  Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea gia 'l mio viso nel suo fitto;
  Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
  Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
  Mi pinser tra le sepolture a lui,
  Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
  Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso
  Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
  Non gliel celai, ma tutto gliele apersi,
  Ond' ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: Fieramente furo avversi
  A me, e a' miei primi, e a mia parte,
  Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
  Risposi lui, l' una, e l' altra fiata:
  Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

llor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome,
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posto
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge;
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce;
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.

Egli si mosse, e poi così andando,
  Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
  Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
  Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
  Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

v. 24. Piacciati di restare in questo loco. Modo *deprecativo*. ,, *Piacciavi di restar qui meco alquanto* ,, *disse Dante, Vit. Nuov. pag.* 33. *E nelle cento Novelle Ant.* (Nov. 35) : *Cavaliere, piacciati d' aitarmi riavere questo mio palafreno.*

v. 32. Vedi là Farinata ec. *Messer Farinata degli Uberti, Capo di Parte Ghibellina.* (Bocc.)

v. 39. Dicendo : le parole tue sien conte ec. *Cioè chiare, spiega il Dionigi.*

v. 46. Poi disse : fieramente furo avversi ec. *I maggiori di Dante furono, come Guelfi, due volte da' Ghibellini cacciati di casa loro, ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della Repubblica di Firenze, della quale cacciato non dai Ghibellini, ma da' Guelfi, e veggendo se non poter tornare, in tanto mutò l' animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avverso fu come lui.* (Bocc. Vit. di Dant.)

v. 79-81. Ma non cinquanta volte fia raccesa ec. *Non si raccenderà la faccia di Proserpina, che qui è donna, e lassù tra voi è la luna, cinquanta volte, che tu sarai, per Parte, cacciato di Firenze; e così fu; e concorda questo testo coll' altro di sopra (Can. VI.)* infra tre soli, *e col testo infra (Parad. Can. XVII.)* (An.). *E dice :* quanto quell' arte pesa, *cioè quanto quella arte di rimpatriare è grave, e fatale.*

v. 82. Dimmi perchè quel popolo è sì empio ec. *Cioè crudele, e ingiusto. Gli Uberti, come Capi di parte Ghibellina, furono costantemente odiati, e perseguitati dal Popolo.*

v. 87. Tale orazion fa far nel nostro tempio. *Disse* tempio, *e non* chiesa *per più proprio par-*

lare, e nol fece perchè rima lo stringesse. Io Scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento: ma che egli molte, e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue Rime altro che quello, che erano appo li altri dicitori usati di spriemere. E però dico, ch' egli studiosamente disse tempio, *a denotare che, come il tempio è il nome della chiesa de Pagani, lo quale la Fede Cattolica abbomina, così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, non sono, quanto alla Cattolica Fede, accettabili.* (An.)

v. 91-93. Ma pur io sol colà ec. *A stanza del Conte Giordano, ch' era per lo Re Manfredi in Toscana, dopo la sconfitta di Montaperti si fece parlamento a Empoli; donde tutti gli Ghibellini induceano il detto Conte a disfare Firenze, se non che Mess. Farinata si oppose con tanto animo, e vigore, che lo difese contro a tutti, e il Conte assentie a lui* (An.) A viso aperto, *cioè con aperta faccia, e libera voce contradissi a tutti. E valse tanto l' autorità di quell' uomo, che liberò la cittade di tanto pericolo, e si è da notare, che incontro li eran quelli della propria Casa, e li altri Cittadini Ghibellini, e Conti Guidi, e Sanesi, e Pisani* (An.) *Ved. anche G. Vill. St. L. VI. C.* 82.

v. 100. Noi veggiam come quei ch' ha mala luce: *cioè come quelli che per difetto dell' occhio veggono meglio le cose che sono lontane, che le presso... Lo tempo presente non si vede, però che è come presente in sull' occhio.* (An.)

v. 102. Cotanto ancor ne splende il sommo Duce. *Cotanto la bontà d' Iddio ci ha lasciato della proprietade dell' anima intellettuale.* (An.)

v. 103. Quando s' appressano, o son ec. *Le*

cose, che son quasi in essere, nostro intelletto non le puote quasi speculare, sì è presso l' obietto allo intelletto, come l' obietto all' occhio difettivo. (An.)

v. 108. Che del futuro fia chiusa la porta. *Cioè poi che non sarà più tempo.* (An.)

v. 116. Perch' i' pregai lo spirto più avaccio ec. Più avaccio, *cioè più tosto, più in fretta.*

v. 119. Qua entro è lo secondo Federico. *Federigo II. seppe latino, e greco, e saracinesco; fu largo, savio, e pro d' arme: fu lussurioso, sodomita, e epicurio: fece a ciascuna caporale Cittade di Sicilia, e di Puglia un forte e ricco Castello; il Castello di Capovana in Napoli, e le torri, e ponti sopra il fiume del Volturno a Capua: il luogo dell' uccellagione al Pantano di Foggia; quello della cacciagione a Granvilla, e Amalfi: lo Castello di Prato; la Rocca di S. Miniato ec.* (An.) *Dante nel Convito dice che Federigo II. fu* cherico grande, *cioè gran letterato. Di Federigo II. Imperatore, figliuolo di Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa della Casa di Soave, parla Giov. Vill. Stor. L. 6. C. 1. ec.*

v. 120. E 'l Cardinale ec. *Intendono alcuni (perchè fu eccellente in questo peccato) del Cardinale Ottaviano, Diacono Cardinale, titolo di S. Maria in via lata, della Casa degli Ubaldini ... Il detto Cardinale infino che visse fue favoreggiatore degli avversarj della Chiesa: e usò di dire;* se anima è, io l' ho perduta per gli Ghibellini. (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l' estremità d' un' alta ripa pel settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appresso gli chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico in se, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj, e tollette dannose:
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni, e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta.
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deitade,
  Col cuor negando, e bestemmiando quella,
  E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa
  Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
  Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
  Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
  Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, e assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
  Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
  E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
  Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
  O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole
Incontinenza, malizia, e la matta

Bestialitade? è come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

v. 3. Venimmo sopra più crudele stipa. *Erano più crudeli pene: perocchè sempre quanto più si scende verso il centro, dov' è Lucifero, tanto si punisce più grave peccato con maggior pena* (An.) Stipa *è propriamente siepe che chiude, e circonda* (Buti). *Figuratamente per circolo, stanza.* (Lami)

v. 7. D' un grande avello, ov' io vidi una scritta ec. *Nel sepolcro d' Anastasio Papa vi è una scritta, a distinzion degli altri; e ciò va bene, perchè secondo Giovenale:*

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat habetur.

v. 9 Lo qual trasse Fotin della via dritta. *La via diritta è la Fede Cattolica, fuori della quale neuno sarà salvo.* (An.)

v 21. Intendi come e perchè son costretti, *cioè stretti insieme, rinserrati dentro a que' tre cerchi concentrici.*

v. 22. D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista. Malizia *è nome generale d' ogni male.* (An.) Acquista, *cioè ottiene, si procaccia.*

v. 36. Ruine, incendi, e tollette dannose. Tollette dannose *è l' istesso che* maltolte, *dal latino barbaro* malatolta, *che vale* furto, estorsione, *di che ved. Du Cange Dizion. Lat. Barb.*

v. 64-65. Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
Dell' universo in su che Dite siede; *cioè nell' ultimo, e più stretto circolo infernale, ov' è il centro del Globo „ Al qual si traggon d' ogni parte i pesi „. Dante come apparisce* (*Can. VIII. er.* 67-68) *chiama Dite tutto quell' ampio spazio d' Inferno che rimane compreso dentro alla Palude Stigia e alle mura che lo circondano, il quale sempre degradando va ad appuntarsi al centro della*

terra: onde sbaglia il Lombardi nel credere che Dante chiami qui Dite Lucifero, forse ingannato dalla voce siede *che deve interpetrarsi* ha il suo appoggio, e il suo sostegno *nel punto dell' universo, che chiamasi centro.*

v. 97. Filosofia mi disse ec. *La natura prende il corso suo da Dio; ond' ella è un' arte da Dio, cioè suo ordine, e processo naturale: e ciò che procede dalla Natura e seguitala, potremo dire che sia figliuolo di Natura: l' arte naturale procede da Natura, e lei, come suo maestro, seguita: sicchè quest' arte è quasi nipote d' Iddio. E da queste due, cioè Natura, e Arte, conviene che l' uomo prenda sua vita, e ch' elli s' avanzi* (An.). *La Natura e l' Arte è Iddio* (Tass. dial. il Ficino, o dell' Arte). *La Natura è l' ordine e il processo d' Iddio.* (An.)

v. 99-100. Come Natura lo suo corso prende ec. *L' Arte è prima nell' intelletto divino, che i Platonici chiamano* intellectus artifex, *poi nella Natura, come dice Dante (Inf. C. 31.) ,, Natura certo quando lasciò l' Arte ec., e (Purg. C. 25.) ,, Lo motor prima a lui si volge lieto ,, Sovra tant' arte di Natura ec., e ultimamente nell' intelletto dell' uomo; la quale Arte è in terzo grado lontana dal divino artifizio, e perciò dice: ,, Sì che vostr' Arte a Dio quasi è nipote ,,* (Tass. ubi sup.). *L' Arte Divina, secondo Parmenide, Platone, Plotino, Jamblico, e Porfirio, altro non è che l' intendere.* (Id. ibid.)

v. 103. Che l' Arte vostra quella quanto puote ec. *Guid. Cavalc. disse:*

Però che l' Arte dee seguir Natura
A sua possanza, sicchè non dischiatti
Da simil disegnar suo principale;
Nè altramente giammai dura, o vale.

(R. An. T. II. p. 213.)

v. 105. Sì che vostr' Arte a Dio quasi è Nipote. *Il filosofo nel secondo della Fisica dice, che l' Arte imita la Natura quanto può, siccome quella che dalla Natura discende, come la figlia dalla madre, e per conseguenza può dirsi per similitudine nipote d' Iddio; e così offendendo l' Arte venghiamo in certo modo ad offendere Iddio.* (Piet. Dant.)

v. 106. Da queste due, se tu ti rechi a mente ec. *Cioè, se tu consideri bene quello che è scritto nel Genesi dal cominciamento, elli conviene che la gente prenda sua vita e s' avanzi da queste due, cioè dalla Natura, e dall' Arte naturale Produce la Natura le cose necessarie alla vita umana, e l' Arte naturale coltiva la terra, e le cose naturali, delle quali uom vive. Dice il Genesi da principio (cioè Cap. III.) :* Mise Iddio Adam e Eva fuori del Paradiso, acciocchè egli lavorasse la terra, della quale era tolto. (An.)

v. 109. E perchè l' usuriere altra via tiene, *cioè non seguita via naturale; perocchè danaro non può danaro ingenerare. La moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato: sicchè chi vuole, che moneta faccia moneta, sì la trae della sua naturale disposizione.* (An.)

v. 112. Ma seguimi oramai ec. *È da notare che qui finisce il primo dì naturale, che contiene 24 ore che l' Autore cominciò la sua opera, circa mezzo il mese di Marzo, quando il Sole entra nel primo grado d' Ariete.* ;, E 'l sol montava su ec. (An.)

v. 113. Che i Pesci guizzan su ec. *Dice che il segno de' Pesci che segue quello d' Ariete, in cui il sole era allora, già compariva in Oriente, cioè che d' un solo segno era lontano il dì : il Carro Settentrionale era sopra il Coro, cioè sopra*

il mezzo dì, onde spira il vento detto Coro (Pin. Dant.). *A dimostrare che il dì venia, l'Autore mostra l'ora che era, per la parte di Ponente. Dice l'Autore che il Carro era tutto sopra il Coro. Coro è un vento che è fra Ponente, e Maestro; sicchè mostra che il segno del Leone verso il polo, ov'è la costellazione del Carro, era già tutto sotterra; e cotanto più, quanto elli avea passato il Ponente, ed era andato verso Maestro: siccome appare nella Spera che i segni vanno sopra terra da Levante in Austro, e poi in Ponente: sotterra tengono la contraria regola; perocchè da Ponente vanno in Settentrione, e poi risurgono in Levante. Poichè Leo era sotterra, segue, che Virgo tramontava; e, perocchè sempre spazio di sei segni sono sopra terra, che Pesce fosse in Oriento.* (An.)

v. 115. E 'l balzo via là oltre si dismonta. *Mostra a dito la via che volea fare per voler discendere.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo escir del sangue più di quello che per giudicio non e' lor conceduto, sono saettati da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
  Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse,
  O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,

Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta dalla rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella:
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l Mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia

Qui, e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi si mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette:
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martire
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille,
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?

Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantar alleluja,
Che ne commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte strida:
I' vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero:
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,

Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
  Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
  Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
  E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
  Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
  Lo Bulicame, che sempre si scema,
  Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
  Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
  Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
  A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo;
  Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

v. 4. Qual' è quella ruina ec. *Finge l' Autore di trovare il Minotauro in una certa ruina simile a quella che è tra la Città di Verona, e la Città di Trento sul fiume Adige in una tal contrada che chiamasi Marco* (Piet. Dant.). *Cioè lo* slavino di Marco. *Il Maffei* (Veron. Illust. P. 3. C. 8. pag. 523.) *sospetta, quella ruina essere un gran pezzo di scoglio sotto Rivole, rovesciato nel fiume. L' Ab. Tartarotti pretende al contrario, che sia un' altra ruina che si trova di là da Roveredo due miglia e mezzo circa, che da' paesani è detta* il Cengio rosso *, dov' è il Castello della Pietra.* (Ved. Tom. IV. P. II. del Dant. d' Ant. Zatta.)

v. 5. Di qua da Trento l' Adige percosse. *L' Adige è un fiume lo quale, per lo continuo del corso, ae roso la montagna di Trento da piede; sicchè in processo di tempo tutta quella parte di monte, che dovrebb' essere sostenuta dal suo pedale che è roso, si è dirupinata, e cascata, qual si sia la ragione. L' Autore somiglia questa scesa a quella, e dice che v' è alcuna viottola da scendere.* (An.)

v. 7-9. Che da cima del monte ec. *È tale la materia di pietre infrante e di sassi caduta dall' alto, che qualchè via, o mezzo di scendere darebbe a chi fosse in su la punta della lacca, onde la ruina si mosse: cioè una via fatta dalla natura, e non dall' arte, e che servire poteva di via, ove via propriamente non era. E che così debba intendersi* lo dimostra *anche l' effetto, poichè Dante, e Virgilio discesero.* (Ved. Infr. v. 28-30.)

v. 22. Qual' è quel toro che si slaccia in quella; *cioè in quell' ora.* (*Ved. la Not. al C. VIII. v.* 16.)

v. 28. Così prendemmo via giù per lo scarco ec. Scarco, *cioè* scarico, *o scaricamento di quelle pietre,*

che si scaricarono, e rovinarono giuso, e rimasonne ismosse assai per lo luogo. (Buti)

v. 30. Sotto i miei piedi ec. *Cioè sotto i piedi di Dante, ch' era corporale, non usato in questa via; ma solo usatoci carico di Spiriti, ch' è di neuno peso.* (An.)

v. 41-43. Tremò sì, ch' i' pensai ec. *Empedocles puose che tutte le cose si reggeano da due principj, cioè da amore, e da odio; e pone che quando odio signoreggia tra le cose create, che allora si reggono bene, perocchè l' uno elemento per invidia dell' altro bene opera: ma quando tra le cose create è amore, puose che allora si dissolvesse il Mondo; perocchè per la concordia metterebbono, a non calere il reggimento: e per questo, secondo Empedocles, il Mondo si disfacea, e ritornava nella sua prima confusione, chiamata Caos... Sicchè qui vuol dire Virgilio, che quando nella passione di Cristo tremò tutto l' universo, egli non vedendo altra ragione, secondo l' opinione d' Empedocles, credette che il Mondo sentisse la signoria d' Amore, per lo quale ritornasse in confusione nella prima materia detta Caos* (An.). *Il Volpi pensa, che forse alluda qui il Poeta all' opinione d' Eraclito d' Efeso antichissimo filosofo; il quale teneva che il fuoco fosse la materia comune di tutte le cose, e che dopo un certo intervallo di tempo tornasse il Mondo a risolversi in fuoco. E insegnava che quando le particelle del fuoco si variavano, e si condensavano, lasciando la propria semplicità, si venivano a produrre le generazioni, e che all' incontro quando le dette particelle di nuovo si assottigliavano, riprendendo la natura primiera, si cagionava la distruzione dell' universo; e ciò molte volte a vicenda.* (*Ved. Diog. Laert. Vit. Eracl.*, e *Plutar. de placit. Philos.*)

v. 66. Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. Mal.

cioè con tuo danno. — Gli rimprovera la morte, che la sua furiosa voglia seguie. ((An.)

v. 83-84. E 'l mio buon duca, che già gli era al petto ec. *Dice che Virgilio, in quella, era al petto di Chirone, nel qual luogo la natura umana si congiunge con la cavallina.* (An.)

v. 88. Tal si partì da cantare alleluja; *cioè Beatrice. —* Alleluja *è il canto di Paradiso.* (An.)

v. 90. Non è ladron, nè io anima fuja. *Non è latrone egli, nè io anima di ladrone.* (An.)

v. 93. Danne un de' tuoi a cui noi siamo a pruovo. *A pruovo, voce lombarda, e vale* appresso. (Volpi)

v. 107. Quivi è Alessandro ec. *Benchè alcuni intendano che questi fosse Alessandro Re di Jerusalem, bisavolo d' Erode, del quale parla Joseph nella storia de' Giudei, il quale fu uomo crudelissimo, io pure intendo che qui per eccellenza s' intenda del grande Alessandro figliuolo di Filippo Re di Macedonia; e fae questa pruova quello che di lui è scritto, quando gli fu menato preso dinanzi il Corsaro Dionides, il quale addomandato da lui perchè egli avea tanto in odio il mare, rispose liberamente, per libera contumacia; ma perciò che io corro il mare con piccolo navilio sono detto rubatore, e tu perchè 'l fai con grande stuolo se' nomato Imperadore* (An.). *Anche Pietro di Dante lo prende per Alessandro il Macedone.*

v. 110. E Azzolino ec. *Azzolino, il quale negli anni-domini* 1230 *infino al* 1260, *tiranneggiando, occupò la Marca Trivigiana, e parte di Lombardia* (An.). *Fu della famiglia de Conti d' Onara; nacque nel* 1194 *a dì* 24. *d' Aprile; fu Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana, e Signore di Padova.* (*Ved. Sansov. Orig. delle Famig. illus. di Ital.*)

v. 111. È Obizzo da Esti ec. *Questi fu uomo gentile e potente. Fue eletto per la Chiesa in Marchese*

della Marca d' Ancona, dove d' inlecito e di licito guadagnò tanto, che tornatosi ad Esti, con ajuto de' suoi amici occupò Ferrara; e caccionne poi fuor li nobili Vinciguerri, e la parte dello Imperio. .... Finalmente con un primaccio fu soffogato da Azzo suo figliuolo .... E (Dante) *chiamalo figliastro, perocchè figliuolo non può diliberato uccidere il padre: molti si chiamano figli e sono figliastri.* (An.)

v. 118-120. Mostrocci un' Ombra dall' un canto sola ec. *Qui del Conte Guido da Monforte si ragiona; il quale Arrigo figliuolo del Re Riccardo d' Inghilterra nella Città di Viterbo, levandosi il Corpo di Cristo, uccise, con consentimento del Re Carlo il vecchio: del quale Arrigo, secondo l' usanza oltramontana, il cuore fu tolto, e in Inghilterra portato a Londra, dove in un calice d' oro coperchiato in mano d' una statua fue locato sopra il fiume di Londra chiamato Tamigi, e quivi è onorato: e nella vesta della detta imagine è scritto:* Cor gladio scissum do cui consanguineus sum; *cioè:* io do il cuore fesso col coltello a colui di Cui distretto sono di sangue, *cioè al Re Adoardo. Fu anni Dom.* 1270 .... *Era questo Arrigo senza aver mai offeso, giovane, simple, dolce, e mansueto, e angelico* (An.). (*Ved. G. Vill L. VII. C.* 39)

v. 124. Così a più a più si facea basso ec. *Cioè sempre più.*

v. 134. Quell' Attila che fu flagello in terra„ *Qual Attila che fu d' Iddio flagello* „ (Guid. Cavalc. R. Ant. T. II. pag. 320.)

v. 135. E Pirro e Sesto ec. *Pirro che uccise Polissena, e Priamo* (An.). *Sesto figlio di Pompeo; che fu gran Pirata.* (P. Dant.)

v. 137. A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo. *Poi che l' Autore ae posto gli antichi spanditori di sangue, e occupatori dell' avere del prossimo, ora discende a nominare due di quelli del suo tempo,*

che tale vita menarono. Questo Rinieri da Corneto famoso rubatore fue nel suo tempo, e molte genti sommerse, e uccise; e però dice l' Autore, che egli e il seguente rubaron le strade. Corneto è in Maremma. Rinieri Pazzo fu un Cavaliere de' Pazzi di Valdarno, uomini antichi Questi fue a rubare li Prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II. Imperadore, circa gli anni del Signore 1228; per la qual cosa elli, e li suoi discendenti furono sottoposti a perpetua scomunicazione, e contro a loro furono fatte leggi municipali in Firenze, le quali li privarono in perpetuo d' ogni benefizio. (An.)

v. 139. Poi Si rivolse ec. *Qui pone l' Autore il fine della scorta che fece loro Nesso .... Elli si rivolse e tornossi indietro, però che avea fornito, e ubbidito il comandamento di Chirone.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi; e quegli altri che hanno usato la violenza in ruina de' lor. proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,

Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,

Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa :
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere : e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto, ch' i ne' perde' le vene e' polsi,
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch' ei si tace :
Disse 'l poeta a me: Non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui : Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia ;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra:
 Quivi germoglia, come gran di spelta:
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
 L' Arpíe pascendo poi delle sue foglie
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
 Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire;
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
 Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
 Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte:
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.

E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio fe' un groppo.
Diriętro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano.
O'Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quand 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che, per tante punte,
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo.
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I'fe' giubbetto a me delle mie case.

v. 8-9. Quelle fiere selvagge ec. *Cioè sono Porci salvatici, li quali hanno in odio li luoghi colti, cioè lavorati.* (An.)

v. 58. I' son colui che tenni ambo le chiavi ec. *Questi fue il Maestro Piero delle Vigne, per la cui virtù, e bontade, e massimamente per lo suo bello dittare, e ornata dolcezza del rettorico stile fue tanto eccellente* (qui il MSS. è mancante) *consigliere appo lo Imp. Federigo, che per esso suo operamento, e consiglio solo, quasi tutte le cose, che erano per l' Imperio si governavano. Questi era un' altro Piero: cui egli scioglieva era sciolto da Federigo, e cui egli legava, era dallo Imperadore legato . . . Li cortigiani della Imperial Corte avendo invidia all' alta condizion mia (dice Maestro Piero) incontanente me accusarono, che io avessi manifestato certi segreti. Per la qual cosa di comandamento dello Imperadore fui accecato. Onde turbato, e disdegnato per lo sentimento della indegna pena, non volendo dimorare sotto vituperosa e cieca vita, innocente, fedele, e puro, di giusto (dic' egli) mi feci ingiusto togliendomi la vita. Ma neentemeno (dic' egli, il Maestro Piero) giammai non fu' traditore, nè disleale nelle cose che io ebbi a fare, nè nelli segreti del mio Signore ec. . . . Vero è che per lo consiglio di costui lo 'mperadore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale egli avea fatto Cesare, cioè Re della Magna, e temendo che non tradisse la corona, il mandò preso in Puglia; nel qual luogo il detto Enrico dicendo, che figliuolo d' Imperadore non dovea stare in carcere, alla sua vita impose fine: onde lo 'mperadore molto addoloroe, siccome elli mostra in quella che comincia:* Misericordia pii patris ec. *E credesi che per questo tra-*

vasse cagione sopra il detto Piero, ch' elli medesimo, a stanza del Papa, avesse fatto una lettera contro quella che lo 'mperadore avea fatta alli Principi Cristiani, che comincia: Collegae et Pontifices ec.; *perocchè pajono uno stile: e disse ch' elli avea palesati li suoi segreti alla Chiesa di Roma: e di questo si dice ch' elli morì infamato dalli Baroni dello 'mperadore, li quali di vero per invidia condussero l' Imperadore a farlo accecare, dicendo che come per suspicione li avea tolto il figliuolo, così li torrebbe tutti i cortigiani* (An). *Pier delle Vigne era così inoltrato nella grazia di Federigo, che nel Palazzo Imperiale di Napoli si vedea da una parte la Statua dell' Imperadore sedente in trono, e di faccia quella di Piero sedente in cattedra.* (*Ved. Murat. Rer. Ital. Script. T. IX. ed ivi la Cronica di Fr. Pipino*).

v. 73. Per le nuove radici d' esto legno ec. *In ciò che non sono come delle piante degli alberi, ma d' anima convertita in pianta silvestre.* (An.)

v. 94. Quando si parte l' anima feroce ec. *Qui il Maestro Piero, che fu ottimo scienziato, risponde e satisfa alla dimanda di Virgilio, dicendo: quando l' anima d' alcuno disperato, che se uccide, perviene all' Inferno, Minos che giudica le peccata la manda alla settima foce, cioè al settimo circulo: la quale poi in questo luogo cade dove la sua disavventura la conduce: e quella caduta in quello luogo della selva germoglia come grano di spelta, e cresce poi, e fassi sterpo, e poi pianta salvatica, sicchè ae tre gradi: prima erba, poi vermenetta, poi pianta.* (An.)

v. 103. Come l' altre verrem per nostre spoglie ec., *Ciò che dice l' Autore seguita poesia, e naturale ragione, la quale è figurata in persona della sua scorta, Virgilio ..... E che l' Autore sentisse il contrario di quello che dice la lettera si prova* (*Inf. C. VI.*) *quivi* . . . Maestro, esti tormenti ec., *dove dice che le anime congiunte con li corpi dopo il dì del Giudi-*

zio, le buone avranno più letizia, e le ree più doglienza.)An.)

v. 112. Similemente a colui ec. *Quasi* simili mente, *e così hanno avuto origine quasi tutti gli avverbi toscani, che finiscono in* ente, *come* devotamente argutamente *ec. E gli antichi gli scrivevano ancora sciolti.* (Lami)

v. 117. Che della selva rompieno ogni rosta. Rosta *è una specie di ventilabro tondo, o bislungo, a similitudine de' rami fronzuti degli alberi* (Lami.) *Quì è preso per i rami medesimi.*

v. 118. Quel dinanzi: ora accorri accorri, morte ec. Accorri *vale, corri in ajuto (grido di chi chiama soccorso): anticamente quando si chiamava ajuto si gridava:* accorri uomo. (Lami)

v. 120. . . . . Lano, sì non furo accorte ec. *Questo Lano fu un giovane donzello della Città di Siena, lo quale in fra gli altri cittadini era ricchissimo. Questi fue consumatore, e dissipatore de' suoi beni; spezialmente colla Brigata Spendereccia. Costui, finita sua ricchezza, trovandosi nella sconfitta data alli Sanesi per li Aretini alla Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, anni Dom. 1280, circa la fine del mese di Giugno, e potendosi a suo salvamento partire, per non tornare nel disagio nel quale era corso, tra li inimici sì fedie, dove fu morto.* (An.)

v. 133. O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea. *Questi fu Messer Jacopo della Cappella di S. Andrea della Città di Padova, da Monselice, il quale fu erede di grandissime ricchezze, lo quale distrusse tutti i suoi beni: e dicesi infra l'altre sue prodigalitadi che desiderando di vedere un grande e bello fuoco fece ardere una sua Villa.* (An.)

v. 143. I' fui della Città, che nel Batista ec. *Questi fu Rucco de' Mozzi di Firenze, il quale di molto ricco divenuto poverissimo, volle finire la sua vita anzi l'ultima miseria appiccandosi. Alcuni dicono ch' egli*

fu un Messer Lotto degli Agli di Firenze, il quale pervenuto in somma povertà, data per denari una falsa sentenza, per fuggire povertà e vergogna s' impiccò. Questi fu della Città di Firenze il cui patrone è Santo Giovanni Batista, la quale Città ebbe prima al tempo de' Pagani per patrone, e difensore Marte: e quando fiorie di cristianitade, e i Fiorentini tolsono via il titolo del patronato. Marte rimase in sul vecchio Ponte della detta Città: del quale l' Autore dice che, se non fosse che alcuna reliquia d' esso rimasa in sul passo d' Arno, indarno avrebbero rifondato la Cittade quelli cittadini che la rifecero, poi che Totila la lasciò arsa. (An.)

v. 147. Rimane ancor di lui alcuna vista ec. *Cioè alcuna reliquia.* (An.)

v. 149. Sovra il cener che d' Attila rimase. *Alcuni testi, l' Anonimo, e il Commento attribuito al Boccaccio leggono ,, Sul cener che di Totila rimase ,, lo che è conforme a ciò che scrive G. Vill.* (St. L. II. Cap. I.). Del resto è sbaglio (*dice il Dottor Lami*) che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall' Appennino; ma fu Totila che ne fe' strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno è assai credibile. *Ved. Disc. di Vinc. Borgh. e il Prospet. d' una nuova Compil. di St. Fior. di A. F. Adami. Pisa* 1758.

v. 150. Avrebber fatto lavorare indarno. *Dicesi che gli antichi di rifarla* (Firenze) *non avean potere, se prima non avessero tratta la imagine del marmo consecrata per li primi edificatori Pagani al loro Dio Marte, la quale era stato nel fiume d' Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo: e ritrovata quella, la posero in su uno piliere in sulla riva del detto fiume, dov' è oggi il capo del Ponte vecchio* (Giov. Vil. St. L. II. Cap. I.). *La*

stessa opinione riferisce l'Anonimo nella chiosa al verso „ Sempre coll' arte sua la farà trista „ ove ci dà notizia che il dì 4 di Novembre 1323 cadendo il Ponte Vecchio la statua di Marte cadde di nuovo nel fiume Arno.

v. 51. I' fe' giubbetto a me delle mie case. *Dice questo Spirito il fine suo, al modo che si dice in Parigi, dove per avventura elli usoe, e consumoe delle sue facultadi. Il luogo dove s' impiccano gli uomini si chiama giubbetto in Parigi, e per Francia.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l' Arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. Infine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
  Mi strinse, raunai le fronde sparte,
  E rendéle a colui, ch' era già roco:
Indi venimmo al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
  Dico, che arrivammo ad una landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa:
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovén di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,

Ch'i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui,
O s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano ajuta, ajuta;
Sì com'e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, la 've spiccia,
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, e ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici
Tra tutto l' altro, ch' io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,

Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com'è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio;
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come suo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto,
  Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto:
  Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
  Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
  Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
  E l' altro di', che si fa d' esta piova.
In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
  Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

v. 8 Dico che arrivammo a una landa ec. Landa, *cioè pianura arenosa* (P. Dant.) *Landa è una campagna senz' alberi, e senza cultura, in cui nascono solamente piccol' e bassi sterpi; come sono le celebri* Lande di Tolosa; *e quelle della* Cerbaja *nel Valdarno di sotto verso il Galleno.* (Lami)

v. 12. Quivi fermammo i piedi a randa a randa, *cioè alla sponda* (P. Dant.) *Rasente quanto più si poteva.* (Volpi)

v. 13. Lo spazzo era ec. *Cioè il pavimento* (Volpi). *Per la rena si deve intendere lo peccato de' sodomiti; che come la rena è senza frutta, ed è arida, e sterile, così questi tali peccatori contro a natura.* (Bocc.)

v. 34. Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo ec. *Alessandro saviamente provvide al conservamento della sua oste, che comandò alla gente sua, che continuo scalpitassono quella terra, dove cadeano quelli vapori accesi, acciò che l' uno vapore non si congiungesse coll' altro* (An.). *Facendo andare le schiere strette: e serrate insieme, e cavalcare forte e tosto, sicchè quegli vapori accesi erano iscalpitati, e spenti, e ammortati da' cavalli.* (Bocc.)

v. 43-44. I' cominciai: Maestro, tu che vinci ec. *cioè quelle cose che per umano intelletto e potenza si possono vincere; e però disse:* fuorchè i Demonj, *li quali non si possono vincere per umana possanza.* (An)

v. 76. Tacendo divenimmo ec. *Descrive il luogo dove riesce Flegetonte, e tratterae d' onde escono li Fiumi, e in Inferno discendono, infra:* in mezzo al mar ec. (An.)

v. 79. Quale del bulicame esce il ruscello ec. *Questo bulicame di Viterbo è una fonte viva d' acque bol-*

lenti presso alla Città di Viterbo, della quale discende un piccolo rivo, lo quale si divide in molti bagni, alli quali bagni dimorano per loro peccati da una parte le peccatrici, le quali uno rigagnolo di quest' acqua a loro uso dipartono: la quale acqua per lo suo fuommo e poi per lo calore si è in colore rossetta, e fuma continuo. (An.)

v. 82-83. Lo fondo suo ec *Dice che era fatto pietra per la natura dell' acqua che ivi corre: onde nota, che secondo le condizioni de' luoghi, per li quali corrono le acque, cotali qualitadi acquistando ritengono; se per terra che tegna vena di zolfo, l' acqua è calda e sente di zolfo; così de' sali; così degli alumi, e de' metalli.* (An.)

v. 94. In mezzo 'l mar siede un paese guasto. *Descrive l' etadi del mondo in una figura o statua, e comprende sotto questa figura etadi essute, e da essere* (An.). *Nella statua eretta nella montagna d' Ida l' Autore vuol figurare il trascorso dell' etadi e dei principati, cioè del mondo.* (P. Dant.)

v. 105. E Roma guarda sì, come suo speglio. *Perchè l' Impero che fu da prima in Oriente passò in Occidente ai Latini* (P. Dant.)

v. 112. Ciascuna parte, fuorchè l' oro è rotta ec. *Fuori che la testa, tutta l' altra statua è fessa; della quale fessura esce acqua, la quale passa per la montagna, e discende nella Valle d' Inferno in tre fiumi; ciò sono Acheronte, Stige, e Flegetonte, li quali tre fiumi discendono fino al centro, e fannovi uno stagno d' acqua, detto Cocito.* (An.)

v. 124. Ed egli a me: tu sai che il luogo è tondo ec. *Tu sai che questo luogo è tondo, e sai che tu se' pur venuto a mano sinistra scendendo verso il centro, sicchè tu non hai ancora compiuto di girare tutto il tondo; e però non ti maravigliare se alcuna novità ti appare: quasi dica, se dal comin-*

ciamento del primo circulo tu fossi andato per tutta la circonferenza del circulo, anzi che tu fossi calato verso il centro, tu avresti trovato di qualunque materia di fuori nel circulo stesso. (An.)

v. 136. Lete vedrai, ma fuor di questa fossa ec. *Lete vedra' tu, ma non qua entro; ma fuori di questo Inferno in quel luogo, dove vanno l'anime a lavarsi ,, quando la colpa pentuta è rimossa ,, cioè alla fine del Purgatorio per salire al cielo.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lò schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli:
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco,
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiungerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,

Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Di lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto:
Pur che mia coscienza non mi garra;
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
  Però giri fortuna la sua ruota,
  Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
  Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
  Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
  Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
  Degli altri fia laudabile il tacerci;
  Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi, e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
  S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
  Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
  Ove lasciò li mal protesi nervi
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone
  Più lungo esser non può; però ch' i' veggio
  Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
  Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
  Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro,
  Che corrono a Verona 'l drappo verde,
  Per la campagna, e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

v. 5. Temendo 'l fiotto ec. *cioè l' assalimento del mare Oceano, che accade a Luna piena.* (P. Dant.)

v. 20. E sì ver noi aguzzavan le ciglia ec. *È quell' increspamento che si fa delle palpebre col chiudere alquanto gli occhi per veder più distintamente.* (Lami)

v. 30. Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto? *Questi fu un valentuomo e scienziato d' Firenze, e visse nella giovventude dell' Autore, chiamato maestro Brunetto Latini. Fue un ornato parlatore: seppe morale Filosofia, e liberali Arti. Compuose più belle Opere, e in fra l' altre fece un Libro in lingua francesca, chiamato il* Tesoro, *nel quale trattoe in tre Libri di tutte materie utili e dilettevoli, e di tutti li membri di Filosofia: e grande parte della sua vita fu onorato in tutti i grandi fatti di Firenze; e, siccome appare, l' Autore apprese da lui certa parte di Scienza Morale* (An.) *Morì, secondo il Villani, nel* 1294. *Fu del partito de' Guelfi; e dopo la battaglia di Montaperti si partì di Firenze.* (Ved. *G.* Vill. L. VI. C. 74. e Lib. VIII. C. 10). *Il Pataffio (se pure è opera di Ser Brunetto) è un Libro pieno d' oscenità, e vi si fa l' apologia de' sodomiti. Il Villani medesimo* (loc. cit.) *dice che Ser Brunetto fu* uomo mondano; *lo che giustifica in qualche modo Dante dall' averlo posto fra i sodomiti.*

v. 37-39. O figliuol, disse, qual di questa greggia ec. *Qui maestro Brunetto racconta una legge posta sopra di loro peccatori, che a nullo di loro è lecito star fermo; e se fa contro a tal legge, riceve maggior pena, cioè in giacere, e non schifare le fiamme del fuoco.* (An)

v. 55. Ed egli a me: se tu segui tua stella ec. *La costellazione della tua natività, della quale stel-*

la io m' accorsi infino che io era vivo. (Allegoricamente) *la Ragione della quale tu t' hai fatto tua Diva* (An.). *Dicono alcuni, che Brunetto, ch' era Astrologo, veduta l' ora della natività di Dante, gli predisse che sarebbe divenuto eccellente in dottrina.*

v. 63. E tiene ancor del monte e del macigno ec. *La città nostra fu popolata di due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili Romani, e' crudi e aspri Fiesolani* (G. Vill. St. L. II. C. 1.)

v. 64. Ti si farà per tuo ben far nemico ec. *Dice che il popolo di Firenze ingrato, il quale tiene ancora di quel luogo duro e montanino* (onde discese), *li si farà per suo ben far nemico : e questa è ragione; che non si conviene il tuo dolce frutto tra'l loro amaro. Sicchè nota, che qui predice della cacciata di Dante di Firenze, o vero mandata di lui fatta fuori di Firenze, di che seguì perpetuo esilio all' Autore, e in esso morie a Ravenna.* (An.)

v. 67. Vecchia fama ec. *In riprensione di questo popolo, dice Ser Brunetto, che li Fiorentini per antica fama sono chiamati ciechi; quasi dica: la fama, che dura, contiene il vero.* (An.)

v. 69. Da' lor costumi fa che tu ti forbi. *Dante fedele a questa ammonizione di Ser Brunetto, nella sua Epist. a Can della Scala si dice,* Florentinus natione, non moribus.

v. 70-72. La tua fortuna tanto onor ti serba ec. *Predice Mess. Brunetto il futuro onorabile stato, ch' ebbe l' Aut. appo li valentuomini Signori nella Marca, in Romagna, in Lombardia, in Toscana; e dice, ch' elli verrae in sì fatto grado, che ciascuna parte di Firenze Nera e Bianca il desidereranno, ma non se ne sazieranno, però che non si conviene a loro.* (An.)

v. 73. Faccian le bestie Fiesolane ec. *Aspramente parla l' Autore contro li suoi Fiorentini.* (An.)

v. 74-78. Di lor medesme, e non tocchin la pianta ec. *Qui tocca l' Aut. che la città di Firenze fu costituita di due genti; l' una nobile (ciò furon li Romani)... l' altra de' villani che discesero di Fiesole, e chiamati* bestie, *cioè uomini senza discrezione: e dice che egli facciano strame per se, cioè paglia nella quale non hae grano; e dice, che non tocchino la pianta Romana santa e virtuosa, se alcuna ve n' ha in Firenze, quasi dica, di te, Dante, e degli altri antichi Romani, che al ben fare, come tu, pongono gl' ingegni; quasi dica che elli* (Brunetto) *e Dante furono discesi de' Romani predetti.* (An.)

v. 88-89. Ciò che narrate di mio corso scrivo ec. *Dice che elli ae notato quelle parole*: ma quell' ingrato popolo maligno, *e che il serberae alla chiosa a Beatrice con quell' altro testo:* Dopo lunga tenzone verranno al sangue, e la parte selvaggia caccerà l' altra con molta offensione (*Canto VI.*), *e l' altro:* Ma non cinquanta volte fia raccesa ec. (*C. X.*) (An.)

v. 94. Non è nuova agli orecchi miei tale arra. *Dice che cotali parole, quali gli disse Ser Brunetto, che sono arra del pagamento che si farae, non gli sono nuove; perocchè Ciacco e Mess. Farinata gliel' hanno annunziato.* (An.)

v. 95-96. Però giri fortuna la sua ruota ec. *Equipara il villano alla Fortuna, e la sua marra alla ruota di essa: perchè siccome il villano volve e rivolve, semina e miete, così anche la Fortuna.* (P. Dant.)

v. 99. Poi disse: bene ascolta chi la nota. *Queste parole di Virgilio traggonsi dietro alcuna sentenzia, quasi dica: guarda che tu stia costante, e osservi la parola tua* (An.) *Colui che nota la sentenza che ascolta, per predicarla a tempo e luogo, si può dire che l' ascolta bene. Virgilio disse: superanda omnis fortuna ferendo est.*

v. 104. Degli altri fia laudabile il tacerci. *Vuole che s' intenda che questo vizio, com'egli bruttoe Ottaviano Augusto Imperadore, così fece molti altri principi; però dice, laudabile fia il tacerci di quelli.* (An.)

v. 106. In somma sappi che tutti fur cerchi ec. *Qui denota che sono uomini di prelazione e di grande stato al mondo, e grandi valenti uomini di scienzia.* (An.)

v. 109. Priscian sen va ec. *Prisciano fue compilatore delle regole grammaticali. Visse a Roma in onore e stato a tempo di Giustiniano Imperadore* (An.) *Fu di Cesarea. Pietro di Dante estima che l' Autore ponga qui l' individuo per la specie, e che intenda di coloro, che insegnano a' giovani, fra i quali dice esser più frequente questo vizio.*

v. 110. E Francesco d'Accorso ec. *Questi fu Mess. Francesco di Mess. Accorso, il quale Mess. Accorso fece le chiose sopra i Libri di corpo di Ragione. Il detto Mess. Francesco succedette a lui, e lesse in Cattedra a Bologna nel generale Studio. Fue del contado di Firenze il padre e il figliuolo* (An.). *Riguardo ad Accorso il Glosatore, e a Francesco suo figlio, ved. Mazzucch. Scritt. d' Ital. Vol I, part. I. p.* 81 *e seg.*

v. 112. Colui potei, che dal servo de' servi ec. *Tu potesti vedervi colui che dal Papa fu trasmutato dal Vescovado di Firenze nel Vescovado di Vicenza. Questi fue Andrea de' Mozzi Vescovo, al quale il Papa per suo difetto tolse il Vescovado di Firenze, e dielli quello di Vicenza là dov' elli morie gottoso* (An.)*: e lasciò li nervi in mal uso protesi.* Servo de' servi *s' intitolò per umiltà S. Gregorio I. e dopo lui gli altri Pontefici.*

v. 122. Che corrono a Verona il drappo verde. *Ciò è un palio di drappo verde. Corressi la prima domenica di Quaresima da uomini ignudi.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
  Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
  Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo d' una torma, che passava
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all' abito ne sembri
  Esser alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Volse 'l viso ver me; e Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti, e punti;
Così rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:
E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo:
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fossi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia

La vostra condizion dentro mi fisse
  Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
  Parole, per le quali io mi pensai,
  Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
  L' ovra di voi, e gli onorati nomi
  Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
  Promessi a me per lo verace duca:
  Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
  Le membra tue, rispose quegli allora,
  E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
  Nella nostra città, sì come suole,
  O se del tutto se n' è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
  Con noi per poco, e va là co i compagni,
  Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
  Orgoglio, e dismisura han generata,
  Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai colla faccia levata:
  E i tre, che ciò inteser per risposta,
  Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
  Risposer tutti, il soddisfare altrui,
  Felice te, che sì parti a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
  E torni a riveder le belle stelle,
  Quando ti gioverà dicere: I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
  Indi rupper la ruota, et a fuggirsi
  Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
  Tosto così, com' ei furo spariti:

Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna:

Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i' vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

v. 3. Simile a quel, che l' arnie fanno rombo. *Simile al rumor dell' api, cioè pecchie che fanno il mele, quando sono assai insieme.* (Bocc.)

v. 19. Ricominciar. come noi ristemmo, ei ec. Ei *è una condizione gravida e piena di guai; e dice che è l' antico verso loro. Altri dice* ei, *elli, cioè, elli ricominciaron l' antico verso.* (An.)

v. 22. Qual soleano i campion ec. *Nota che dice* soleano, *perocchè in Italia e in molte parti l' uso de' campioni è ito via, e la Chiesa il divieta* (An). Campioni *sono detti dal battersi nel Campo. Qui intende Dante de' Pugili e Palestriti, che nudi e unti pugnavano, e non de' Gladiatori, come dice il Venturi* (e il Lombardi) *onde in Virgilio: Exercent patrias oleo labente palestras.* (Lami)

v. 28-30. E se miseria d' esto loco sollo. Sollo, *cioè cedente. Così chiama Dante questo luogo per essere arenoso.* Brollo, *o* brullo, *che nell' uno e nell' altro modo trovasi presso gli antichi, vale nudo, privo di spoglie; e qui, forse, bruciato; e potrebbe venire dal Francese* brûlé.

v. 37-38. Nepote fu della buona Gualdrada ec. *Il Conte Guido Guerra fu nipote di Madonna Gualdrada: fu de' Conti Guidi, e famoso in parte Guelfa. Il Conte Guido Vecchio fue figliuolo di Guido Conte, del quale li Conti Guidi furono dinominati; perchè elli solo ha balìa a Modigliana: il quale Guido Vecchio prese per moglie la figliuola di Messer Bellincione Uberti de' Ravignani . . . de' quali nacquero quattro figliuoli, Guglielmo padre di Guido Novello, e Simone padre di Guido da Battifolle, e Ruggieri padre di Guido Guerra e del Conte Salvatico, e Guido da Romena, del quale nacque Federigo, del quale son quelli da Porciano . . . Questo Guido Guerra nel* 1266

con 300 *cavalieri, che ebbe dal re Carlo, rimise i Guelfi in Firenze. Dall' opere ebbe soprannome Guerra.* (An.) *Ved. anche Giov. Vill. L. V. C.* 37. *Non è però vero, che da Guido marito di Gualdrada avesse origine la Famiglia de' Conti Guidi, e che esso ottenesse il Casentino. Ved. Ammirato Storia de' Conti Guidi.* (Lami.). *Il Sansovino lo fa figliuolo di Marcovaldo. Ved. Sansov. Orig. delle Famiglie illustri d' Italia.*

v. 41. È Tegghiajo Aldobrandi ec. *Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari* (Pict. Dant.) *Ved. Vill. L. VI. C.* 78. *che lo chiama uomo di gran senno, savio e prò in arme, e di grande autoritade.*

v. 44. Jacopo Rusticucci fui ec. *Jacopo Rusticucci di Firemze, che l' Anonimo chiama cavaliere de' Cavalcanti, non potendo vivere in pace con la pessima moglie, a causa della di lei fierezza, fu costretto a separarsene. Ciò gli pose in odio le donne, e lo indusse al turpe vizio per cui è qui punito; e però dice; La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.*

v. 70. Che Guglielmo Borsiere ec. *Questi di sì poco tempo era morto quando l' Autore andoe in Inferno, che tutta quella condizione* (di libertà e cortesia) *era mutata; onde questi tre forte si dolgono, e perciò ne domandano* (An.). *Di Guglielmo Borsiere parla anche il Boccaccio nella Nov. VIII. della Giorn. I.*

v. 73. La gente nuova ec. *La gente nuova, cioè vilmente nata, e di subito venuta alla vita civile, e gl' illiciti guadagni d' usure e di maltolletti e di baratterie hanno cacciato larghezza, cioè il valore degli uomini, che oggi non sono graditi. Onde dice* (Purg. C. XIV.) ,, *E non pur lo suo sangue è fatto brullo* ,, *Tra'l Pò, e'l monte, e la marina, e'l Reno* ,, *Del ben richiesto al vero ed al trastullo* ,, *cioè alli virtuosi e alli sollazzevoli a' quali si fa cortesia. E questo che egli dice* valore *si è detto in Latino*

probitade „ *la quale ha in se giustizia, modestia, onestade, buoni costumi, conoscenza, affabilitade, e vergogna di fallire: le quali virtù son tutte fuori della gente nuova; ma è in loro dismisura e orgoglio.* (An.)

v. 74. Orgoglio e dismisura ec. *Orgoglio, e disordinato vivere sì nell' edificare, come in vestire e in mangiare: e questa cosa hanno fatto gente nuova e non regolata e non accostumata, e che non vivono politicamente, e li subiti guadagni che hanno fatto navigando per lo Mondo, e usureggiando: e di questo sono saliti, questa nuova gente, alli ofizj del Comune, e reggonli male: onde è nata invidia e odio e scandolo e offensione; sì che già in Firenze se ne piagnea in ciò che già erano generate due parti per la discordia e disuguaglianza degli onori e degli ofizj pubblici, per le quali era divisa la cittade; ciò era parte Bianca e parte Nera.* (An.)

v. 76. Così gridai con la faccia levata. *Dice* con la faccia levata, *a mostrare che forte ne li dolesse.* (An.)

v. 81. Felice te ec. *Commendano l' Autore, della risposta, in cui fu ornato dire, sentenzioso, breve, aperto, veritiere, e libero.* (An.)

v. 84. Quando ti gioverà dicere: io fui. *Forsan et haec olim meminisse juvabit.* Virg.

v. 94. Come quel fiume, ch' ha proprio cammino ec. *Il fiume che, senza mettere in Pò, corre col suo nome alla Marina si è il Montone* (An.). *Il fiume montone, che si chiama Acqua-cheta mentre scende nelle Alpi di S. Benedetto; il quale fiume è il primo che entra in mare presso Ravenna, scendendo dal monte Apennino a sinistra, il qual monte Apennino comincia dal monte Veso, e termina in fondo alla Calabria.* (Piet. Dant.)

v. 102. Dove dovria per mille esser ricetto. *L'A-*

nonimo legge dovea, *e chiosa, che dovea esser ricettacolo e abitazione per mille abitanti. Forse vuol dire, che i molti beni, de' quali godevano quei pochi Monaci, sarebbero stati sufficienti per nutrire e dar ricetto e stanza a mille abitanti.*

v. 108. Prender la Lonza alla pelle dipinta. *La lonza che ha la pelle dipinta.* (Bocc.)

v. 111. Porsila a lui aggroppata e ravvolta. *Siccome la corda è noderosa e tortigliosa, così è la fraudolenza.* (An.)

v. 124. Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna ec. *Quasi dica: quello che io dirò il dovrei tacere, perocchè non fia creduto; ma io nol posso tacere, però che è della materia.* (An.)

v. 127-128, . . . E per le note-Di questa Commedia lettor, ti giuro. *Però che agli uomini parrebbe incredibile cosa, per giuramento ferma che così è. L' Autore fa qui suo giuro per le Note di questa Commedia, ov' è da notare il nome di questo Libro, lo quale qui l' Autore medesimo impone.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli che usano la violenza contra l' arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
  Che passa i monti: e rompe' muri e l' armi:
  Ecco colei, che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
  E accennolle, che venisse a proda,
  Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
  Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
  Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uomo giusto,
  Tanto benigna avea di fuor la pelle,
  E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
  Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
  Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con più color sommesse e sopraposte
  Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
  Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
  Che parte sono in acqua, e parte in terra,
  E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
  Così la fiera pessima si stava
  Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo 'n su la venenosa forca,
  Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
  La nostra via un poco insino a quella
  Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
  E dieci passi femmo in su lo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperienza d' esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni, parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti,
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrén con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,

Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m'accorsi;
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia, e contegno,
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, più che sangue, rossa,
Mostrare un'oca bianca, più che burro,
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco,
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier, sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Giù su la groppa del fiero animale,
E disse a me; Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo:
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,

Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, Fa' che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
Ad alto, forte tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguille, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e disotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udi' poi, che non l' udia davanti,
Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
  Che sanza veder logoro, o uccello,
  Fa dire al falconiere; Oime tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello
  Per cento ruote, e da lungi si pone
  Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione,
  A piede a piè della stagliata rocca;
  E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

---

v. 8. Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto ec. *Arrivò, cioè puose in su la riva.* (Buti)

v. 9. Ma in su la riva non trasse la coda. *Però che* (la fraude) *sempre cela, e nasconde il suo fine.* (An.)

v. 10. La faccia sua era faccia d'uom giusto: *L' Autore descrive la Fraude con faccia umana e benigna, a dimostrare che il principio dell' inganno ha giusta e benigna apparenza: e descrivele busto di serpente di molti colori macchiato, a significare il variato e venenoso volere che in lei si contiene. E puotesi dire che l' Autore sottilmente e propriamente prendesse cotale figura dal Genesi Cap.* 3. (An.)

v. 15. Dipinte avea di nodi e di rotelle, *cioè variate: perchè i nodi e le rotelle erano a guisa di squamme, che una giace sopra l'altra; e però dice* sommesse e soprapposte. (Lami)

v. 16. Con più color sommesse e soprapposte ec. *Fa comparazione dalli colori varj delli drappi turcheschi e tartareschi a quelli della pelle di questa frodolente fiera.* (An.)

v. 18. Nè fur tai tele per Aragne imposte. Imposte, *cioè cominciate, ordite.* (Lami e Volpi).

v. 21. E come là tra li Tedeschi lurchi. Lurco *viene a dire divoratore immondo*.(An.)

v. 22. Lo bevero s' assetta a far sua guerra. *Nelle parti della profonda Alemagna ae uno Animale aquativo, chiamato Bevero, che usa nelle lacune, e alcuna stagione dell' anno di pesci soli si nutrica; ed è di grassezza di faina, ed ha coda come pesce, ed è di tanta grandezza, che stando alla riva e percotendo con la coda l' acqua ad ingannare li pesci, certe gocciole come d'olio nell' acqua rimangono, alle quali*

li pesci traendo, finalmente da lui sono presi. Questo bevero sta a far guerra a' pesci col predetto inganno, che tiene occulta la parte nemica, e nell' acqua mette la parte amica, cioè pescina (An.). Bevero *è una bestia molto industriosa e maliziosa, e di grandezza d' un tasso : e hanne assai nella Magna, e usano a uno fiume che si chiama la Danoja , cioè Danubio , ovvero Istro .* E *ae il bevero la sua coda di pesce, e l' altro imbusto di bestia* (Bocc.). *Paragona Gerione al* bevero *, il quale pesca con la coda mettendola nell' acqua e agitandola; dalla cui pinguedine distillano alcune gocciole a guisa d' olio, alle quali li pesci traggono ; ed egli allora rivolgendosi li prende; ed è nella Magna superiore tra i Tedeschi* lurchi, *cioè golosi* (Piet. Dant.) Bevero *dal Tedesco* bieber; *animale che vive in acqua ed in terra, e da cui si cava il muschio ; è detto anche* Castoro.

v. 32. Per ben cessar la rena e la fiammella. Cessare *vale evitare. Usò tal voce in questo significato nel Parad.* (C. 25. v. 133.)*, e nel Convito* (pag. 70. e 86). *E anche nelle cento Novelle Antiche* (*Nov.* 6.) Per voler cessare briga a loro e a me.

v. 39. Mi disse : or va , e vedi la lor mena. Mena *vale condizione, ma per lo più trista ; angustia, inquietudine, briga ec. Ved. Rim. Ant. di Pier delle Vigne, e del Re Enzo ; e Giov. Vill.* (L. X. 160).

v. 55. 57. Che dal collo a ciascun pendea una tasca ec. *Segno nel quale si dichiara lor mala arte, guardando la borsa del loro tesoro ; e quivi l' occhio si pasce:* Ubi cor tuum, ibi et thesaurus tuus. *Santo Stefano tenea gli occhi al Cielo , dov' era il suo tesauro* (*Pur. C. XV.*) Ma degli occhi facea sempre al ciel porte. (An.)

v. 60. Che di lione aveá faccia e contegno. *Questo lione azzurro in campo giallo portano certi d' una Casa Fiorentina, chiamati i Gianfigliazzi. Uno ne p one per tutti loro.* (An.)

v. 63. Mostrare un' oca bianca più che burro ec. *L'oca bianca nel campo vermiglio dinota la Casa degli Obriachi, antichi usuraj.* (An.)

v. 64. E un che d' una scrofa ec. *Quest' altro segnato dinota la Casa delli Scrofagni di Padova : e costui più pronto degli altri antidice all' Autore; che un Cavaliere ricchissimo da Padova, nome Messer Vitaliano del Dente, per questo peccato sarà qui punito; e un altro Cavaliere Fiorentino, lo quale recherae per sua insegna in uno campo giallo tre becchi neri. Costui fia Messer Giovanni Bujamonti. Gianni Bujamonti fu molto ricchissimo d' usura, e foce miserissima fine in somma povertade* (An.). *Quello dai tre becchi* (a tribus hircis) *fu Giovanni Bujamonti de' Bicci di Firenze.* (P. Dant.)

v. 72. Gridando: vegna il cavaglier sovrano, *cioè eccellente. In tal senso trovasi nelle Novelle Antiche :* Uno falcone molto sovrano ; *e nel Boccaccio* (*Let. a Pin. de' Rossi*) del rubare e barattare maestri sovrani ec.

v. 91. Io m'assettai in su quelle spallacce, cioè mi assisi. Assetto *per* sede, stanza *è nelle R. Ant. di Meo Abbracciavacca T. II. p. 2. E Dante disse al principio del Convito :* E però ad esso (*Convito*) non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto ..... Ma vegnaci qualunque è famigliare o civile , nell' umana fame rimaso, e a una mensa cogli altri simili.... s' assetti : e alli loro piedi si pongano tutti quelli che ... non sono degni di più alto sedere.

v. 94-95. Ma esso ch' altra volta ec. Ad alto, *cioè in alto , ne Cerchi superiori . Così in Vegezio nel Prologo:* L' aguglia che ad alto vola.

v. 98. Le ruote larghe ec. *Fa le ruote larghe , e scendi poco per volta* (An.) Ruota è *qui messo per* spira (Lami). *Non iscendere a ricisu, ma serpeggiando e volteggiando.*

v. 108. Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse

I Pittagorici dissero che il sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell' apparenza dell' arsura (la Via Lattea). *Credo che si mossero dalla Favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del suo Metamorfoseos* , (D. Conv. p. 135.)

v. 121. Allor fu' io più timido allo scoscio, *cioè al precipizio.*

DELL' INFERNO

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l' una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l' altrui voglia, o la propria di lor medesimi; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj: l' altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
  Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
  E ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
  Più, e più fossi cingon li castelli,
  La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
  E come a tai fortezze da' lor sogli,

Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno:
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion, che porti, non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via
Ruffian, qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia
Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A'quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati,
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene;
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,

Poi che l'ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam là 've, lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder sanza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo
Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca;
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,

Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

v. 1. Luogo è in Inferno detto Malebolge. Bolge *viene a dire luogo riposto e occulto.* (An.)

v. 5. Vaneggia un pozzo ec. *Corrisponde al Latino* hiat. (Lami)

v. 12. La parte dov' e' son rendon sicura. *Ancorchè questa Lezione possa giustificarsi, e sia la più comune, nondimeno i Codici più antichi e migliori leggono:* La parte, dove e' son, rende figura; *ottima lezione, che fa correr meglio la similitudine con ciò che segue:* Tale imagine ec. *La costruzione è la seguente:* quale figura, dove più e più fossi cingono li castelli per guardia delle mura, rende la parte dove detti fossi sono; tale imagine o figura facevano quivi quei valli ec.; *dal che anche si vede, che la voce* valli *del nono verso, deve intendersi per quello chè i Latini chiamavano* vallum, *e noi* vallo, riparo, steccato. *La frase render figura trovasi in Guido Guinicelli, e in Dante stesso* (Conv. pag. 208.).

v. 29. L' anno del giubbileo ec. *Papa Bonifazio il trovoe nel* 1300. (An.)

v. 37. Ahi come facèn lor levar le berze. Berze *forse da* varices, *enfiature, vesciche.* (Lami)

v. 49. Se le fazion che porti ec. *cioè* fattezze; *trovasi frequente tal voce negli antichi Scrittori.*

v. 50. Venedico se' tu Caccianimico. *Qui l' Autore reca alla sua imaginazione uno infamato di una grande roffianeria. Ciò fu Messer Venedico Caccianimici da Bologna, che arruffianò Madonna Ghisola sirocchia del detto Messer Venedico, per moneta, al Marchese Azzo di Ferrara. Nella persona di costui infama di quello vizio tutti i Bolognesi: e questo vizio per lo più v' è germogliato per lo Studio.*(An.)

v. 51. Ma che ti mena a si pungenti salse? *Fu costui Messr Venetico de' Caccianimici da Bologna,*

che aveva una sua sirocchia molto bella, la quale egli ruffianò al Marchese Opizo da Esti Signore di Ferrara. E finge l' Autore, che egli dimandi questo Messer Venetico, che è la cagione che lo mena a sì pungenti salse? E sì gli raccorda questo luogo delle salse, perchè è un luogo abbominevole e pieno d' infamia. Imperocchè anticamente soleva essere che da' Bolognesi v' erano gittati gli uomini che morivano disperati senza voler tornare a vera penitenza. Ed è questo luogo delle Salse *a Bologna tre miglia alla montagna; e perchè questo peccato di ruffianesimo è abominevole e sozzo, sì gli rammenta l' Autore questo luogo.* (Boc.)

v. 55. I' fui colui che la Ghisola bella. Ghisola è *il nome Longobardo* Ghisla (Lami). *Esiste tuttora in Bologna una strada detta della* Ghisola, *presso porta Castiglione, per dove si va alla Compagnia degli Angioli. (Ved. Alidosi, Nomi delle Contrade, Vie ec. di Bologna).*

v. 58. E non pur io qui piango Bolognese. *Perchè tale delitto tra i Bolognesi è molto frequente, perciò così di essi parla l' Autore, come il testo dice.* (Pet. Dant.)

v. 61. A dicer sipa ec: Sipa, *cioè sì.* (An.)

v. 75-76. . . . . . . Attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di questi altri malnati; *cioè*, fa che la vista di questi altri malnati ferisca in te, *vale a dire*, ti stia incontro dirittamente.

v. 99. . . . e di color che in se assanna, *cioè, morde con pena.* (Buti)

v. 103. Quindi sentimmo gente che si nicchia, *cioè piagne.* (Buti)

v. 122. E se' Alessio Interminei da Lucca, *cioè Interminelli, che io credo la stessa famiglia Intelminelli, o Antelminelli, della quale fu Castruccio* (Lami). *Messer Alessio degli Interminelli da Lucca: e per costui pone tutti gli alri Lucchesi essere lordi di questo vizio* (An.) *Dante punisce in questa*

seconda bolgia di questo girone i Lusinghieri, .. e finge che il primajo che in questo luogo gli occorse alla mente fu un Messer Alessio degli Interminelli da Lucca, il quale fu uomo valentissimo, benchè fusse involto in sì fastidioso vizio. (Boc.)

v. 124-126. Ed egli allor battendosi la zucca ec. *Qui Messer Alessio se medesimo accusa, e parla Lucchese, che chiama il capo zucca dileggiatamente e dice che mai non si stancoe di lusingare: elli fu piangentiere.* (An.)

v. 133. Taida ec. *Introduce Tais, a dimostrare, che in tutte le femmine di gualdana cotal vizio abbonda.* (An.)

v. 134-135. . . . . . Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose. *Ove si dimostra, che il Lusinghiere sempre vuol passare i termini del vero, per compiacere a colui a cui parla.* Lusingare *è proprio assentare, cioè piagentare.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vangono i Poeti alla terza bolgia; dove sono puniti i Simoniaci, la pena de' quali è l'esser puniti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. (Benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice.) In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
  Che le cose di Dio, che di bontate
  Deono essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba;
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  Montati dello scoglio in quella parte,
  Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma Sapienza, quant' è l' arte
  Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,

E quanto giusto tua virtù comparte !
I' vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampj, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v' annegava:
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e del gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto,

Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi:
Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e quì me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' i' feci 'l subito dimando,
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra,
Nuovo Jason sarà, di cui si legge

Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle;
Ch' i' pur risposi lui a questo metro,
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro;
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perde l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista;
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista:
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi, a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi 'n orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese

Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è trogetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

v. 5. Or conviene che per voi suoni la tromba, *cioè questa Commedia parli di voi.* (An.)

v. 13-15. I' vidi per le coste e per lo fondo ec. *Questi simoniaci stanno piantati in certe buche, e le loro piante di sopra accese di fuoco a dimostrare il loro contrario effetto; perocchè le cose spirituali che sono superiori e più degne, vollero sottomettere alle inferiori, terrene e temporali, cioè alla pecunia; e così la loro parte più degna, e che fue diputata a vedere il Cielo, è messa di sotto; e la più vile, e diputata a calcare le cose della terra, è levata in su: e il calore infernale brucia quelle piante, sotto le quali elli calcarono la caritade celestiale.* (An.)

v. 16. 21 Non mi paren meno ampj nè maggiori ec. *Fa comparazione della grandezza di questi fori a quelli che sono in certi Battezzatori nella sua Chiesa maggiore di S. Giovanni di Firenze, li quali sono circa nel mezzo della Chiesa, sono di marmo, e sono stretti di tale ampiezza, che un garzone v' entra, e alcuna volta entratovi non è potuto uscire, si è convenuto rompere la sponda di essi. E l' Aut. dice che elli medesimo ne fece rompere uno, perciocchè un garzone entratovi dentro non se ne poteva trarre altrimenti* (An.). *Da questa chiosa dell' Anonimo viene ad avvalorarsi la spiegazione che dà il Can. Dionigi alla voce* battezzatori, *che, secondo lui significa* battisteri, *e non i ministri che battezzano, dovendosi pronunziare largo l'* o *di detta voce.*

v. 37 .... Tanto m' è bel, quanto a te piace; *cioè mi aggrada: dal Provenzale* tan m' abbellis. *Ved. Purg. C. XXVI. in fine. Nel Parad. C. XXVI.* v. 132, *disse* v' abbella *per* vi piace. *Usò tal modo anche Saladino da Pavia che fiorì verso il* 1250. *Ved. Rim. Ant. T. I. p.* 441. *Fir.* 1816.

v. 41. Volgemmo, e discendemmo a mano stanca, *cioè alla mano sinistra. Il Salvini* (*Cent.* 2. *de' Discorsi Accademici a* 63) *osservò che questa frase non è del Dialetto Toscano. Egli ha ragione: essa è del Dialetto Bolognese, e del Romagnuolo.*

v. 45. Di quei che sì piangeva con la zanca. *Leggerei* si piangeva, *cioè* si doleva; *in Francese* se plaignait. „ *Altri si piagne della sua partita* „ *disse Dante nella Vita Nuova. E nel C. I. dell' Inf.* „*Donna è gentil nel Ciel che si compiange*„ .Zanca, *gamba: dava segni di dolore menando le gambe.*

v. 49-51. Io stava come 'l frate ec. *Questo supplizio consisteva nel ficcare la persona viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo, gettandovi poscia della terra sopra, perchè il reo rimanesse soffogato: supplizio orribile, al quale davasi il nome di* propagginazione, *preso dal modo con cui si coricano i tralci delle viti senza tagliarli dal loro tronco, acciocchè facciano pianta e germoglino per se stessi. Dice che l' assassino, poichè è fitto col capo in giù, richiama il confessore, fingendo avere altre colpe da manifestargli, perchè intanto schiva e sospende la morte. La spiegazione allegorica ce la dà l' Anonimo come segue: Esemplifica se al frate che confessa e conforta l' assassino, cioè colui che per pecunia uccise uomo; il quale per giustizia e legge municipale così si sotterra in Firenze vivo, come qui descrive questo peccatore, e il frate che attende alla vita dell' anima il conforta in Cristo, e perdonagli i peccati suoi; per lo qual perdono e conforto il peccatore ragionevolmente torna a Dio, e la morte eterna, la quale è propria morte, cessa da lui. Questa nostra morte è divisione d' anima a corpo di uomo; la maggiore e miglior parte vive, se va in grazia; e questo intende l' Autore.* (An.)

v. 52-54. Ed ei gridò: se' tu già costì ritto ec. *Questo peccatore è figurato in persona di Papa Nic-*

colò delli Orsini, il quale essendo Cardinale, e vacando la Corte a Viterbo, per la morte di Papa Giovanni Spagnuolo, fu fatto Papa anni dom: 1277, di 5 di dicembre. Questi fue sì disideroso d' arricchire li suoi, che tutti i beni di Santa Chiesa, che diede fuori che a' suoi consorti, vendee, e prese moneta. Conferie grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era più copiosa. Dopo costui papizzoe Martino dal Torso anni 4, mesi uno, dì 27: poi Onorio de' Savelli anni due: poi Niccolao d' Ascoli anni quattro, mesi uno, dì otto: poi Celestino mesi cinque, dì otto: poi Bonifazio d' Alagna, il quale fue eletto nel 1294 la vilia di Natale a Napoli: sedè Papa anni otto, mesi nove. Morì a Roma a' dì undici ottobre 1303 di dolore. Il foro dov' era Papa Niccolò è seggio di simoniaci Papi; e tanto vi stà l' uno, che vi viene suo simoniaco Papa successore, e impingelo sotto, ed elli occupa del foro come il Papa che li va innanzi: sicchè aspettando il detto Papa Niccola un successore, per quello che del lume dell' intelletto è rimaso all' anima separata dal corpo, vedea che li dovea succedere e venir dietro in prima di niuno, Papa Bonifazio, e vedea che dovea sedere nella papale seggia in vita anni otto e più; e sapea ch' elli era stato coronato nel 1294 agli 11. di Gennajo, e sapea che in questo tempo che l' Autore gli parla, correa il 1300, e era circa il dì 16 di Marzo, sicchè erano già corsi, degli anni otto e mesi nove che dovea stare papa Bonifazio, anni sei e mesi due; dunque vedea che restava anni due e mesi sette a vivere a Bonifazio. Onde sentendo il detto Papa Niccola Dante, credette che fosse il successore suo, però che quivi non erane accostumate di venire altre anime (An.). *Sul carattere di Papa Niccolò III. ved. G. Vill. L. VII.* C. 53.

v. 57. La bella donna, e di poi farne strazio? *Cioè la Chiesa, la quale togliesti a moglie, e piut-*

tesstò ad adultera con inganno e frode. E soggiugne ch' egli ne fece strazio, perocchè non la tenne a modo di donna nè di sposa, ma in avolterio la concedette alli Re della terra, lasciandola puttaneggiare (An.) *Sul carattere e costumi di Bonifazio VIII. Ved. G. Vill. Stor. L. VIII. C.* 5. *e* 6.

v. 64. Perchè lo spirto tutti storse i piedi. *In questo atto mostra Papa Niccolò, che si pentisse delle parole dette di Papa Bonifazio.* (An.)

v. 70. E veramente fui figliuol dell' Orsa. *Orsa è animale cupido; prima divora che esamini quello che mangia.* (An.)

v. 72. Che su l' avere, e qui me misi in borsa, *È da sapere che costui fue corrotto per pecunia, della quale elli era vago, da Messer Jan di Procida trattatore della ribellione di Sicilia; onde elli assentie alla detta ribellione, e del detto assentimento scrisse lettere alli congiurati; ma non le bolloe con papale bolla. Alcuni dissero che ciò assentie per quello medesimo disdegno, per lo quale fece rinunziare a Re Carlo il Senato di Roma, e la Vicarìa dello Imperio, cioè perchè il detto Re non volle fare parentado con lui, anzi il dispettoe, dicendo che non volea fare parentado con un prete. Costui riconciliò alla Chiesa Ridolfo eletto della Magna, per la quale reconciliazione fece privilegiare la Chiesa dallo Imperadore di tutta Romagna, e della cittade di Bologna dove, acciocchè accogliesse moneta, mandò per Conte Messer Bertaldo degli Orsini.* (An.)

v. 79-84. Ma più è il tempo già ec. *Predice dei suoi successori, dicendo che Papa Bonifazio starà dop' elli meno che esso non è stato: e starà fino al suo cascar giù, abominando Papa Chimento di Guascogna, il quale avanzerà l' uno e l' altro in simonia, e nulla legge razionale userae.* (An.)

v. 85. Nuovo Jason sarà ec. *Questo Jason Giudeo sul Antioco Re, temporale signore e occupatore del*

popolo d' Israel, domandò il sommo sacerdotatico, per lo quale gli promise subiezione, e fece render censo; il qual censo ricevuto, il detto Re dipose Jasone del Sacerdotatico (An.). *Ved. Machab. L. II. C. 4.*

v. 94-96. Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia ec. *Gio. Villani copiò quasi questo passo di Dante dicendo*: il tesoro che Piero e gli altri Apostoli chiesero a Mattia, quando l' assortirono al Collegio in luogo di Giuda Scarioto ec. (*Stor. L. II. C.* 20.)

v. 97. Però ti stà che tu se' ben punito. *Ti sta bene la punizione che tu hai.* (An.)

v. 98. E guarda ben la mal tolta moneta ec. *Chiaro è questo testo per quello che è detto* (di sopra) *della moneta data per Messer Jan di Procida, perch' elli consentie alla ribellione di Sicilia.* (An.)

v. 107. Quando colei che siede ec. *cioè che impera a molte genti*; aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet, populi sunt, et gentes et linguae.

v. 109. Quella che con le sette teste nacque. *La Chiesa che nacque con sette virtudi Fede, Speranza, e Carità; Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza; e con li Sette Doni dello Spirito Santo.* (An.)

v. 110. E dalle diece corna ebbe argomento. *Cioè dalli dieci Comandamenti della Legge, li quali Iddio diede a Moisè.* (An.) Argomento, cioè significazione, *come spiegano il Buti, e il Vellutello.*

v. 111. Finchè virtute al suo marito piacque. *Cioè suo Prelato; onde nota che li Vescovi e Prelati portano l' Anello in segno che la Chiesa è loro sposa.* (An.)

v. 113-114. E che altro è da voi all' idolatre ec. *Dice che nulla differenza è da questi rei Pastori a coloro che adorano gli Idoli, se non che ciascuno*

Idolatra adora uno e solo Idolo; chi l' Idolo del Sole, chi quello della Luna ec.: ma costoro n' adorano dieci: in tanto gli adorano, in quanto eglino coltivano l' Idolo dell' Avarizia, quello della Superbia ec. (An.)

v. 115-117. Ahi Costantin di quanto mal fu matre ec.

„ *O ricchezze, che madre*
„ *Siete d' un verme tal, che sempre il core*
„ *Rodete ec.* „ . . . *disse Guid. Cavalc. R. Ant. T. II. p.* 328

O felicem populum! o Ausoniam te gloriosam! si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio illum fefellisset. (Dant. Monarch. p. 60.) *Riprende l' Autore la liberalità, e la larghezza di Costantino Imperadore, dicendo che la dote che da lui prese Santo Silvestro, il quale de' Papi elli fue il primo che ebbe per la Chiesa beni temporali, fue male, e radice di molto male. E dice* non la conversione tua, *quasi dica, avuto rispetto allo effetto della dote ella fue rea, perocchè ha fatto malo frutto; e ottimamente ti si dee lo gridare contra costui* (Niccolò III.) *il quale, com' è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo Imperadore l' effetto del cui privilegio toccoe (mentre io scriveva questa Chiosa, anni mille trecento trentatrè a dì* 17 *di marzo) Bertrando Vescovo d' Ostia di Villetro, Legato della Chiesa Apostolica, il quale sozzamente da' Bolognesi fue gittato della Signoria.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire, la qual pena è l' avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le Letàne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Quì vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minós, che ciascheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca,
E quella, che ricuopre le mammelle,

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che'l padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e val Camonica, e Appennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar porìa, se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza coltura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,

Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte,
E, per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai; che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda

Sotto Sibilia, Caino, e le spine,
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

v. 8-9. Venir tacendo, e lagrimando al passo, Che fanno le Letane ec. *Cioè passo passo, a modo che vanno coloro in via che fanno le Litanie.* (An.)

v. 13. Che dalle reni era tornato il volto. Tornato, *cioè rivolto, Franz.* tourné.

v. 30. Che al giudicio divin passion porta. *Cioè porta pena e dolore di colui che giustamente è dannato da Dio* (Buti.) *Gli uomini non deono aver compassione a coloro che per divino giudicio patiscono dei loro peccati pena* (An.) *Qui è gran Teologo Dante, che vede in che senso si deve prendere quel del Salmo;* Laetabitur justus cum viderit vindictam, et laverit manus suas in sanguine peccatoris. (Lami)

v. 46. Aronta è quei che al ventre gli s'atterga. *Questi fue* Aruns, *del quale parla Lucano* (*Phars. L. I. v.* 586 *et seg.*) (An.)

v. 64-69. Per mille fonti, credo, e più si bagna ec. *Dice che discende per molti fonti, e accogliesi tra Garda, e Valcamonica: e in mezzo di questo Lago sono li confini di Trento e di Brescia e di Verona, infino al qual luogo de' predetti confini ciascuno Vescovo delle predette tre Cittadi potrebbe segnare, s' elli andasse per quello luogo; cioè che infino al luogo de' predetti confini si stende l' autoritade e la giurisdizione di ciascuno dei predetti Vescovi, e delle sue cittadi.* (An.)

v. 80-81. Nella qual si distende, e la 'mpaluda ec. *E fa palude: e al tempo di state ha poca acqua: ovvero dice* grama, *cioè inferma, però che si corrompe per non correre.* (An.)

v. 82. Quindi passando la vergine cruda. *La chiama l' Autore* vergine cruda, *cioè senza dimestichezza umana, e tutta solitaria, perchè senza*

compagnia di maschi ab tò dov' è oggi Mantova. (An.)

v. 94. Già fur le genti sue ec. *Qui tocca come la divisione di Mantova l' ae diminuita di genti.* (An.)

v. 95-96. Prima che la mattía da Casalodi ec. *Qui tocca come Messer Pinamonte de' Bonaccolsi per inganno cacciò fuori di Mantova li suoi consorti, accostandosi a quelli di Casalodi, ch'erano Conti; e però li chiama matti, che s' accostarono al nimico loro, e fidarsi di lui.* (An.)

v. 110..... e diede 'l punto con Calcanta ec *Diedero per loro arti il punto e l' ora, che quello stuolo si muovesse.* (An.)

v. 113 L' alta mia Tragedia ec. *Cioè l' Eneida.* (An.)

v. 116. Michele Scotto fu ec. *Michele Scotto, il quale elli pone esser sottile e magro, usoe quest' arte magica, massimamente al tempo dell' Imperadore Federigo II. Tradusse in Lat. i Libri degli Animali d' Aristotile. (Ved. Catal. della Laurenziana).* (An.)

v. 118. Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente ec. *Questi* (Guido Bonatti) *fue da Forlì, il quale fece sue arti col Conte Guido da monte Feltro, e dicesi che per colui il Conte Guido schifoe molti pericoli, e molti danni diede ai suoi avversarj. Dicesi che usava di stare nel Campanile della mastra Chiesa di Forlì, e faceva armar tutte le genti del detto Conte; poiquando era l' ora, sonava la campana, e questi uscivano fuori verso i nemici. Dicesi che tra per l' astuzia del Conte e l' arte di costui, elli fece de' Franceschi sanguinoso mucchio, com' è scritto C. XXVII, Inferni.* — Asdente *fu calzolajo e divenne aguro, e dicea delle cose a venire, e disse molte cose di grande verità. . . . Dicesi che fue da Parma* (An.) *Di Asdente parla Dante nel Convito* (*pag.* 141.)

Asdente *l' indovino di Parma dicesi che si chiamasse Benvenuto, e fosse detto* Asdente, *cioè senza denti, per antrifrasi, perchè anzi troppo grandi gli avesse.* (Dionigi)

v. 125..... e tocca l' onda. *Qui finisce il secondo dì; e fino a questo punto l' Aut. è stato in Inferno due dì naturali, cioè* 48 *ore.* (An.)

v. 126. Sotto Sibilia ec. *Al di là di Siviglia, cioè all' occidente.* (Lami)

DELL' INFERNO

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, a' quali lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte, altro parlando,
  Che la mia Commedía cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
  Altri fa remi, e altri volge sarte,
  Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollía laggiuso una pegola spessa,

Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda;
Che per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
Ecc' un degli anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò e tornò su convolto:
Ma i demon, che del ponte avean coverchio
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: Coverto convien, che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja,
E per null' offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu' ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi, che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo, che gli approda.
Credi tu, Malacoda, quì vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto.
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:

E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Si ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi: E vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa', che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che ques' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tra'ti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me, maestro, che è quel, ch' i' veggio?
Diss' io: deh sanza scorta andiamci soli,

Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio?
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno cio per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

---

v. 25. Allor mi volsi ec. *Pone la cagione perchè Virgilio il chiamò. Ciò fu per dar luogo e via a un diavolo che vi recava un' anima. E nota qui che la via dell' argine è sì stretta, che due persone allato non vi possono stare.* (An.)

v. 34. L' omero suo ch' era acuto e superbo ec. Superbo, *cioè eretto. Così disse la costa* superba, *cioè* erta (*Purg. C. IV. v.* 41). L' omero suo *è accusativo.* (Lami)

v. 37. Del nostro ponte disse ec. *Gittollo del ponticello, ch' è sopra la quinta bolgia, sopra il quale è l' Aut.* (An.)

v. 38. Ecc' un degli Anzian di Santa Zita. *Anziano è un officio per le cittadi massimamente di Toscana, de' cittadini medesimi, il quale ae speciale cura del governo della cittade, e che ella sia ben retta per li rettori forestieri, e ch' ella non sia oppressata da' potenti. E tanto vale a dire Anziani, quanto Antichi. E nota che questo male avventurato, di cui si tratta, era nell' ufizio allora, e morì subito. E dice* Santa Zita *a denotare per lo contento il continente: dinota per una Chiesa tutta la città.* (An.)

v. 41. Ogni uom v' è barattier fuor che Buonturo. *In queste parole* (e nelle precedenti) *assai puoi comprendere che questo vizio molto regna ne' Lucchesi. ...Dice che ognuno v' è barattiere fuorchè Buonturo Dati.* (An.) *Forse allude qui il poeta all' insigne furberia di costui, che fece soprendere i Lucchesi da' Pisani li* 18 *Novembre* 1315., *di che vedi Albertin Mussato presso il Muratori* (T. X. Script. Rer. Ital. *Nell' Opera* De Gest. Ital. L. III. Rub. 3.) *ove si citano i seguenti versi scritti sulla porta di Lucca:*

Or ti specchia, Buontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati
Lo die di San Frediano
Alle porta di Lucca sul Pisano.

v. 48. Gridar: qui non ha luogo il Santo Volto. *Il Volto Santo si è una Imagine della maestade di Cristo ch' è nel Vescovado di Lucca: il quale hanno molto in reverenza i Lucchesi.* (An.)

v. 78. E venne a lui, dicendo che gli approda. *L'Anonimo legge* dicendo che ti approda? *e spiega: Malacoda venne e disse: che ti approda? cioè che ti giova, ch' io venga qua? questo piccolo ritardare di andare alla pena ti fia di piccolo prò. Parla come s' elli fosse un' anima dannata a quello luogo.* (An.)

v. 94-95. E così vid' io già ec. *Esemplifica la paura che ebbe che questi demonj non rompessero i patti e offendesserlo, siccom' èbbero li fanti masnadieri li quali dice l' Autore che vide uscir di Caprona, terra de' Pisani, quando la renderono a patti, salve le persone; e tutte le case de' Lucchesi e de' Fiorentini li corsero a vedere, onde, perch' elli aveano già fatti di molti mali a parte Guelfa, temerono il furore della nominata gente, che in cotali cose suole più potere che il senno de' savi. Nel* 1289. *del mese d' Agosto li Lucchesi osteggiarono Pisa con li cavalieri e pedoni di Firenze, e della campagna di Toscana, ed essendo sopra Caprona, li fanti la renderono.* (An.)

v. 112-114. Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta ec. *Questo è notabile a dare ad intendere il tempo della compilazione di questa Commedia, che fu incominciata nel Venerdì Santo nel* 1300. *circa mezzo Marzo; cotanto fue allora la Pasqua tra Marzo. E nota che questa presente ora è la prima del dì, e Cristo passò nell' ora sesta* (An.). *Mostra qui l' Autore che Cristo fosse crocifisso alla*

metà di Marzo in età di 34 anni, e che quest' Opera fosse cominciata alla metà del detto mese nel 1300. (Piet. Dant.)

1266. *anni compiti dopo la morte di Cristo,*
33. *Anni compiti dell' età di Cristo, e nel 34.*
— *dal 25. Dicembre al Marzo.*
1299. *anni compiti, nel Marzo del* 1300, *epoca del Viaggio di Dante.*

DELL' INFERNO

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.

I' vidi già cavalier muover campo,
  E cominciare stormo, e far lor mostra,
  E tal volta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
  Con tamburi, e con cenni di castella,
  E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
  Cavalier vidi muover, nè pedoni,
  Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
  (Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
  Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch'entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così a l alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egl' incontra:
Ch' una rana rimane, e l'altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io, Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accost allato;
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:

Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma sien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io so, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor, che fuor alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia:
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo;
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse,
Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.

Ma poco valse; che l'ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
  Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come il barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, e amendue
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente;
  Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
  Quattro ne fe volar dall' altra costa,
  Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
  Poser gli uncini verso gl' impaniati,
  Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

v. 1-3. I' vidi già ec. *Connumerando tutti gli strumenti di guerra, per li quali o si comincia stormo, o si ritrae gente, o si cavalca, o si fa guardia, o alcun atto che a guerra si appartenga, dice che nullo n' è sì strano come quello sotto il quale questi demoni mossono loro cavalcata. E nelli primi tre versi pone quattro atti di guerra se avere veduti: il primo è mutare il campo; il secondo cominciare battaglia di campo; il terzo far mostra d'uomini d'arme; il quarto levarsi di campo saviamente per tema del nemico, che è per avventura troppo forte: e ciascuno di questi atti vuole diverso suono l'uno dall' altro.* (An.)

v. 4-6. Corridor vidi ec. *In questi altri tre versi connumera quattro altri atti d' arme, che richieggiono diversi suoni ciascuno per se, e partiti dalli quattro primi. Il primo è correria; il secondo andare in gualdana; il terzo tornare, (cioè* torneare *); il quarto giostrare.* (An.)

v. 7-9. Quando con trombe ec. *Connumera li strumenti che si usano a suono in guerra, riferendosi agli atti di sopra guerreschi.* (An.)

v. 10. Nè già con sì diversa cennamella ec. *Con sì strano suono. Dal vecchio Franzese* Chalemel o Chalemelle. *Ved. Red. Annot. al Ditiram. alla voce* Cennamella. *Sembra essere strumento da fiato, come ciò che i Francesi chiamano adesso* chalumeau. „ *E suffoli, e flauti, e cennamelle*„ *Rim. Ant. T. II. p.* 188. — *Dice che in tutte le predette cose non vide neuna sì strana, come quella di Barbariccia, con la quale mosse la decina, e la decina rispose a lui trombettando col culo.* (An.)

v. 48. I' fui del regno di Navarra nato. *Giampolo di Spagna, il quale Giampolo fu grandissimo barat-*

ticre, e fe' contro al suo Signore, il quale era il re Tebaldo, diritto e savio Signore (Boc.). *Questo barattiere palesa suo nome e suo vizio e sua condizione. Questo Navarrese dice prima, ch' elli stette a servire un Signore; dice anche ch' elli fue un bastardo d' ana vile persona e prodiga; sicchè nota che il seme molto adopera nel generato; molto adopera ancora la conversazione delle genti ec.* (An.)

v. 49-50. Mia madre a servo ec. *Cioè* per servo. „ *I Siciliani il desideravano a Signore.* „ (*Giov. Vill. L. VII. C.* 58.)

v. 65. Conosci tu alcun che sia Latino, *cioè Italiano.*

v. 81...... fu frate Gomita. *Frate Gomita di Sardigna vicario e fattore del Giudice Nino di Gallura, il quale avendo alcuni nemici del suo donno (alla Sardesca parla) cioè del suo Signore presi, per certa quantità di pecunia che ricevette da loro, li lascioe: per lo quale fallo, e più altri falli il Giudice Nino il fece appendere.* (An.)

v. 88 Usa con esso Donnó Michel Zanche. Usa *cioè* stà *e* conversa *con esso. — Dice Don, perchè tutti i Signori di là si chiamano* Don. *Michele Zanche fu famiglio del Re Enzo, il quale morì nella prigione de' Bolognesi; ed era grande ufficiale del Re Enzo in Sardigna. E sentendo questo Michele la morte del suo Signore, seppe tanto fare che egli prese la signoria per se, e si tolse per moglie una figliuola del Marchese Obizo vecchio da Esti; della quale donna ne nacque una figliuola, la quale diè per moglie a un Messer Branca d' Oria da Genova; il quale Branca poi a mangiare uccise questo Don Michele, e tolseli la Signorìa* (Boc.). *Questo Donno Michele fue Sardo d' una contrada che si chiama Logidor, il quale essendo siniscalco della madre del Re Enzo figliuolo dell' Imperador Federigo, per sue rivenderie in tante ricchezze divenne, che dietr*

alla morte della detta donna, divenne Signore della contrada (An.). *L' Isola di Sardignà fu divisa in quattro Giudicati da' Pisani e da' Genovesi, dopo averla presa a' Saraceni, cioè in quel di Gallura, di Logoduro, d' Arborea, e di Cagliari* (Piet. Dant.) *Pietro di Dante dice che Michele Zanche, morto il Re Enzo, sposò la di lui moglie, dalla quale ebbe una figlia, che maritò a Mes. Brancadoria di Genova, il quale poi lo uccise a mensa.*

v. 94. E 'l gran proposto ec. *Cioè Barbariccia.* (An.)

v. 110... malizioso son io troppo ec. *Malizioso ae qui altra significazione che quella malizia che il diavolo disse; che quella trae a dire sottilità d' ingegno, e questa viene a dire mala operazione.* Malizioso *alcuna volta viene a dire malizioso saputo, e alcuna volta facitore di male.* (An·)

v. 111. Quando procuro a mia maggior tristizia. *L' Anonimo pure* a mia, *e chiosa:* alcuni espongono *maggiori*, cioe *maggiorenti*; alcuni espongono *a' miei*, cioè a' miei compagni maggior tristizia procuro di quella ch' elli abbiano. (An.)

v. 123. Saltò, e dal proposto lor si sciolse, *cioè da Barbariccia, che il teneva chiuso tra le braccia, come appare di sopra, quivi: Ma Barbariccia il chiuse tra le braccia.* (An.)

v. 143. Ma però di levarsi era niente, *cioè invano tentavano di levarsi.* (Volpi)

DELL' INFERNO

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrve la persecuzion ch' egli ebbe da i demonj, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti soli, e sanza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier per la presente rissa,
  Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
  Principio e fine con la mente fissa;
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.

Se l'ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
  Della paura, e stava indietro intento;
  Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
  Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
  I' gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
  L' imagine di fuor tua non trarrei
  Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
  Con simile atto, e con simile faccia,
  Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
  Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
  Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,
  Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
  Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
  Come la madre, ch' al romore è desta,
  E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
  Avendo più di lui, che di se cura,
  Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
  Supin si diede alla pendente roccia,
  Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
  A volger ruota di mulin terragno,
  Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il maestro mio per quel vivagno,
  Portandosene me sovra il suo petto,
  Come suo figlio e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto

Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non gli era sospetto:
Che l' alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi;
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu trovi,
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio

Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto.
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Guardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi: ch'a gli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali,
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio:

Poscia drizzò al frate cotal voce:
  Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
  S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
  Sanza constringer degli angeli neri,
  Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri,
  S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
  Si muove, è varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
  Montar potrete su per la ruina,
  Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
  Poi disse: Mal contava la bisogna
  Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi già dire a Bologna
  Del Diavol vizii assai, tra i quali udi',
  Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
  Turbato un poco d' ira nel sembiante:
  Ond' io dagl' incarcati mi parti',
Dietro alle poste delle care piante.

v. 3. Come i frati minor vanno per via, *cioè taciti, e col capo basso.*

v. 4. Volt'era in su la favola d' Isopo ec. *Dice l' Autore che li venne alla memoria una favola, che pone' Isopo, dove dice della rana e del topo, quando la rana legò il filo al suo piè: e legollo al piè del topo, dicendo che sarebbe sicuro per lei andando per l' acqua: neentemeno temendo d' entrare nell' acqua tirava verso la terra, e la rana volendovi entrare si partìa dalla terra, e tirava il topo verso l' acqua; così l' uno tirava l' altro. Così facevano quelli due demonj.* (An.)

v. 16. Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa. *Propriamente* s' aggomitola, *si soprappone*; *qui vale* s' aggiunge. — Aggueffare *è filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano innaspando coll' aspo.* (Buti)

v. 25-27. E quei: s' io fossi d' impiombato vetro ec. *Non trarrei l' imagine tua* (esteriore) *più tosto, ch' io fo ora* (l' imagine tua interiore) *l' anima tua, cioè li pensieri tuoi, li quali secondo umanitade procedono* (An.) *Deve leggersi* d' entro, *cioè di dentro.* Impetro, *spiega il Buti*, contegno ed abbo.

v. 54 .... ma non gli era sospetto. Gli *per* lì, ivi, *disse Dante anche, Purgat. C. VIII.* v. 69; C. *XIII.* v. 7; *e Parad. C. XXV.* v. 124.

v. 61-63. Egli avean cappe ec. *Dice che hanno indosso cappe di piombo con cappucci dinanzi agli occhi, di quella forma che sono le cappe, che usano li Monaci del paese di Cologna; e di fuori dice inorate d' un oro sì lucentissimo, che non vi si può per loro tener l' occhio fisso. Le cappe che si fanno in Cologna per li Monaci sono smisuratissime di larghezza e di lungezza, e quasi nel cappuccio ae una gonnella.* (An.)

v. 64, Di fuor dorate son ec. *L' Anonimo dice: che la voce* ipocrita *nelle sue derivazioni Greche significa* sopra dorato, *cioè dorato di fuori.*

v. 66. Che Federigo le mettea di paglia. *Dice che son sì gravi, quelle che Federigo Imperadore faceva mettere a certi malfattori (li quali poi con le dette cappe facea mettere in certo vaso, e sotto quello vaso fare fuoco. sicchè la cappa del piombo si fondea sopra il malfattore) erano di paglia a rispetto di quelle ch' avean gl' ipocriti: e bene dice, perocchè la pena temporale alla spirituale è incomparabile.* (An.)

v. 97. Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa. *Dice* la gran villa *al parlare oltramontano. Questi due frati furono d' una certa regola chiamata de' Frati Gaudenti: di sotto bianco, e di sopra nero portavano: vivevansi con loro mogli ec. e furono da Bologna. L' uno ebbe nome Frate Loderingo de' Carbonesi: fue di parte Ghibellina. L' altro frate Catalano de' Catalani; fue di parte Guelfa. Il frate Loderingo cercava di fare i Ghibellini maggiori; onde il frate Catalano con suo trattato e ordine il cacciò della terra con la parte Ghibellina, della quale li Uberti erano caporali. Laonde le case loro andarono in terra principalmente; le quali erano intorno, e nella contrada detta il Guardingo.* (An.)

v. 99. E che pena è in voi che sì sfavilla? *Cioè apparisce e lampeggia.* (Lami)

v. 103. Frati Godenti fummo ec. *Al tempo di Urbano IV. si partì di Bologna e di Reggio, e di altre parti assai gentiluomini, tra' quali furono costoro, cioè Messer Loderingo degli Andalò da Bologna; e Messer Catalano de' Catalani, e Messer Gruamonte, e altri assai gentiluomini; e sì se ne andarono in Corte al Papa, e sì addomandarono dovesse dar loro un Ordine, per lo quale potessero tenere santa e buona vita, non abbandonando le*

loro ricchezze, e non entrando in regole d' altri Frati. Il di che Papa Urbano dette loro quell'Ordine e veste, ch' insino al dì d' oggi e' portano: e sì tolse loro che non dovessino portare isproni dorati, nè freni, nè chè eglino dovessino accettare ufficio mondano, se non fosse in atto di metter pace, e ch' eglino non dovessino pigliar arme, se non contro agli infedeli, e contra a chi volesse offender la Chiesa; e assai altri belli statuti e ordini. E doveano portare nel lato destro una Croce vermiglia, e sì gli chiamano e appellano i Cavalieri della Donna. *E partiti da Corte e tornati a casa si levò una voce: ecco i Cavalieri godenti; e fu tale e sì fatta che sempre poi sono stati così chiamati . . . E questi furono de' primi Frati che cominciassero questa Regola, e furon quattro; cioè Loderingo degli Andalò da Bologna, e l' altro fu Gruamonte de' Caccianimici da Bologna, e l' altro Rinieri degli Adalardi da Modena; e il quarto fu il Siracco da Reggio ec.* (Bocc.)

v. 106. Come suole esser tolto un uom solingo. *Dice un uom solingo, cioè solitario e contemplativo: cotali erano questi tenuti, e furono tali che l' effetto ci mostra.* (An.)

v. 109. I' cominciai: o frati, i vostri mali ec. *Dice l' Autore che alcuna cosa volea dire a questi frati di riprensione di tanti mali, quanti aveano perpetrati ec.* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

In quella parte del giovinetto anno,
  Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
  E già le notti al mezzo dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
  L' imagine di sua sorella bianca,
  Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
  Si leva, e guarda, e vede la campagna
  Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
  Come 'l tapin, che non sa che si faccia
  Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia,
  In poco d' ora, e prende suo vincastro;
  E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
  Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,

E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto
Potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si sconscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro, che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì, che ti vaglia.
Levámi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscío dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi:
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo per l' oscuro:
Perch' i': Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro,
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far; che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cencri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia

Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana
Poco tempo è in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Si come a mul, ch' i' fui, son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;

Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse; Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
I' non posso negar quel, che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E l'ho detto, perchè doler ten' debbia.

v. 3. E già le notti al mezzo dì sen vanno. *Perocchè il Sole, che è già sotto l' Aquario, tornando verso la state, l' ombra della terra cade sotto mezzodì, per l' opposito suo che a tramontana ritorna.* (An.)

v. 6. Ma poco dura alla sua penna tempra ec. *Cioè a' raggi temperati del Sole.*

v. 20-21. Lo duca a me si volse con quel piglio ec. *Cioè aspetto dolce, ch' io vidi prima a piè del monte, quando ruinava in basso loco.*

v. 34. E se non fosse che da quel precinto ec. *Cioè, cerchio che serra.* (Volpi)

v. 40. Che l' una costa surge e l' altra scende ec. *Cioè alza dall' una delle parti, perocchè scende dall' altra.* (An.)

v. 41. Noi pur venimmo ec. *Venimmo là dove l' altra pietra di questo concone si scoscende.* (An.)

v. 48. In fama non si vien, nè sotto coltre. *Il Sig. Cav. Dionigi Strocchi, per togliere a Dante una ripetizione d' idea, che vi sarebbe spiegando* coltre *nel comune significato di* coperta da letto: *pensa, che qui* coltre *vaglia* baldacchino, *il quale fu inventato da' Milanesi a' tempi di Dante per onorare il Pontefice Eugenio IV. che tornava dal Concilio di Lione: e spiega,* non si viene in fama, nè in alto stato.

v. 86-87. Che se Chelidri, Jaculi e Faree ec. *Connumera qui cinque generazioni di serpenti; ciò sono idri, jaculi, faree, cencri, anfesibene.* (An.)

c. 93. Senza sperar pertugio o elitropia. Elytropia *ab* Elios, *quod est Sol, et* tropos, *conversio* (Piet. Dant.) *Pietra, che fu creduto aver virtù di render l' uomo invisibile.*

v. 114. O d' altra oppilazione ec. *Apoplessia è oppilazione nel ventricolo del cervello.* (An.)

v. 124. Vita bestial mi piacque ec. *Cioè di vivere bestialmente; cioè che l' appetito suo fu sì perverso, che del tutto la ragione si sottomise e la volontà, stimando ottimo fine esser quello, che l'appetito vuole, e questa è propria bestialitade.* (An.)

v. 126. . . , e Pistoja mi fu degna tana. *Pistoja fu a lui degna tana e degna caverna. E questo dice in infamia di Pistoja, dicendo ch' ella è vero e proprio ricettacolo di genti che vivono ad appetito sensitivo e non razionale.* (An.)

v. 129. Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci. *In queste parole l' Autore sprieme in lui un vizio, cioè che in lui vinse l' ira, e che l' Autore il conobbe in vita.* (An.)

v. 130. *e seg.* E 'l peccator che intese ec. *Dice che il peccatore ebbe vergogna e confusione che l' Autore il conobbe; e qui manifesta la cagione per la quale elli è cotanto giù, cioè nell' ottavo circulo, cioè il furto del sacrilegio ch' elli fece alla sagrestia dei Belli Arredi di Messer S. Iacopo di Pistoja, che ae li più belli arnesi d' oro e d' argento e di pietre preziose, che uomo sappia; i calici, fornimenti, ornamenti nobili e di gran valore. Questo bestiale veramente non temè di metterci le mani entro, là dove tiranni non già hanno ardito toccare, facendo e potendo con loro potenza ogni cosa licita, e inlicita fare: e dice,* tanto in giù, *per la parola che l' Autore disse, che il vide uomo di crucci; quasi dica: s' io avessi avuto il peccato dell' ira solo, che è per incontinenzia, io sarei punito di sopra nella pingue palude; ma perchè in me vinse la matta bestialitade, conviene ch' io sia punito così giù* (An.). *Questi fu un Vanni figliuolo di Messer Fuccio de Lazzeri di Pistoja; cioè era suo figliuolo bastardo; costui fu vivo e morto al tempo di Dante . . . Questi fu ladro alla sagrestia del Duomo di Pistoja, che si chiama S. Iacopo, nel quale si ragiona che sia la più bella sagrestia di Toscana* (Boc.) *Pietro di Dante concorda.*

v. 139. E falsamente già fu apposto altrui ec. *Dice che quel furto ch' elli fece, falsamente fu apposto a tali che non v' aveano colpa* (An.); *cioè a Vanni della Nona, Notajo, uomo di ottima fama, il quale contra ogni giustizia ne fu impiccato.* (Volpi)

v. 143. *e seg.* Pistoja in pria di Negri si dimagra ec. *Di Pistoja fien prima cacciati li Neri; poi Firenze rinnoverà gente e costumi; perocchè di Valle di Magra, la quale li torbidi nuvoli ha tratti per la forza di Marte col calore del sole su, e inviluppato, mo verrà uno impeto forte, tale che sopra campo Piceno fia combattuto per modo, che tutta la parte Bianca ne fia fedita: e questo ti dico perchè tu, che se' Bianco, te ne doglia. Qui annunzia la cacciata de' Neri di Pistoja fatta nel* 1301 *del mese di Maggio, e poi quella de' Bianchi di Firenze fatta nel detto anno in calende di Novembre, nel quale medesimo frate Matteo d' Acquasparta, Cardinale Legato paciale in Toscana, fece fare certe paci tra le dette parti in Firenze: poi nel* 1302 *a dì* 4 *d' aprile Carlo* sanza terra, *fratello del Re di Francia, certi dei maggiori de' detti Bianchi condannoe in Firenze, li quali s' aggiunsero con Pisani e Aretini e Pistolesi per guerreggiare il Comune di Firenze: poi nel detto anno del mese di Maggio li Fiorentini e Lucchesi con loro amistà assediaron Pistoja che si tenea per li Bianchi* (An.) *Antidice che la parte Bianca di Pistoia e di Firenze sarà vinta in campo Piceno: perocchè Marte, cioè la disposizione bellica trae di Valle di Magra il Marchese Morello Malaspina Capitano de' Neri in questa guerra* (Piet. Dant.). *Ved. G. Vill. St. L. VIII. C.* 51.

v. 145. Tragge Marte vapor di Val di Magra. *Allude forse litteralmente a un fenomeno che apparve in Cielo dalla parte di ponente; di che Ved. G. Vill. St. L. VIII. C.* 47.

DELL' INFERNO

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro
Da indì in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo', che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo se stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
  Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
  Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
  Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
  Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,

Quante biscie egli avea su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco;
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co'suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non, quando gridar; Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, accioecchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle coscie distese,
E miseli la coda tr' amendue,

E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me Agnél, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innansi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello, e di Nassidio,
  E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovidio:
  Che se quello in serpente, e quella in fonte
  Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
  Non trasmutò, sì che amendue le forme
  A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme;
  Che 'l serpente la coda in forca fesse,
  E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
  S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
  Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
  Che si perdeva là, e la sua pelle
  Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
  E i duo piè della fiera, che eran corti,
  Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
  Diventaron lo membro, che l' uom cela,
  E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
  Di color nuovo, e genera 'l pel suso
  Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
  Non torcendo però le lucerne empie,
  Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
  E di troppa materia, che 'n là venne,
  Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro, e si ritenne,
  Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
  E le labbra ingrossò quanto convenne;
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,

E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare; e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagàto,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

INFERNO, CANTO XXV.

v: 2. Le mani alzò ec. *Narra il Villani (L. 6. C. 5.) che in su la rocca di Carmignano avea una torre molto alta, e aveavi suso due bracoia di marmo, che facean con le mani le fiche a Firenze. I Fiorentini ebbono, e fecero disfare la detta torre nel* 1228.

v. 10. Ah, Pistoja, Pistoja, che non stanzi ec. *Cioè deliberi, risolvi.* Stanziamenti *si dicono le deliberazioni, o decreti d'alcun Magistrato, dal Lat.* Statuere. (Lami)

v. 33. Gliene diè cento, e non sentì le diece. *Frase ellittica; supplisci* percosse. *Così Dante nelle Rime disse ,, Io mi vendicherei di più di mille ,, cioè* offese.

v. 35. E tre spiriti ec. *L'uno fu Messer Guerruccio, ovvero Guercio de' Cavalcanti: il secondo fu Messer Agnolo Brunelleschi: il terzo Messer Puccio Sciancato de' Galigai: e gli altri due, l'uno fu Messer Buoso de' Donati, e l'altro Messer Cianfa, ancora de' Donati* (Boc.) *Pietro di Dante dice, che Buoso fu degli Abati, e che tutti e cinque furono di Firenze, e grandi rubatori.*

v. 64-66. Come procede ec. *Costui non parea perfettamente uno, nè distintamente due, come il papiro d'una candela, quello che è dinanzi alla fiamma viene oscurando il bambagio bianco, che nè bianco pare, nè nero pare, nè è diviso l' uno dall' altro, e questo è tosto come si apprende.* (An.)

v. 105. E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. L'orme, *cioè i piedi. Nell' istesso modo i Latini dissero* vestigia *per piedi.* Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum, *Catul. nella Chioma di Berenice.* (Volpi)

v. 117. E il misero del suo n'avea duo porti.

Cioè del suo membro ne avea sporti, o distesi due per formarne li piè serpentini di dietro. (An.)

v. 142. Così vid' io la settima zavorra ec. Zavorvarra, *cioè bolgia: cioè quelli che dentro v' erano. Alcuno dice delle sette anime, delle quali fa menzione, cioè di Vanni Fucci, di Caccus, d' Agnello, di Messer Cianfa, di Messer Buoso, di Messer Guelfo Cavalcanti, e di Puccio Sciancato de' Galigai* (An.) *Chiama* zavorra *la settima bolgia comparativamente parlando; perchè siccome la sentina della nave ha la ghiaja, che si chiama zavorra, tale era, e così pure l' aveva il letto di questa bolgia.* (Piet. Dant.)

v. 143-144. . . . e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra. *Per queste parole vuol dir l' Autore; se io scrivessi alcuna cosa che non istesse così appunto, ognuno m' abbia per iscusato* (Boc.) Fiore *avverbio per* punto, niente, qualche piccola cosa. Abborra, *erra o devia dal dritto discorso.*

v. 146. . . e l' animo smagato, *cioè* smarrito. *In Spagnuolo* desmayado, *e vale* confuso, perduto.

v. 151. L' altro era quel che tu, Graville, piagni. *Messer Guelfo Cavalcanti il quale quelli d' un Castello del contado di Firenze, nome Gaville, fecero morire, e amara la comperarono* (An.) *Messer Guercio de' Cavalcanti, il quale fu morto per le mani de' villani di Gaville; il dì che eglino poi la comperarono per lunghi tempi* (Boc.) *Nota che l' Anonimo chiama costui Guelfo; e Pietro di Dante e il Boccaccio, Guercio.*

DELL' INFERNO

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi erano Diomede ed Ulissse.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
  Che per mare, e per terra batti l'ali,
  E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di quà da picciol tempo,
  Di quel che Prato, non che altri, t'agogna;
E se già fosse, non saria per tempo:
  Così foss' ei, da che pure esser dee:
  Che più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
  Che n' avean fatte i borni a scender pría,
  Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via

Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzò la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea;
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son' io più certo; ma già m' era avviso,
Che così fusse; e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par sorger della pira,

Ov' Eteocle col fratel fu miso ?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando

Mi diparti' da Circe, che sottrasse
  Me più d' un anno là presso a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
  Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
  E degli vizii umani, e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto,
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
  Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
  E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
  Quando venimmo a quella foce stretta,
  Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta.
  Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
  Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
  Perigli siete giunti all' occidente,
  A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
  Non vogliate negar l' esperienza,
  Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
  Fatti non foste a viver come bruti,
  Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
  Con quest' orazion picciola al cammino,
  Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
  De' remi facemmo ale al folle volo,
  Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo

Vedea là notte, e 'l nostro tanto basso,
  Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
  Lo lume era di sotto dalla luna,
  Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
  Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
  Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
  Che dalla nuova terra un turbo nacque,
  E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
  Alla quarta levar la poppa in suso,
  E la prora ire in giù, com' altrui piacque;
Infin che 'l mar fu sopra poi richiuso.

v. 4. Tra gli ladron trovai ec. *Cioè tre Cavalieri e un donzello, e un così fatto come Puccio Sciancato: cioè Cianfa, Buoso Donati, Guelfo Cavalcanti, Agnello Brunelleschi, e Puccio Sciancato de' Galigai.* (An.)

v. 9. Di quel che Prato, non ch' altri t' agogna. *Favella qui l' Autore secondo un motto che dice, che l' un vicino vorrebbe vedere cieco l' altro. Quelli della terra di Prato, che sono presso alla Città di Firenze dieci miglia, per volere esser più ringhiosi che non è la loro forza, hanno più volte avuto della forza de' Fiorentini, siccome da' maggiori e più poderosi si hanno le vicine cittadi; sicchè dove è stato lungo odio, e dove è invidia, quasi mai non v' è naturale amore, ma sempre il minore e l' offeso desidera la caduta del maggiore e dell' ingiuriante, o sia il suo desiderio giusto, o non giusto. Sicchè l' Autore dice: tu, Firenze, divisa per sette e gare, caccerai del tuo grembo una parte de' tuoi figliuoli, d' onde sarai più debole; e quindi in te medesima, non avendo ancora tolti li nemici di fuori, volgerai le mani, e farai più che cittadine battaglie; di che ae voglia e brama, non che le cittadi d' intorno, ma il tuo vicino Castello Prato.* Agógnare *è proprio atto del cane, che ciò ché vede mangiare altrui tranghiottisce, e sempre n' ha fame.* (An.)

v. 10-12. E se già fosse non saria per tempo ec. *Dice qui l' Autore contra la sua cittade, che considerato il peccato de' cittadini di Firenze, il quale ragionevolmente da Dio dev' esser punito, egli non sarebbe per tempo, anzi sarebbe tardi; e soggiugne:* anzi così foss' egli, da che pur esser dee: che più mi graverrà com' più m' attempo. *Non intendere*

tu, lettore, che l' Autore dica queste parole però odiosamente. Neuno ragionevolmente odia la carne sua; e se mai l' Autore usò la potenzia razionale, sì l' usoe elli componendo questo Libro, siccome per tutto appare per la scorta sua; ma amala per lei, e per se teme; ma quello ch' elli dice muove con amaritudine di cuore, e come colui che con la minore pena vorrebbe schifare la maggiore. La gravità del peccato richiede gravezza di pena, e quanto più si tarda a punire, tanto più aggrava poi la giustizia di Dio, e con la gravità della pena compensa la tardità del tempo. Onde l' Autore desidera che la pena sia minore, e ch' ella sia anzi qui, che in luogo eterno; perocchè colui che Dio gastiga qui sì l' ama. E dice ancora per se: io veggio ch' io debbo essere cacciato di Firenze. Io vorrei ch' egli fosse anzi oggi che domani, acciocchè io anzi giovane che vecchio m' ausassi a sapere come sa di sale lo pane altrui ec. . . . Più grave è la fatica corporale alli vecchi, che alli giovani: però dice; che più mi graverrà com' più m' attempo (An.) *Prega l' Autore che questo sia tosto, se egli esser dee, a simile che fa chi aspettasse avere una pena, e fa prego acciò ch' egli esca di quella pena.* (Boc.)

v. 14. Che n'avean fatte i borni ascender pria, *L' Anonimo legge* che n' avean fatte i borni scender pria, *e spiega; Li borni, cioè li ladri fecero loro prima discendere (quivi, Canto XXIV.* „ Noi discendemmo il ponte ec. „) *dov' elli discesero per quella voce ch' elli udia, e perch' elli nulla vedea, sicchè a poter discernere le pene de' ladroni che dentro vi erano, smontarono dalla testa del ponte ec. Colui mi fa discendere per cui cagione io discendo* (An.) *Non ostante noi preferiamo con la maggior parte degli Espositori di spiegare* borni *per i rocchi, o pietre dello scoglioso argine, per cui discesero Dante e Virgilio, e che servirono loro come di scala, e crediamo derivata tal voce dal Franzese* borne.

v. 72. Ma fa che la tua lingua si sostegna. *Cioè si raffreni, si astenga da parlare.*

v. 94-95. Nè dolcezza di figlo, nè la piéta ec. *Nota che prima al figlio, poi al padre, quindi alla moglie siamo per amare inclinati secondo Virgilio:* Ascanium, patremque meum, conjugemque Creusam. (Piet. Dant.)

v. 99. E degli vizj umani e del valore. Valore *è quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.* Dant. Conv. pag. 195.)

v. 103. L' un lito e l' altro vidi ec. *Cioè del mare Oceano, e del mare del Leone, o Mediterraneo* (Piet. Dant.)

v. 114-115. A questa tanto piccola vigilia De' vostri sensi ec. *Chiama la vita* vigilia de' sensi.

v. 116-117. Non vogliate negar l'esperienza ec. *Dice* del mondo senza gente, *cioè di quella parte che è sotto di noi, ove non ha alcuna gente. Onde S. Agostino XVI* de Civitate Dei *dice : nimis absurdum est ut dicatur aliquos homines ex hac illam partem, Oceani immensitate trajecta, navigare ac pervenire potuisse* (Piet. Dant) *Così credevasi allora.*

v. 120. Ma per seguir virtute e conoscenza. Conoscenza *presso gli antichi vale scienza,* a cui, *come dice Dante nel principio del Convito,* ciascuna cosa da provvidenza di propria natura impinta e inclinabile, e però tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti.

v. 124. E volta nostra poppa nel mattino. *Cioè a Oriente.* (An.)

v. 136. Sempre acquistando ec. *Sempre acquistavano verso Ostro, ch' è da mano sinistra.* (An.)

v. 131. Lo lume era di sotto dalla Luna. *Bene dice* di sotto, *cioè dalla parte che guarda la terra;* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido a Montefeltro, quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen' gía
  Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon, che fuor n' uscía,
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
  Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame,
  Dal principio del fuoco in suo linguaggio,
  Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio,
  Su per la punta, dandole quel guizzo,
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo

La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten' va, più non t' aizzo,
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna stà, come stata è molti anni:
L' aquila dà Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' i suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio,
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella si è tra 'l piano, e 'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' ódo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
'fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare, voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:

Ma, come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir dalla sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente:
Dal quale in quà stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi; Forse
Tu non pensavi, ch' io laico fossi.
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse. Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,

La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
A quei, che scommettendo acquistan carco.

v. 13. Così per non aver ec. *Costruisci: così le parole grame, per non aver dal principio, onde partivano, via nè forame per uscir dal fuoco, si convertivano in suo linguaggio, cioè nel mormorio del fuoco.*

v. 21. . . . . . issa ten' va più non t'aizzo. *È da notare il commiato che Virgilio diede ad Ulisses in lingua Lombarda, che fu:* issa ten' va ec. *cioè: ora te ne va, che più non ti sommovo.* (An.)

v. 29-30. Ch' i' fui de' monti là intra Urbino ec. *Cioè di Montefeltro, del quale esce il Tevere, che va a Roma, e cade nel mare del Leone, detto Mediterraneo, di là da Roma.* (An.)

v. 33. Dicendo: parla tu, questi è Latino, *cioè Italiano.* E di questo grandissima e manifestissima esperienza possono avere i Latini e dalla parte di Po, e dalla parte di Tevere. (*D. Conv. p.* 252.)

v. 37. Romagna tua ec. *Dice sua, perch' egli la mise molte volte nel fuoco, e la battè in su la incudine.* (An.)

v. 40. Ravenna stà ec. *Fassi al capo di Romagna, cioè Ravenna l'antichissima cittade, la quale per la sua degnitade ae Arcivescovado; e dice: l'Aguglia (ch' è insegna de' Signori da Polenta (la si tiene sotto. L'arme è un' Aguglia vermiglia nel campo giallo* (An.). *L'arme del Signor di Ravenna è un' Aquila Guelfa.* (Piet. Dant.)

v. 43. La terra che fe' già la lunga pruova. *Dice che la città di Forlì è sotto li Ordelaffi, che per loro insegna portano le branche del mezzo leone verde; la qual terra dice, che fece la lunga pruova contro i Bolognesi, e contra la chiesa di Roma* (An.) *Parla della sconfitta data a Messer Gianni de Pa nella Città di Forlì dal Conte Guido di Montefeltro l'anno* 1282 *del mese di Maggio, di che* Vedi

G. Vill. St. L. VII. C. 80. *Giovanni di Pa fu mandato da Papa Martino IV. di nazion Francese contro la città di Forlì con molti Franceschi; ed ivi furono vinti e uccisi da' Forlivesi.* (Piet. Dant.)

v. 46. E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio ec. *Dice di Messer Malatesta, e Malatestino suo figliuolo, li quali furono anticamente d' un castello del contado di Rimino, chiamato Verrucchio, li quali fecero morire in prigione Montagna de' Parcitadi da Rimino, tiranneggiando, come sogliono, a Rimino* (An.). *Pietro di Dante concorda.*

v. 49. La Città di Lamone, ec. *Parla di Faenza e d' Imola, le quali signoreggiava un Maghinardo Pagano del podere di Susinana, il quale podere è nell' Alpi; che già il tenevano gli Ubaldini in parte, e parte i Fiorentini, e oggi il tengono tutto i Fiorentini; e la ragione è, che la famiglia di Maghinardo è venuta tutta meno. Quella casa portan per arme un Lione azzurro nel campo bianco. Questo Maghinardo fu savissimo, e fu nemico de' Pastori di S. Chiesa, e teneva in Toscana parte Guelfa, e in Romagna parte Ghibellina, e però dice l' Autore, ch' egli mutava parte dalla state al verno. Ancora il dice per un altra ragione migliore, che l' Alpi dividono la Toscana dalla Romagna; che la Toscana è volta verso le parti calde, e la Romagna è volta e posta verso le parti fredde e tramontane* (Boc.) *Concordano l' Anonimo, e Pietro di Dante.* Vedi anche Giov. Villani St. L. VIII. C. 148.

v. 52. E quella a cui il Savio ec. *Questa è Cesena, alla quale da lato corre il fiume del Savio; e com' ella e posta fra il piano e il monte, così in parte si siede mezzana tra tirannia e franchigia. Ell' era parte sotto signoria di Nobili che tiranneggiavano.* (An.)

v. 57. Se il nome tuo nel mondo tegna fronte, *cioè abbia fama.* (An.)

v. 67. I' fui uom d' arme ec. *Dice costui che usò prima vita guerriera, e per l' offesa ch' avea fatta in opera d' arme si fece frate Minore per ammenda de' suoi peccati, e che così frate stando surse la briga, ch' ebbe Papa Bonifazio con li Colonnesi di Roma.* (An.)

v. 79-81. Quando mi vidi giunto ec. *In etade più di settantaquattro anni si fece Frate Minore* (An.), *Come il buon marinaro, com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello, così noi dovemo* (nella vecchiezza) *calar le vele delle nostre mondane operezioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace..... O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto!.... Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino* (Italiano) *Guido Montefeltrano. Ben questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, che nelle loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo.* (D. Conv. p. 272-273.)

v. 85. Lo principe de' nuovi Farisei. *Cioè Papa Bonifazio principe de' Cardinali, li quali chiama Farisei, cioè divisi: e dice che avea guerra con li Colonnesi, che stanno presso a Laterano. Laterano è il grande palagio di Roma, dove dimora il Papa* (An.) Ved. G. Vill. St. L. VIII. C. 21-23.

v. 98-99. Domandommi consiglio ec. *Nota che il consiglio si dee dare ad uomo che sia bene disposto, dell' animo intero, e del corpo sincero: e perchè il Papa era ebbro d' ira e di mal volere, il Conte non gli rispuose.* (An.)

v. 105. Che il mio antecessor ec. *Cioè quel Celestino, del quale si fa menzione nel C. III. dell' Inferno.* (An.)

v. 110. Lunga promessa con l' attender corto ec.

Questo trattato falso e frodolente fece il Papa per lo consiglio del Conte da Montefeltro allora frate Minore, ove gli disse la mala parola; Lunga promessa con l' attener corto. (*G. Vill. St. L. VIII. C.* 23.) *Nota ohe il Villani in vece di* attendere *legge* attenere, *ed è buona lezione. L' An. spiega :* prometti assai, e non attenere.

v. 113-114..... ma un de' neri Cherubini ec. *Un demonio, che fu dell' Ordine de' Cherubini (tanto più presso all' Imperadore del regno dell' Inferno, quanto i Cherubini sono più presso a Dio che li altri sette Ordini seguenti) li fu incontro, e in contradizione per suo diritto il vinse, e se nel menoe; e però è nell' ottava bolgia sotto il governo de' demoni che furono dell' ottavo Ordine degli Angeli, dove sono puniti coloro che loro scienzu in frode usano* (An.). *Osserva, lettore, la mirabile corrispondenza che esiste fra tutte le parti del divino Poema di Dante. Nove Circoli in Cielo, nove in Inferno. A ciascuno dei Circoli celesti è ordinato uno dei Cori Angelici, che sono come i ministri e i movitori di detti Cieli; a ciascuno dei nove Circoli Infernali presiede un ordine di demoni caduti con Lucifero dalle celesti Gerarchie; cosicchè ciascun ordine risponde a ciascun Circolo : perciò gli Angeli che furono dell' ottavo Coro in Cielo, cioè i Cherubini, divenuti demoni, presiedono all' ottavo Circolo in Inferno, e quindi son chiamati appropriatamente dal Poeta i* neri Cherubini. *E siccome in Cielo gli Angeli in proporzione della dignità della loro natura sono più elevati e più presso a Dio, così per l' opposito in Inferno sono più depressi, e più prossimi all' Imperadore delle tenebre.*

v. 136. A quei che scommettendo ec. *Commettendo zizania.* An.)

DELL' INFERNO

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Maometto, ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con parole sciolte
  Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
  Per lo nostro sermone, e per la mente,
  C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentío di colpi doglie,
  Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
  Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
 Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in sin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attaco,
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tuti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminator di scandalo, e di scisma
 Fur vivi; e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
 Sì crudelmente al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada;
 Perochè le ferite son richiuse,
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
 Forse, per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte ' giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi,

Tu, che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol quì tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese.
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poiche l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola:
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder quì non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal è quì meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venir a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè peco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,

Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura
Senza più pruova, di contarla solo,
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome;
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me.
Di se faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo : Or vedi la pena molesta
  Tu che, spirando, vai veggendo i morti :
  Vedi s' alcuna è grande , come questa :
E perchè tu di me novella porti ,
  Sappi , ch' i' son Bertram dal Bornio , quelli,
  Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
  Achitofel non fe' più d' Absalone ,
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch' i' parti' così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso,
  Dal suo principio , ch' è 'n questo troncone :
Così s' osserva in me lo contrappasso .

---

v. 6. Ch' hanno a tanto comprender poco seno, *cioè poca capacità, poca estensione, perchè, come Dante stesso dice* (Conv. pag. 152.): più ampj sono li termini dell' ingegno a pensare che a parlare, e più ampj a parlare che ad accennare; *e poco sopra*: è posto fine al nostro ingegno e a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dall' universale Natura. *L' Anonimo spiega, che dette cose* sono fuori d'ogni contegno d' umana mente, onde hanno insufficiente tenuta il sermone e la mente.

v. 8. Che già in su la fortunata terra ec. *Dice* fortunata; *perchè più a caso che per cagione è stata menata* (An.) Fortunata, *cioè* fortunosa. *Matteo Ronto nella sua versione, traduce* fatali sorte dicatam. *Altri spiegano* fortunata, *feconda, pingue.*

v. 14. Per contastare a Ruberto Guiscardo. *Roberto Guiscardo figliuolo di Roberto Duca di Normandia, lasciata l' eredità del padre al maggiore, cioè a Riccardo suo fratello, con gente d'arme se ne venne in Italia negli anni del Signore circa* 1040 (il Villani dice verso il 1070), *e acquistossi per forza di arme Sicilia, Puglia e Calabria, e tutto il Regno; e fu fatto Re di Puglia, e sconfisse i Veneziani e lo 'mperador de' Greci.* (An.)

v. 15-16. Con l'altra, il cui ossame ec. Accenna *la sconfitta che diè Carlo Conte di Provenza a Manfredi figliuolo naturale di Federigo Imperadore nel* 1265. (An.) *Dice Pietro di Dante, che la battaglia seguì presso la contrada di Ceperano e di Benevento, e che stando quivi preparato l' uno esercito e l'altro, il Conte di Caserta, e Tommaso Conte di Cerra* (Acerra), *mariti delle sorelle di Manfredi e suoi cognati, co' loro seguaci si ritirarono, e passarono a tradimento dalla parte di Carlo: per lo che Man-*

fredi dagli altri Pugliesi, che ivi rimasero, si fece promettere con giuramento di non lo abbandonare: i quali nondimeno, cominciata la pugna, fuggirono, e così furono bugiardi. Manfredi rimasto solo, e consigliandolo alcuni de' suoi fedeli alla fuga, rispose, voler piuttosto morire Re, che vivere cattivo. Fu ucciso, e presso il ponte di S. Germano sepolto.

v. 17... e là da Tagliacozzo ec. *La battaglia tra il detto Re Carlo, e Curradino figliuolo di Federigo Imperadore secondo... nel piano di San Valentino a Tagliacozzo nel* 1268 *del mese d'Agosto, la vilia di S. Bartolommeo* (An.) *Ved. Giov. Vill. L. VII. C.* 27.

v. 22. Già veggia per mezzul perdere o lulla ec. *Dà uno esemplo, ch' elli vide già botte alcuna volta senza l'una delle lulle. È* Lulla *quella parte del fondo della botte, che dal mezzule alla strema parte si congiunge della botte.* (An.)

v. 30... or vedi come 'mi dilacco, *cioè mi straccio, o apro.* (Buti)

v. 37-39. Un diavolo è qua dietro ec Accisma; *cioè divide, o taglia noi* (Buti). Risma, *qui figuratamente per ordine di gente, o Setta.*

v. 43. Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse? *Cioè ti trattieni ozioso riguardando. Da questo esempio di Dante, e dagli altri allegati nel Vocabolario della Crusca alla voce* musare, *sembra, che questo vocabolo abbia prossimamente nell' Italiano il significato, che ha nel Francese la voce* s'amuser. Ved. Varchi Ercol.

v. 55. Or di' a fra Dolcin ec. *Palesa uno scismatico, il quale nuova zizzania avea seminata nel terreno Lombardo, nome fra Dolcino; fue apostata. E antivedendo Maometto che il fine suo dovea esser come il testo pone, dice: a cautela di lui, che s' armi di vivanda ec. Questo fra Dolcino con li suoi seguaci si ridusse nella montagna di Novara, nella*

quale difendendosi dagli uomini per la forza del luogo, ma non dall' assedio celestiale della neve, nientedimeno, da tutti li Lombardi per comandamento della Chiesa assediato, fu preso, e nella sopraddetta terra con suora Margherita, e molti e molti de' suoi fue arso. E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani (An.) *Fra Dolcino fu del contado di Novara d' un Castello chiamato Romagnano* (Boc.) *Ved. G. Vill. St. L. VIII. C.* 84.

v. 73. Rimembriti di Pier da Medicina. *Piero dei Cattani da Medicina* (Boc.) *Piero da Medicina del contado di Bologna, il quale dice all' Aut. un suo antivedere, acciocchè il faccia noto a due Marchigiani della città di Fano, li quali Malatestino dei Malatesti avendogli fidati; e venendo a parlargli per mare, dovendo venire fino a un luogo detto la Cattolica, che è in mezzo fra Rimini e Pesaro, ivi presso li fece gittare in mare, sicchè non tornarono verso Fano, e però non passarono, ritornando, sotto un luogo detto la Focara, che è fra la Cattolica e Pesaro, dov' è una foce di impetuosi venti, li quali molto sono temuti da' naviganti; onde non bisognò ivi, per paura di quelli venti, pregare Iddio che gli ajutasse* (An.) *I due Marchigiani fatti uccidere da Malatestino furono Guido del Cassero, e Angiolello da Cagnano. Pietro di Dante gli chiama,* Dominus Guido miles Judex, et Angelus de Fano. *Dice* mazzerati, *cioè sommersi in mare.* — Mazzerare *è propriamente gittare in mare dentro un sacco.* (Lami)

v. 85. Quel traditor che vede pur con l' uno, *cioè Malatestino de' Malatesti ch' era monoculo* (Piet. Dant.). *Per certo segnale dinomina il tiranno, perchè Malatestino non avea altro che un occhio; l' altro perdè da fanciullo per un colpo, che da uno di sua etade vi ricevette.* (An.)

v. 98-99. . . . affermando che il fornito - Sempre con danno l'attender sofferse. *È la traduzione della sentenza di Lucano :* semper nocuit differre paratis.

v. 106-107. Ricorderati ancor del Mosca ec. *Messer Mosca de' Lamberti, che disse Messer Buondelmonte de' Buondelmonti doversi uccidere, allegando queste parole :* Cosa fatta capo ha (Piet.Dant.) *L' Anonimo, e il Boccaccio concordano.* Ved. anche G. Vill. St. L. V. C. 37.

v. 154-135. Sappi ch' i' son Beltram dal Bornio ec. *Bertram dal Bornio ec. (che Dante nel suo Trattato* de Vulgari Eloquio *annovera fra gl' illustri Poeti volgari che in lingua d'* oc *cantarono) fù Perigordino, e Visconte di Hautefort in Guascogna. Compose molte Serventesi che si conservano nei MSS. della Vaticana e della Laurentiana. Amò da giovane la duchessa di Sassonia figlia d' Enrico II. e madre d' Ottone IV. Secondo alcuni si rendè in ultimo Monaco Cisterciense. La causa per cui è posto in questo luogo dell' Inferno, ed è in sì fatta pena, si è, perchè a indotta sua, secondo Dante, Giovanni detto* Senza terra, *figliuolo minore d' Enrico II. Re d' Inghilterra, e dal padre teneramente amato, gli si rubellò in ultimo anch' esso, nel* 1189, *unendosi con Riccardo suo fratello, onde Enrico ne morì di dolore.* Ved. Bened. Abate di Peterboroug De Vit. et gest. Henr. II. Oxon. 1735 in 8°, e Gugliel. Little De reb. Angl. Oxon. 1719 in 8. *Anche Giovanni Villani s' accorda con Dante dicendo, che* Giovanni ebbe guerra col padre per indotta d' alcuno suo barone. (St. L. V. C. 4)

v. 142. Così s' osserva in me lo contrappasso. *Dal Lat.* contra passus, *quasi contropena, cioè la pena del taglione.*

DELL' INFERNO

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti da' tristi e falsarj alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi eran crucciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate!
  Perchè la vista tua pur si soffolge
  Laggiù tra l' ombre tritse smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
  Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
  E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
  Atteso alla cagion, perch' io guardava,
  Forse m' avresti ancor lo star dimesso.

Parte sen gía, ed io retro gli andava,
  Lo duca, giá faccendo la risposta,
  E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
  Credo che un spirto del mio sangue pianga
  La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
  Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro; ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  E udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
  Senza parlarmi, sì com' io stimo,
  Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
  Che dello scoglio l' altra valle mostra,
  Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
  Di Malebolge, sì che i suoi conversi
  Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi
  Che di pietà ferrati avean gli strali,
  Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
  Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
  E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
  Tal' era quivi: e tal puzzo n' usciva,
  Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva

Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsatòr, che quì registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti

Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Quì ambedue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo:
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
Dicendo: Di' a lor ciò, che tu vuoli,
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, e Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io mori', quì non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i'gli mostrassi l' arte; e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l'altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Tra' ne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:
E tra' ne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno profferse.
Ma, perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

v. 5. Perchè la vista tua pur si soffolge ec. *Cioè, si appoggia, si affissa.* (Volpi.)

v. 9. Che miglia ventiduo la valle volge. *Nota che se la decima bolgia è undici miglia in circonferenza, la nona è ventidue, l' ottava è quarantaquattro ec.* (An.)

v. 10. E già la Luna è sotto i nostri piedi. *La Luna era stata in trapassato dì tonda; onde ora, se ella, è sotto i loro piedi, ella non è sei ore intere lungi dal dì...... Il Poeta intende pure, che il sole fosse in meridie.* (An.)

v. 12. E altro è da veder che tu non credi. *Alcuni Codici leggono* vedi *in vece di* credi; *e questa è la vera lezione da riporsi nel testo; perchè altrimenti vi sarebbe ripetizione della stessa voce* credi, *che è al verso* 8.

v. 15. Forse m' avresti ancor lo star dimesso. Dimesso, *alla latina, per* concesso, perdonato.

v. 16-17. Parte sen' gia ec. *Costruisci*: già lo duca sen' gia parte, ed io gli andava retro facendo la risposta ec. *Cioè: già Virgilio se n' andava intanto, ed io lo seguiva continuando la mia risposta ec.*

v. 20. Credo che un Spirto del mio sangue ec. *Dice il Poeta che in quella nona bolgia elli vide un suo consorto, il cui nome pone di sotto, Geri del Bello, il quale fu morto da altri cittadini, nome i Sacchetti. Fue Geri del Bello scommettitore, e falsificatore di moneta; ma perchè la cagione di sua morte fu per seminare zizania, lo mette nella nona bolgia; e perchè fu falsario, si tratta di lui nel presente Capitolo....Geri del Bello era stato morto a ghiado, e la sua morte non era ancora vendicata per alcuno degli Alighieri, i quali dell' onta e dell' ingiuria sono consorti, cioè a una sorte tenuti insieme* (An.).

Un crudele pregiudizio regnava a' tempi di Dante cioè che le ingiurie personali divenissero affari di famiglia, e implicassero in una guerra comune tutti gli individui della famiglia offesa. Questo barbaro e falso punto d' onore ebbe origine dai Germani, presso i quali, osserva Tacito, suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui quam amicitias necesse est. (De morib. German.) *Dai Germani fu portato in Italia, e quivi mantenuto, e divenuto forse più feroce a causa dell' intestine discordie, e del furore delle parti che laceravano tutta la Penisola. Le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini derivarono pure dalla Germania.*

v. 39. Se più lumi vi fosse ec. *Il singolare pel plurale, come usano i Greci co' nomi neutri.* (Lami)

v. 41-42 . . . sì che i suoi conversi — Potean parere ec. Conversi *sono propriamente i laici professi. — Questo vocabolo usa figuratamente l' Autore perocchè nulla idiotaggine è maggiore di questi Alchimisti, che vogliono credere che una specie di metallo in altra specie si converta.* (An.)

v. 46-47. Qual dolor fora, se degli spedali ec. *La Valdichiana, per la corruzione dell' aere, che Chiana, acqua stagnante, vi fa, è molto inferma; e però al rifugio della povera gente del paese, o di chi passando inferma, v' ha certi spedali edificati, e sì anche perchè il luogo è solitario; ne' quali spedali li detti infermi passionati delle malattie causate da quell' aere, massimamente del mese di Agosto, mezzano tra Luglio e Settembre, fetidissimi fiati e orribili lamenti traggono e mettono.* (An.) *Tale era a' tempi di Dante, e del suo antico Comentatore la situazione infelice della Valdichiana, e tale continuò ad essere fino all' epoca in cui i progressi dell' arte Idraulica cominciarono a trovar modo, onde bonificar quella valle, che è al presente uno de' più fertili e de' più popolati territorj*

Toscani. Se ne devono le prime vedute al famoso Evangelista Torricelli sotto Ferdinando II. Successivamente altri distinti matematici ne diressero le operazioni, fintanto che il Granduca Leopoldo determinò saviamente una necessaria unità nel sistema dei lavori, creando una Soprintendenza, sul Piano Idrometrico dal ch. Sig. Cav. Fossombroni esposto nelle sue Memorie Idrauliche Storiche sopra la Valdichiana, *stampate in Firenze nel* 1789. *Questi lavori si proseguono attualmente sul Piano medesimo: e il regnante Sovrano Ferdinando III. in aumento delle ottime paterne disposizioni stabilì nel* 1816 *una Direzione locale residente in Arezzo, per accelerarne l' esecuzione.*

v. 58-60. Non credo ch' a veder maggior tristizia ec. *Ovidio nel 7.° Metamorfoseos mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando avendo per pestilenza di corrompimento d' aire quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente, e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne, e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima* (D. Conv. p. 271.) Malizia *è nome generale d' ogni male* (An.). Sano *dire si può quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione* (D. Conv p. 288.). Malizia *vale qui malignità, corrompimento d' aere, o come disse Virgilio:* vitum aeris.

v. 109. I' fui d' Arezzo ec. *Questo Aretino, il quale fu Grifolino, fu arso in Firenze. Alberto di Siena il fece ardere, non per alchimia, ma perocchè li appose ch' elli fosse congiuratore di demonj e eretico in fede. E ciò si mosse a fare perchè il detto Aretino disse un dì al detto Alberto: s' io volessi, vol rei com' un uccello. Il Sanese volle che Grifolino gliele insegnasse: l' Aretino disse che gliel' aveva detto per sollazzo. Quegli indegnò, e poi in Firen-*

ze a un Inquisitore de' Paterini il fece ardere (An.).
Fu preso e arso per Paterino, che non era; e però dice : ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena, *cioè io sono in questo luogo per la falsità de' metalli, e non per Paterino, conciossia cosa che non fossi mai* (Boc.). *Pietro di Dante concorda, salvo che Alberto lo chiama Albero,* Arbor de Senis.

v. 121-123..... or fu giammai Gente sì vana ec. *Riprenda di vanitade e di vanagloria i Sanesi e i Franceschi* (An.). *Volendo l' Aut. descrivere la vanità de' Sanesi ti dà questa similiudine de' Franceschi, e non la dà senza cagione. Imperocchè in tutto il mondo non ha più vana gente che Franceschi : ed eglino sono coloro che tutte le fogge vane e cattive truovano, e sì lo fanno per loro vanità e per loro poca fermezza e virtù. E però l' Aut. scrive così de' Sanesi in similitudine de' Franceschi, perchè Policrate scrive, che' Sanesi son nati de' Franceschi, e che i Franceschi ponessono e edificassono Siena : di che però i Sanesi rendono aria a' Franceschi.* (Boc.)

v. 124. Onde l'altro lebbroso ec. *L' altro lebbroso gli risponde, raffermagli il suo detto contra a' Sanesi, e rammentagli della Brigata nobile da Siena, che si fece chiamare* la Brigata magna spendereccia ; *e nominagli quello Spirito della brigata, il quale ebbe nome Stricca, e un altro, ch' ebbe nome Mess Niccolò Bonsignori di Siena. Questa brigata non pensava se non in godere, e in distruggere, e in far cene e desinari, e in bestialità. E distrussono il valere di più di dugento migliaja di fiorini d' oro in male spese* (Boc.). *Nella brigata spendereccia fu lo Stricca uomo di corte, e Messser Niccolò Bonsignori, che facea arrostire i polli con i garofani* (Piet. Dant.). *L' Anonimo e il Buti lo chiamano Mess. Niccolò Salimbeni, e sono seguitati dal Vellutello e da altri Comentatori. Benvenuto da Imola*

però, e il Postillatore del Codice Cassinense sono d'accordo con Pietro di Dante e col Boccaccio, e lo chiamano de' Bonsignori.

v. 130-132. E tranne la brigata ec. *La brigata in che Caccia d' Asciano Sanese spese il suo avere, e l' Abbagliato il suo senno: li quali furono l' uno ricco, l' altro povero, ma saputa persona. Erano della detta brigata, e seppono sì fare; che in loro l' onore de' Sanesi si trovò, e sì tutto intero, che agli altri che furono il soperchio nulla rimase* (An.). *Nelle Rime Antiche, o Scrittori del primo Secolo, stampati in Fir. nel* 1816, *avvi nel T. II. p.* 171, *e seg. una Corona di Sonetti diretti da Folgore di S. Gemignano a una nobile Brigata di Sanesi. Probabilmente è questa la Brigata Spendereccia di cui parla Dante, tanto più che vi si celebra sopra gli altri un Niccolò, dicendo il Poeta:*

„ *In questo regno Niccolò corono,*
„ *Perch' ello è fior della Città Sanese.* „

Si leggano di grazia i mentovati Sonetti. - Profferse, *cioè manifestò, entrando e stando in sì fatta brigata* (*spiegano il* Buti *e il* Vocabolario).

v. 136. Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio. *Capocchio fu sottilissimo Alchimista; e perocchè operando in Siena questa Alchimia, fu arso, si mostra il suo odio contra i Sanesi, e dà ad intendere che l' Aut. il conobbe,* (An.)

DELL' INFERNO

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori; di quegli ch' hanno finto essere altri: la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera: ed hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
  Per Semele contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lionessa, e i lioncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
  E rotòllo, e percosselo ad un sasso,
  E quella s' annegò con l' altrro incarco.
E quando la fortuna volse in basso

L' altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che 'n la sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuto l' anguinaja

Tronca dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja
Le membra con l' omor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja;
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più d' un mezzo di traverso non ci ha.

I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo;
L' altro è il falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia

La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E, per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

v. 21. Tanto dolor la fe' la mente torta: Torta, cioè *fuori della retta via di ragione.* (Lami)

v. 32... quel folletto a Gianni Schicchi. *Messer Gianni Schicchi de' Cavalcanti, il quale per indotta d' un Mess. Simone de' Donati di Firenze, soffogato prima uno zio del detto Simone, nomato Buoso Donati, fece in persona di lui un testamento, disponendo come volle il detto Simone, e a se, come assente, lasciandò una cavalla del detto Buoso* (Piet. Dant.). *L' Anonimo, e il Boccaccio concordano.*

v. 60-61.... guardate e attendete- Alla miseria del maestro Adamo. *Questo Maestro Adamo, a posta del Conte Guido Aguinolfo, del Conte Alessandro, e de' fratelli Conti da Romena de' Conti Guidi, coniò e fece fiorini d' oro falsi, per lo qual fallo finalmente in Firenze fu arso.* (An.). *Il Comento attribuito al Boccaccio dice, che Maestro Adamo fu di Brescia.*

v. 79. Dentro ee l' una già ec. *Di quelli Conti era già morto il Conte Guido.* (An.)

v. 89-90. Ei m' indussero a battere i fiorini ec. *Dice quanto di mala mistura avea nell' oro falsificato e coniato per costui. Il fiorino d' oro di Firenze e allegato fine di ventiquattro Carati. Quello che costui battè avea le sette parti d' oro fine, e l' ottava di rame; sicchè delli ventiquattro pesi li ventuno erano d' oro fine, li tre pesi erano di rame.* (An.)

v. 87. E più d' un mezzo di traverso non ci ha. *Di qui si conosce che le bolge di Dante non sono tondo, ma bislunghe o ellittiche; poichè una bolgia tonda d' undici miglia di circuito dovrebbe avere di traverso circa la terza parte della circonferenza.* (Lami)

DELL' INFERNO

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Discendono i poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti; tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo, da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,

Non sonò sì terribilmente Orlando,
Poco portai in là alta la testa.
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di' che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti;
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa
Così forando l' aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda;
Fuggemi errore, e giugnemi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona:
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia,
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;

Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia 'l manto.
Rafel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa,
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma' ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva insino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere esperto

Di sua potenza contro 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura a i Dei;
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di quei, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel, che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte;
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più, che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,

Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio quando prender si sentío,
Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i avrei volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

v. 4-5. Così od' io che soleva la lancia ec.
Pelào con sua lancia attossicata
Ferendo, l' uomo non potèa guarire,
Se non lo neferisse altra fiata.
R. An. T. II. p. 101.

v. 24. Avvien che poi nel maginare aborri: *L'aere tenebrosa, ch' era mezzo fra la pupilla dell' occhio e l' oggetto, ch' erano li giganti: non lasciava far vera apparenza, e però facea falso giudicio.* (An.)

v. 41. Montereggion di torri si corona. *Castello de' Sanesi, il quale nel circuito delle sue mura ae, quasi ad ogni 50 braccia, una torre, non avendone in mezzo o per lo castello alcuna.* (An.)

v. 55-57. Che dove l' argomento della mente ec. *Dice Aristotile nel I. della Politica:* sicut homo si sit perfectus virtute est optimus animalium, sic si sit separatus a lege et justitia est pessimus omnium, cum habeat arma rationis, ec. (Piet. Dant.)

v. 61. Sì che la ripa, ch' era perizoma ec. Perizoma è *una vestimenta, la quale cuopre l' uomo solamente dal bellico in giù; la quale cinta increspata già in queste parti s' usoe, come fa oggi nel mezzogiorno . . . E dice che la ripa nella quale erano fitti li giganti, era alli giganti perizoma, cioè quella ripa gli copria dal bellico in giù.* (An.)

v. 66. Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto. *Questo gigante era sì lungo, che tre Frisoni posti l' uno sopra l' altro non avrebbero aggiunto dal bellico del gigante alla testa di esso; perocchè ne vedea trenta gran palmi dal collo in giù.* (An.)

v. 67. Rafel mai amech zabi almi. *Il Sig. Ab. M. A. Lanci Professore di Lingue Orientali, nella Memoria da noi citata al C. VII. v. 1, dell' Inferno*

vuole che questo verso sia composto di voci Arabe, che debba disgiungersi nel modo seguente : Raphe Imai amec hza bialmi ; *e che significhi ;* esalta lo splendore mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo; *parole di Nembrot. Egli osserva altresì che la voce* soga *del verso 73 , e l' altra* coto o quoto *del verso 77 vengono pure dall' Arabo, e significa la prima* monile, *e la seconda (che corrisponde alla voce Latina* vis) potenza; *cosicchè,* per lo cui mal coto *vale* per la cui mala potenza. *L' istesso Autore dimostra che nel corno di Nembrot è simboleggiata la forza , e nel monile, o catena d' oro è simboleggiata la ricchezza , per le quali hanno vita i regni.*

v. 110 E non v' era mestier più che la dotta. *Dice Dante , che a lui non era necessario altro a morire , se non la paura che avrebbe avuta di Fialte , se non avesse veduto le catene.* (An.)

v. 113. E venimmo ad Anteo, che ben cinque alle ec. Alla *è una misura Francesca.* (An.) Alla *è misura di Francia e d' Inghilterra , ed equivale a 3 piedi, 7 pollici, e 8 linee del piede reale di Parigi ; e questo stando al braccio Fiorentino come 24 a 43 , ne segue che un' Alla è prossimamente uguale a braccia due Fiorentine.*

v. 123. Dove Cocito ec. *Cocito è lo stagnone, nel quale tutti i discendenti fiumi si paludano.* (An.)

v. 136. Qual pare a riguardar la Carisenda ec. *Qui per esemplo parlando dice l' Aut. che siccome una torre della città di Bologna , chiamata la torre de' Carisendi, la quale è chinata per difetto de' fondamenti , pare ad alcuno , che è appiè della torre , e guardi in su , quando li nuvoli passano sopra , che caggia sopra colui che guata ; così parve a Dante, che Anteo cadesse sopra lui. Quella torre è in porta Ravignana.* (An.)

v. 137. Sotto 'l chinato ec. *Cioè dal lato dov' ella pende.* (Buti)

DELL' INFERNO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer Alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori che nella medesima erano puniti, Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' i' avessi le rime e aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch' i' non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l' universo,
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
 Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore, o zebe.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
  Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
  Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi:
  Fa' sì, che tu non calchi con le piante
  Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
  Di verno la Danoja in Austericch,
  Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna,
  Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
  Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
  Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
  Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
  Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
  Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
  Diss' io, chi siete; e quei piegar li colli,
  E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
  Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
  Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga mai non cinse
  Forte così: ond' ei, come duo becchi,
  Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi

Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se' che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,

Sì che se, vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mosterrolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceshi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dal lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose,
La 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io; per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo non si secca.

INFERNO, CANTO XXXII.

v. 1. Si' avessi le rime e aspre e chiocce ec. *Cioè che orrendamente sonassero.*

v. 3. Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce. *Cioè il foro, per lo quale cadde il Diavolo dal Cielo, e sopra il quale sono fondati tutti li circuli d' Inferno.* (An.)

v. 7. Che non è impresa da pigliare a gabbo ec. *Dice che questo luogo si è fondamento di tutta l' universale macchina; alla quale comprendere convien procedere per via scientifica, e fiilosofia naturale, a conoscere come la terra, siccome il più grave elemento, è centro e fondamento; come l' acqua le corre d' intorno; come l' aere va d' intorno all'acqua; il fuoco all' aere, ec. E però dice che sì alta impresa non è da ciance, nè da gente che non sappiano scienza.* (An.)

v. 15. Me' foste state qui pecore, o zebe. *Meglio sarebbe suto per loro, che nella prima vita fossero suti animali solamente sensibili, e protervi, come capre, che essere razionali; perocchè una medesima fine sarebbe essuta dell' anima sensibile, e del corpo vegetabile.* (An.)

v. 26. Di verno la Danoja in Austericch. *Le voci* Austericch, Ostrich, e Osterlich, *che si trovano nel Villani e negli antichi Scrittori, denotano quel paese che noi chiamiamo Austria, e i Tedesci* Osterreich, *dalla qual voce sono quelle derivate; come dalla voce Tedesca* Donaü *è derivata la voce Dantesca* Danoja, *siccome osserva il Sig. Giuseppe De Cesari Napoletano.*

v. 28..... che se Tabernicch ec. *Tabernicch, gran monte nella Schiavonia.* (*Piet. Dant.*)

v. 29.... o Pietrapana ec. *Altro monte altissimo in Toscana* (Piet. Dant.). *Lat.* Petra apuana.

v. 34. Livide insin là dove appar vergogna *; cioè el viso.* (An.)

v. 36. Mettendo i denti in nota di cicogna. *Per freddo faceano li suoi denti quel verso, che fa la cicogna col becco quando il batte.* (An.)

v. 38.-39. Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo - Fra lor testimonianza si procaccia. *Alla bocca si potea conoscere il freddo, cioè aveano pallide le labbra, e agli occhi si potea conoscere la tristizia che aveano in cuore, siccome quando uomo li tiene bassi e lagrimosi; e dice, che questi due segni procacciano tra loro testimonianza del loro essere, quasi a dire, procedendo da cagione contingente : imperocchè altre cagioni potrebbero ben recare tali segni, come febbre nelle labbra ec.* (An.)

v. 56-57. La valle ec. - Del padre loro Alberto e di lor fue. *Questi furono Conte Alessandro, e Conte Napoleone figliuoli del Conte Alberto di Mangona, nel cui territorio ha un fiume chiamato Bisenzio, li quali insieme moltissimi tradimenti si usarono. E nota che questa Casa da Mangona l'ha innato il tradimento, sempre uccidendo l' un l' altro; De' quali due cotali fratelli l' uno uccise con tradimento l' altro. E questi che li palesa è Messer Alberto Camiscione de' Pazzi di Valdarno, il quale uccise il suo consorto Mess. Albertino dei Pazzi* (An.) *Erano questi due fratelli carnali nati a un parto, figliuoli di Mess. Alberto dei Conti Alberti.* (Boc.)

v. 61-62. Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra ec. *Mordrec figliuolo naturale del re Artù di Brettagna, il quale procurando con tradimento gittare il padre del regno, nel piano di Salisbarì fu*

sì agremente ferito dal padre d'una lancia, che il passò di parte in parte; e dice che il raggio passò per una parte, e uscì per l'altra della piaga (An.) *E perchè il sole penetrò per la ferita, dice che ruppe l'ombra di lui* (Piet. Dant.) *Nel famòso Romanzo di Lancilotto* (Lib. III. Cap. 162 ad finem) *parlandosi di questo fatto, è detto espressamente*, che dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente, che Girflet lo vide.

v. 63. Non Focaccia ec. *Focaccia fu de' Cancellieri di Pistoja, il quale per tradimento uccise il suo zio* (An.) *Pietro di Dante dice, che questo Focaccia uccise suo padre.*

v. 65. E fu nomato Sassol Mascheroni. *Questi essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze.* (An.)

v. 69. E aspetto Carlin che mi scagioni. *Infama il suo consorto Carlino de' Pazzi, e antidice il tradimento, il quale il detto Carlino fece d'un loro Castello chiamato Piano, nel quale molti della parte Bianca furono presi e morti. Onde conciofosse cosa che peggio operasse Carlino, che il detto Camicione; dice che lo aspetta, e che con la grandezza del suo peccato ammorzerà quello di lui.* (An.)

v. 88. Or tu chi se', che vai per l'Antenora ec Antenora, *da Antenore traditore della patria.* (An.)

v. 106, Quando un' altro gridò; che hai tu Bocca? *Bocca degli Abati di Firenze traditor della patria* (An.) Ved. Giov. Vill. St. L. VI. C. 76 e seg.

v. 116. I' vidi, potrai dir, quel da Duera ec. *Buoso da Duera di Cremona, lo quale contro a*

sua parte Ghibellina , alli cavalieri del re Carlo, per denari , nel distretto di Brescia il passo d' Italia diede ; per la qual cosa finalmente Cremona e sua parte Ghibellina ne fu distrutta.)An.)

v. 119. Tu hai dallato quel di Beccheria. *Dice dell' Abate di Valembrosa nel distretto di Firenze , il quale era nato de' Beccari di Pavia, lo quale avea trattato con li Ghibellini di Firenze di tradimento della città : onde in Firenze li fu tagliata la testa non ostante ch' elli fosse religioso* (An.). *Secondo Pietro di Dante ebbe nome* Tesauro , *e così lo chiama anche il Sansovino , il quale dice* (Orig. delle Case illus. d' Ital.) , *che questo Tesauro di Beccarìa fu Abate di Vallombrosa, Generale dell' Ordine, Legato di Alessandro IV. a' Fiorentini per assettar le fazioni, e disegnato Cardinale.* Ved. G. Vill. St. L. VI. C. 65. - *Don Tesauro di Beccheria Pavese , Abate Vallombrosano , e Cardinal Legato di Santa Chiesa, fu fatto morire da' Fiorentini, e i Vallombrosani l' adorano come martire.* (Lami)

n. 121, Gianni dal Soldanier ec. *Gianni del Soldanieri di Firenze essendo Podestà di Faenza con l' ajutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta Terra , contro alla loro parte Ghibellina , alli Bolognesi di notte tempo diedero Faenza* (An.) *Pietro di Dante dice semplicemente che Gianni de' Soldanieri di Firenze tradì la parte di Messer Farinata degli Uberti.*

v 122 Più la con Ganellone e Tribaldello. *Ganellone , secondo che si dice . fu Conte Maguntino , e cognato carnale di Carlo Magno Imp. suo naturale Signore : e con un Marsilio pagano Re di Spagna fece , per moneta , un tratto di tradimento* (An.) *Tribaldello , che l' Anonimo e Pietro di Dante chiamano de Zambrasi o Zembrasi , è detto de' Manfre-*

di da Giov. Villani , il quale aggiunge , che fu dei maggiori cittadini di Faenza , e che per tradimento consegnò la Città a Giovanni de Pa gentiluomo di Francia a servizio della Chiesa. (St. L. VII. C. 79.).

v. 136. Che se tu a ragion di lui ti piangi , *cioè ti duoli; in Franz.* te plaignes.

DELL' INFERNO

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolomea, nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori, e tra questi trova Frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
  Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
I' non so chi tu sie', nè per che modo
  Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
  E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo ma' pensieri,
  Fidandomi di lui io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel, che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai, se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
  La qual per me ha 'l titol della fame,
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
  Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose, e conte
  Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
  S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e figli, e con l' agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io senti' chiavarl' uscio di sotto
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
  Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
  Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
  Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo

Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti,
Poscia più ch 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti;
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,

Non volta in giù, ma tutta riversata,
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta;
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impregna
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel dalle frutte del mal' orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O' dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade
Innanzi, ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le 'nvetriate lacrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
  Da un dimonio, che poscia il governa,
  Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
  Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
  Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
  Che Branca d' Oria non morì unquanche,
  E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
  Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in quà la mano;
  Aprimi gli occhi: ed io non glieli apersi,
  E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che per su' opra
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

INFERNO, CANTO XXXIII.

v. 13. Tu dei saper ch' i' u 'l Conte Ugolino. *Il Conte Ugolino Gherardeschi di Pisa fu tradito dall' Arcivescovo di Pisa, nome Messer Ruggieri delli Ubaldini, per lo tra'imento che il detto Conte avea fatto dando certe Castella de' Pisani alli Lucchesi e alli Fiorentini* (An.)

v. 22-23. Breve pertugio dentro dalla muda ec. *Mostra per queste parole l' Aut. che quel carcere avea prima nome* la Muda, *poi ebbe nome ed ha* la torre della fame, *nella quale torre dice, che avea un piccolo pertugio, per lo quale elli avea più volte veduto lume, anzi che elli sognasse quelle cose, che furono indizio e testimonio della sua futura miseria.* (An.)

v. 28. Questi pareva a me ec. *Questo è il sogno del quale dice, Perocchè il Conte sognava ch' elli vedea l' Arcivescovo fuori della Città di Pisa appo monte S. Giuliano, che è fra Lucca e Pisa, e quello Arcivescovo s' avea messso innanzi li Gualandi, li Sismondi e li Lanfranchi, che sono tre delle maggiori Case di Pisa: e parendo questo Arcivescovo tra loro signore e maestro, cacciava verso il detto monte un lupo con suoi figliuoli lupicini, li quali cacciava con certi magri e affamati cani: ed essendo questo lupo e li lupicini stanchi e indeboliti in picciol corso, li detti cani pigliarono il lupo e li figliuoli, e tutti li divorarono. Per lo lupo e li lupicini è significato il Conte Ugolino, e li figliuoli, perocchè fu tiranno; per li cani magri, la fame ond' elli morirono: per quelli che l' Arcivescovo si mettea innanzi, li Pisani significa; come li predetti Gualandi, Sismondi e Lanfranchi ad istanza del det-*

to Arcivescovo accusarono e infamarono il detto Conte Ugolino, di che esso e i figliuoli finalmente morirono nella torre (An.). *Il Comento attribuito al Boccaccio nota che* in questo tempo il Comune di Pisa elesse per suo Capitano e signore il Conte Guido da Montefeltro; e l' Arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini consigliò il Conte Guido e il Comune di Pisa, che facessero mettere il Conte Ugolino in prigione nella torre della muda. *E concorda con Giov. Villani* (St L. VII. Cap. 127.)

v. 56-57. . . . ed io scorsi - Per quattro visi il mio aspetto stesso. *Il figliuolo è imagine del padre; e nell' appellazione de' figliuoli si comprendono li nipoti per linea mascolina.* (An.)

v. 72. Tra il quinto dì e 'l sesto ec. *L' Aut. pone questi termini, ne' quali dà ad intendere che l' uomo sano al più puote vivere senza mangiare sei dì.* (An.)

v. 79-80. Ahi Pisa ec. *Dice il Villani* (St. L. VII. C. 127.) *che di questa crudeltà furono li Pisani per l' universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi e biasimati ec.* Ved. tutto il detto Capitolo. *Chiama Pisa vitupero d' Italia ove suona la lingua del* Sì (Piet. Dant.) *Vedi il Cap. VIII. del I. Lib.* de Vulg. eloq. *di Dante, ove si esaminano tre grandi divisioni dell' Idioma dall' Europa meridionale, secondo che i popoli di questi paesi affermando si servono delle voci* Oc, Oi, Sì; *e sono Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Vedi anche la Vita Nuova di Dante* (pag. 43), *e l' Ercolano del Varchi.*

v. 86. D' aver tradita te delle Castella ec. *Pietro di Dante dice, che il Conte Ugolino Di Donoratico di Pisa, cioè de' Conti Gherardeschi, consegnò a' Lucchesi le Castella di Ripafratta, d' Asciano, e della Vena.*

v. 87. Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

L' Anonimo dice, che il Conte Ugolino fu messo in prigione con due suoi figliuoli, *e con* tre suoi nipoti. figliuoli del figliuolo. *Il Villani dice* (St. L. VII. C. 127.) due nipoti e due figliuoli. *Dante gli chiama tutti indistintamente figliuoli, perchè secondo la chiosa dell' Anonimo di sopra al v.* 56-57, *nell' appellazione de' figliuoli si comprendono li nipoti per linea mascolina; e concorda nel numero col Villani, e col Comento attribuito al Boccaccio*

v. 100-102. E avvegna che ec. *Vuol dire che per li continuati assalimenti del freddo, che li percoteano la faccia, non sentia il freddo lo quale ora fedìa il suo viso, se non come si sente alcuna passione per lo callo, lo quale per la durezza della buccia, e per lo concorrimento dell' inaridita carne non sente l' assalto della passione.* (An.)

v. 105. Non è quaggiuso ogni vapore spento? *Conciosia cosa che egli sia nel centro del mondo; . . . che nulla è sotto quello; e che gli vapori sagliano dal basso della terra all' aere, come nel* 2.° *della Meteora dice il filosofo.* (An.)

v. 106-107. . . . . Avaccio sarai dove - Di ciò ti farà l' occhio la risposta. *Tosto l' occhio ti assolverà quello dubbio; quasi dica: vedrai la ragione non naturale, ma violenta dalla quale si muove questo vento, che sono le ali di Lucifero.* (An.)

v. 111. Tanto che data v' è l' ultima posta ec. *Insino che voi discendete al luogo a voi assegnato.* (An.)

v. 118. . . . . . I' son frate Alberigo. *Questo frate Alberigo si fu de' Manfredi da Faenza, e si fu frate Godente, astutissimo, sagacissimo, e reo uomo; e si era cugino di Mess. Giovanni da Bagnacavallo. E avvenne una volta che riprendendo frate Alberigo un suo consorto di certi falli, che egli avea fatti, e avea quel tale nome Manfredo,*

questo Manfredo udendosi riprendere alzò la mano e dielli una gotata. Frate Alberigo ricevuta la gotata non disse niente, e sì si stà un tempo tanto che costui, che aveva data la gotata, l' avea dimenticata. E frate Alberigo disse a' suoi amici che si frammettessino a far fare la pace tra lui e Manfredo. E fatta la pace, frate Alberigo ordinò un bel convito, e sì invitò questo suo consorto Manfredo, ed egli accettò e andò, e menò seco un suo figliuolo piccolo. Ed essendo a mensa, e avendo mangiato, e frate Alberigo gridò forte, e disse : Vengan le frutte. *E allora uscirono fuori d' una sua camera fanti armati, e assalirono alla mensa costoro, e uccisono quel Manfredo ; e anche il fanciullo, che era fuggito sotto la cappa di Frate Alberigo* (Boc.) *Pietro di Dante chiama Alberghetto o Alberighetto il piccolo figliuolo di Manfredo.*

v. 122-123. ... Come il mio corpo stea - Nel mondo su nulla scienzia porto. *In queste parole si dà ad intendere, che questo frate Alberigo corporalmente era vivo : e finge, poetando, già esser l' anima in Inferno.* (An.)

v. 124. Cotal vantaggio ha questa Tolommea. *Chiama l' Aut. Tolomea il luogo ove sono i traditori che a mensa tradirono, da quel Tolomeo figlio d' Abobi, e genero di Simone Maccabeo sommo sacerdote, il quale com' è scritto* (Lib. I. dei Maccab. Cap. ultimo) *avendo ricevuto a mensa il detto genero Simone, e Matatia, e Giuda suoi figli, nel convito a tradimento gli uccise.* (Piet. Dant.)

v 132. Mentre che il tempo suo tutto sia volto. *Infino al tempo della debita e ordinata morte di esso.* (An.)

v. 135. Dell' ombra che di qua dietro mi verna ec. Verna, *cioè stà nella ghiaccia.* (An.)

v. 146. . . . è d' un suo prossimano. *Cioè d' un cugino di Messer Branca, che acconsentì al tradimento.* (An.) *Ved. Inf. C. XXII. v.* 88. *intorno a Michel Zanche, ed a Branca d' Oria.*

v. 157. Ed in corpo par vivo ancor di sopra. *In simil modo disse in una Canzone del Convito „ E tocca tal che è morto, e va per terra „: e spiega,* questo cotale vilissimo esser morto : parendo vivo

DELL' INFERNO

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO.

In questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Vexilla regis prodeunt inferni
  Verso di noi: però dinanzi mira,
  Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
  O quando l' emisperio nostro annotta,
  Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
  Poi per lo vento mi ristrinsi retro
  Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
  Là dove l'ombre tutte eran coverte,
  E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
  Quella col capo, e quella con le piante;
  Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,

Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morí, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto:
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar' anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l maestro ansando, com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro di un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.

E s'io divenni allora travagliato,
  La gente grossa il pensi, che non vede,
  Qual'era il punto, ch' i' avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
  La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
  Là 'v' eravam, ma natural burella,
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' i' dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
  Da sera a mane, ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
  Al pel del verme reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto,
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto,
  Ched è opposto a quel, che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca:
  Tu hai i piedi in su piccola spera,
  Che l' altra faccia fa della Giudecca,
Quì è da man, quando di là è sera:
  E questi, che ne fe' scala col pelo,
  Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo;
  E la terra, che pria di quà si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
  Per fuggir lui, lasciò quì il luogo voto
  Quella che appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto,

Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo duca, ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo sù, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Fine della Prima Cantica.

INFERNO, CANTO XXIV.

v. 1. Vexilla regis prodeunt inferni. *Chiama insegne del re d' Inferno le ali, le quali assomiglia a grandi vele di nave. I gonfaloni del re d' Inferno si manifestano verso noi, e però guarda se tu il vedi.* (An.)

v. 45. Vengon di là ove il Nilo s' avvalla. *L' Anonimo legge :* onde il Nilo s' avvalla ; *e spiega : Etiopia', onde vengono i veri Saracini, è quella parte, onde il Nilo discende verso il mare.* An.)

v. 56. . . . a guisa di maciulla. *Strumento che dirompe il lino.* (An.)

v. 96. E già il sole a mezza terza riede. *Cioè il sole al luogo del cielo, onde mezza terza si toglie nel detto emisperio si tornava. Infino a qui stato è l' Aut. in Inferno quarantotto ore, e più infino a mezza terza.* (An.)

v. 108. Al pel del vermo reo ec. *In un sonetto che comincia :* O regina del Cielo ec. *disse Fra Guittone :*

„ Vergine pura, che fosti possente
„ Spezzar la fronte al fiero vermo e reo. „ cioè al demonio.

v. 110-111. . . . . il punto - Al qual si traggon di ogni parte i pesi. *Cioè il centro della terra verso cui si portano i gravi. Questo centro è in fra le altre parti dell' Inferno la più orribile e la più profonda, perocchè è la più remota dal Cielo, e da Dio primo principio.* (An.)

v. 112-115. E se' or sotto l' emisperio giunto ec. *Cioè nell' altro emisperio, che è opposito al nostro, lo quale nostro vela e cuopre la grande secca* (la terra) ; *e sotto quello nostro grande emisperio nac-*

que e visse quello grande Iddio e vero uomo in carne, nostro Signore G. C. senza peccato incarnato dell'umanitade della Vergine Maria nella santa Città di Jerusalem. (An.)

v 122-124. E la terra che pria di qua si sporse ec. *La terra dell' altro emisperio salie nell' emisperio nostro, e fue circondata dal mare con l' acque sue. E dice l' Aut. che forse per la paura di Lucifero la terra di questo monte, posto nell' altro emisperio, volendo fuggire la faccia di Lucifero per la presenza, si trasportò nel più alto luogo; e in tal guisa, sì per lo rilevamento della rerra dell' emisperio nostro, sì per la fuga e salimento di questo monte fuggente verso l' altro emisperio, fu lasciato lì luogo vuoto.* (An.)

v. 116-119. Tu hai i piedi in su piccola spera ec. *Appella quello luogo piccola spera, rispetto della erra del nostro emisperio, la quale è maggiore; il qual luogo, secondo che dice il testo, è dirittamente opposto alla provincia di Jerusalem, che è in Judea: e però dice il testo;* che l' altra faccia fa della Giudecca, *cioè la faccia della provincia opposita a questa, ov' è la terra di Judea* (An.) *Altri spiegano questi versi diversamente, e intendono per l'altra faccia della Giudecca la parte che è opposta alla sfera di ghiaccio, o porzion circolare di Cocito fra la Tolomea e il pozzo di Lucifero, che l' Autore chiama Giudecca da Giuda Scariotto.*

v. 127. *e seg.* Luogo e laggiù ec. *Cioè che intorno a Belzebù è vuoto quanto la sua tomba (cioè il luogo dov' egli è sepolto) comprende, come è il fondo del pozzo predetto, il quale per la oscuritade dell' aere che v' è, ello non si può vedere, ma solo se n' ha notizia per lo suono, cioè per il movimento dell' acqua del ruscelletto summentovato.* (An.)

v. 139. E quindi uscimmo a riveder le stelle. *Mostra com' elli uscirono a rivedere la chiaritade del mondo, e li movimenti celesti, la quale allegoria ae a denotare, come avea veduto tutto il pestilenzioso fine, al quale il peccato conduce l' uomo, e come era sottratto e dipartito da esso, sicchè era tutto in disposizione virtuosa e celestiale.* (An.)

Fine del Tomo I.